

# RESOCONTO STENOGRAFICO

640.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 MARZO 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUIGI PRETI

### INDICE

	PAG		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	59667	<b>Mozioni Labriola ed altri (n. 1-00229), Pazzaglia ed altri (n. 1-00232) e Na- politano ed altri (n. 1-00243) con- cernenti le riforme istituzionali (Seguito della discussione):</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		<b>PRESIDENTE</b> 59668, 59675, 59682, 59689, 59693, 59697, 59701, 59703, 59710, 59714, 59721, 59727, 59733, 59739	
(Aprovazioni in Commissione) . . .	59681	<b>BATTAGLIA ADOLFO (PRI)</b> 59703, 59706, 59711	
(Autorizzazione di relazione orale) .	59668	<b>DE CATALDO FRANCESCO ANTONIO (PR)</b>	59710, 59711
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	59668	<b>FRANCHI FRANCO (MSI-DN)</b> . . . . .	59733
<b>PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)</b> . . . . .	59668	<b>GIANNI ALFONSO (PDUP)</b> . . . . .	59727
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa) . . . . .	59667	<b>GITTI TARCISIO (DC)</b> . . . . .	59682
<b>Proposte di legge:</b>		<b>GIULIANO MARIO (Misto-Ind. Sin.)</b>	59739, 59742
(Aprovazioni in Commissione) . . .	59681	<b>GREGGI AGOSTINO (Misto)</b> . . . . .	59693, 59701
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa) . . . . .	59667		
<b>Interpellanze e interrogazioni:</b>			
(Annunzio) . . . . .	59744		

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

	PAG.		PAG.
MELLINI MAURO (PR) . . . . .	59675	<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b>	
MILANI ELISEO (PDUP) . . . . .	59689	<b>mani . . . . .</b>	59744
RODOTÀ STEFANO (Misto-Ind. Sin.)	59714,		
	59717, 59722		
SEGNI MARIO (DC) . . . . .	59721	<b>Ritiro di un documunto del sindacato</b>	
SPAGNOLI UGO (PCI) . . . . .	59668	<b>ispettivo . . . . .</b>	59744

**La seduta comincia alle 15,30.**

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

*(È approvato).*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Fracanzani e Santuz sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

«Disposizioni per il potenziamento della Amministrazione doganale e delle imposte indirette» (3972) *(con parere della I e della V Commissione);*

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

S. 1649-1719. B-bis. — Senatori MAZZOLI ed altri; BUZZI ed altri: «Norme integrative in materia di concorsi direttivi nella scuola e norme in materia di computo delle anzianità per le promozioni nei ruoli dell'amministrazione centrale e della amministrazione scolastica periferica del Ministero della pubblica istruzione» *(approvato, in un testo unificato, dalla VII Commissione del Senato, modificato dalla VIII Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla VII Commissione del Senato) (3395-bis/B) (con parere della I Commissione);*

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

«Provvidenze in favore della popolazione di Ancona colpita dal movimento franoso del 13 dicembre 1982» (3960) *(con parere della I, della II, della V, della VI, della VII, della XII, della XIII e della XIV Commissione);*

*alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):*

S. 1060. — «Affidamento in prova del condannato militare» *(approvato dalle Commissioni riunite II e IV del Senato, modificato dalle Commissioni riunite IV e VII della Camera e nuovamente modificato dalle Commissioni riunite II e IV del*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

Senato) (2204-B) (con parere della I e della V Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

#### Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori parlamentari per il periodo 9-18 marzo prevede per domani l'inizio della discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione» (3900);

Pertanto, la XIII Commissione permanente (lavoro), alla quale il suddetto disegno di legge è assegnato in sede referente, è autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella stessa giornata di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, sta diventando ormai quasi normale la concessione della facoltà di riferire oralmente anche su provvedimenti di particolare impegno — e questo è un provvedimento di particolare impegno — per i quali, invece, sarebbe auspicabile che la Camera potesse sempre esaminare una relazione scritta. Oltretutto le relazioni orali vengono svolte, molto spesso, alla presenza di pochissimi colleghi; la tendenza, dunque, della Camera ad autorizzare la Commissione a riferire oralmente all'Assemblea deve essere respinta.

Ho preso la parola per dire che, quello cui ho fatto riferimento, è un principio al quale riteniamo che la Camera debba at-

tenersi. Ogni volta che si verificherà una situazione quale quella che si è oggi verificata, richiameremo il principio ora prospettato.

PRESIDENTE. Prendo atto delle sue osservazioni, onorevole Pazzaglia.

**Seguito della discussione delle mozioni Labriola ed altri (n. 1-00229), Pazzaglia ed altri (n. 1-00232) e Napolitano ed altri (n. 1-00243), concernenti le riforme istituzionali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Labriola ed altri, Pazzaglia ed altri e Napolitano ed altri, concernenti le riforme istituzionali.

È iscritto a parlare, nella discussione sulle linee generali, l'onorevole Spagnoli, il quale ha facoltà di illustrare, altresì, la mozione Napolitano n. 1-00243, di cui è cofirmatario.

UGO SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia fondata e condivisa l'impressione che questo dibattito si stia svolgendo in un clima di attenzione inadeguata da parte non solo degli organi di informazione ma anche — come è dimostrato dalle difficoltà incontrate ieri nel raggiungimento del numero legale — dei parlamentari della maggioranza. Occorre per altro aggiungere che si sono rarefatti nel dibattito politico generale, i richiami alle questioni istituzionali, in precedenza oggetto di preminente attenzione da parte di autorevoli esponenti della maggioranza. Anche se da alcune parti, per il vero, si continua saltuariamente a far riferimento alle esigenze di riforma istituzionale, siamo ormai ben distanti dai tempi, neppure troppo lontani, in cui era tutto un fiorire di dichiarazioni ed interviste dirette a dare un ruolo privilegiato e centrale a questi temi. Ritengo che tutto ciò sia profondamente negativo, in primo luogo perché non è certo proficuo, per la stessa credibilità dell'impegno sui temi delle istituzioni, un

approccio agli stessi fatto di improvvise e rumorose campagne e di successivi, lunghi silenzi e disimpegni; in secondo luogo perché è preoccupante il ridimensionamento dell'attenzione alle riforme istituzionali, in un momento in cui, come abbiamo recentemente denunciato, il Governo sta operando stravolgimenti profondi sul terreno istituzionale, con conseguenze che incidono pesantemente sull'attività della Camera e sui rapporti tra Parlamento e Governo.

Non vi è dubbio che tra le cause dello scadere della attenzione ai problemi delle istituzioni vi sia anche quello che è stato definito, se non erro dal collega Rodotà, l'uso congiunturale che spesso è stato fatto delle questioni istituzionali: si consideri, ad esempio, l'enfaticizzazione strumentale data ai problemi delle istituzioni, in occasione della crisi di Governo dell'agosto scorso. Fu allora giusto e vero denunciare, come noi facemmo, che il malessere istituzionale realmente esistente e che avrebbe potuto essere affrontato portando a termine riforme su cui le Camere erano concretamente impegnate, era stato riscoperto ed invocato come strumento per nascondere le cause politiche della crisi del Governo e del paese. Dicemmo allora che alla base di determinati processi di logoramento, di inefficienza e di degenerazione erano certamente anzitutto ravvisabili ragioni politiche, più in generale connesse all'incompletezza della nostra democrazia, alle discriminazioni che sono state alla origine di fenomeni disgregatori ed inquinanti, come l'abnorme espansione dei poteri dei partiti nella società e nello Stato, la formazione di poteri occulti, la filosofia e la pratica della impunità. Dicemmo, altresì, che una democrazia senza ricambio di forze dirigenti e senza una effettiva alternativa correva seri rischi di inefficienza, di cristallizzazione e di inquinamento, ma anche che la rilevanza delle cause politiche del malessere istituzionale ci stimolava ad individuare e ad intervenire sulle strozzature, sulle inadeguatezze, a cogliere le esigenze nuove che emergevano dalla società, i bisogni di aggiornamento e

di revisione nel sistema degli apparati e delle strutture statuali. E ciò conduce necessariamente ad una visione più generale del processo di riforma, in cui la difesa delle linee portanti del disegno costituzionale si collega alle analisi dei problemi acuti discendenti dalla crisi dello Stato sociale, dai mutamenti profondi nei centri di decisione e nei rapporti tra poteri, più ancora alla specificità della situazione italiana, caratterizzata dai processi distorsivi che ho sopra ricordato, e dai livelli rilevanti di inefficienza e di arretratezza di apparati statuali, da esecutivi paralizzanti da arroganti feudi ministeriali, da un Parlamento appesantito dalla dispersiva struttura bicamerale perfetta.

Abbiamo perciò accolto con favore la costituzione, da parte di ciascun Presidente dei due rami del Parlamento, di Comitati di studio sui problemi istituzionali ed abbiamo in quella sede — nella quale non si è svolta, come ha detto l'onorevole Labriola, una mera attività di inventario, ma anche un primo ed interessante confronto tra le posizioni delle forze politiche e tra le loro proposte — sottolineato il nostro impegno, il nostro contributo di idee e lo sforzo di individuare terreni di convergenza con altre forze per dare avvio immediato ad alcune prime significative riforme.

Abbiamo atteso da allora, dal 31 ottobre, che sulla scorta dei risultati del lavoro fatto, nascesse un impegno concreto sia sul terreno di un confronto e di un approfondimento di una impostazione generale ed organica di un processo riformatore, sia in ordine ad un impegno concreto che potesse scaturire da una accelerazione, ad esempio, dell'*iter* delle riforme già all'esame delle Camere, sia da nuove iniziative legislative relative a riforme ritenute da tutti più mature e su cui si era già registrata e verificata, in sede di confronto nei Comitati di studio, la possibilità di aggregare un vasto consenso e quindi la possibilità di una rapida realizzazione.

Tra l'altro l'*iter* legislativo stesso delle diverse riforme avrebbe potuto costituire occasione valida per esporre e confron-

tare progetti più generali di riforma che investissero settori determinati e determinanti del nostro sistema istituzionale. Così, ad esempio, la discussione generale su progetti di legge di riforma della Presidenza del Consiglio avrebbe potuto ben estendersi all'esame delle linee e degli indirizzi di riforma di tutta la struttura del Governo ed al problema della disciplina delle fonti legislative stimolando di conseguenza, adeguate ed indispensabili iniziative legislative.

Nulla vi è stato invece di tutto questo, nonostante il nostro impegno, che è rimasto isolato; e per di più — questo è l'aspetto più grave che abbiamo denunciato e continuiamo a denunciare — i contrasti all'interno della maggioranza hanno paralizzato il cammino di riforme istituzionali, da lungo tempo all'esame del Parlamento, largamente mature, attese e da tutti ritenute urgenti e significative.

Così, la riforma del procedimento di accusa, pure scaturita da proposte convergenti di più parti politiche e stimolata da tante dichiarazioni provenienti da autorevolissimi *leaders* politici, ha trovato acute resistenze all'interno di una maggioranza che non ha ancora trovato in sé la forza di isolare le resistenze stesse per porre fine ai guasti gravi determinati dal permanere di un istituto così screditato come la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Così langue la riforma delle autonomie locali, nonostante gli stimoli continui che vengono non soltanto dalla nostra parte, mentre è lento il cammino della riforma della Presidenza del Consiglio nei cui confronti — come ho detto — sono evidenti, all'interno della maggioranza, anche se non apertamente manifestati, tiepidezze quando non vere e proprie ostilità destinate ad emergere sempre di più e ad ostacolare il cammino del provvedimento.

Qui sta il vero problema della riforma istituzionale e qui si misura concretamente l'esistenza di una reale volontà riformatrice; la maggioranza deve dare risposte concrete e reali non solo circa la sua volontà di varare le riforme, ma in

merito ad una sua visione più generale, ad un suo progetto riformatore, ad una sua capacità di confronto con le nostre proposte per una convergenza indispensabile su temi di questa portata.

Questo per noi continua ad essere il banco di prova reale al quale attendiamo una maggioranza che voglia dimostrare che il Parlamento intende davvero riformare le istituzioni e che la riforma delle istituzioni tanto sbandierata non ha soltanto una funzione strumentale e propagandistica.

Ci consentirete di aggiungere a questi nostri inconfutabili rilievi e dubbi sulla volontà riformatrice della maggioranza, la certezza, che non è soltanto nostra, della più assoluta insensibilità istituzionale di questo Governo.

Abbiamo denunciato duramente nei giorni scorsi gli stravolgimenti istituzionali, la confusione e il caos che sono stati creati dal Governo per effetto di una incredibile produzione di decreti-legge. Credo che ci stiamo tutti quanti accorgendo — deputati della maggioranza e dell'opposizione — e nei prossimi giorni e mesi ci accorgeremo ancora di più, di quanto siano gravi i guasti che ciò ha determinato e determinerà, anche per effetto del prevedibile sovrapporsi di irresponsabili ostruzionismi: i guasti in termini di sconvolgimento di programmi, di impossibilità di affrontare riforme di respiro, di svuotamento della legge finanziaria, di grave peggioramento del prodotto legislativo, di incertezza diffusa nei rapporti giuridici.

Ma non può essere neppure sottaciuta sotto questo profilo la proposta avanzata ieri sera — non più da un singolo deputato, ma da un ministro di grazia e giustizia — di aggiramento, di scavalcaimento della Costituzione; proposta che ha lasciato la Camera quanto meno profondamente sconcertata.

In questa situazione, contrassegnata dal repentino calo dei toni caldi sulle riforme istituzionali, dalla incapacità della maggioranza di risolvere le proprie contraddizioni o almeno di cercare di non impedire il varo di importanti provvedi-

menti; in questa situazione di degrado istituzionale, determinato dalle inconsulte iniziative del Governo, si è aperto questo dibattito sulla istituzione di una sede parlamentare di studio e di elaborazione di proposte istituzionali.

Dobbiamo dire che noi avvertiamo tutta l'importanza dei problemi istituzionali e tutto il rilievo che nell'attuale situazione politica del paese assumono i problemi del risanamento dello Stato, della capacità delle istituzioni di dare risposte efficaci a bisogni e domande che emergono dal paese, soprattutto in un momento in cui più complessa e articolata è divenuta la società.

Non ci consideriamo secondi a nessuno non solo nella capacità di studio e di analisi, ma soprattutto nell'impegno concreto per portare a compimento le riforme in discussione nei vari organi parlamentari, dalle Commissioni permanenti alla Giunta per il regolamento. Abbiamo avanzato in sede culturale e politica proposte non improvvisate, ma frutto di ampio dibattito e riflessione su una vastissima gamma di questioni, secondo una strategia istituzionale che, fermo rimanendo la tenace difesa del disegno costituzionale, muova ad un'opera di profondo rinnovamento, di democrazia, di efficienza, di trasparenza con serie riforme ed innovazioni che noi sollecitiamo.

Ma proprio perché crediamo in queste cose e siamo profondamente consapevoli dell'importanza e della difficoltà dei problemi, dell'urgenza di determinate riforme, abbiamo espresso dubbi sull'efficacia di altre Commissioni di studio. Comunque, nonostante le nostre riserve e le riserve sull'idoneità dello strumento della mozione, noi riteniamo che anche questa iniziativa possa consentire un confronto per l'elaborazione di proposte che avvenga in una sede istituzionale e non più con il deprecabile metodo di estemporanee sortite, dell'artificio delle proposte affidate ad interviste o a dichiarazioni.

Per questo abbiamo presentato una nostra mozione che, come è risultato dagli interventi di ieri, ha costituito un valido punto di riferimento nel dibattito. Tutta-

via, vogliamo dire con chiarezza che sarebbe davvero preoccupante se questa iniziativa, che è fortemente impegnativa, non si concludesse positivamente, se dovessero emergere o dovessero prevalere tentazioni dirette a conseguire piccoli vantaggi, piccoli obiettivi strumentali, anziché operare con tutta la serietà necessaria per conseguire risultati; se emergesse, in sostanza, una prova di impotenza, che in queste condizioni sarebbe estremamente negativa.

Vogliamo dire, con altrettanta fermezza, che il conseguimento di risultati positivi richiede che si operi nella chiarezza, sulla base di irrinunciabili principi di politica istituzionale, con strumenti che siano funzionali a risultati efficaci, nel rispetto delle procedure parlamentari. Nella mozione presentata dai cinque partiti è scritto che l'opera di elaborazione delle proposte, e di deliberazione delle scelte sul vitale e delicato problema delle istituzioni pubbliche, costituzionali ed amministrative, debba collocarsi nel quadro di quella maturazione profondamente democratica e di quell'ampio consenso, cui ha fatto riferimento il Capo dello Stato.

Ebbene, occorre che questi principi, più volte ribaditi da autorevoli esponenti dei partiti che formano la maggioranza, non siano contraddetti da atteggiamenti incoerenti. Così, non è andata certo in una direzione giusta la presentazione di un documento che è espressione della mera maggioranza di Governo, anche se vi figura la firma dell'onorevole Battaglia.

Se, infatti, si vogliono creare le condizioni per un lavoro serio e valido, fondato su un consenso ampio e su uno schieramento che sia quello delle forze protagoniste del «patto costituzionale», è evidente che questo consenso andava seriamente ricercato anche nella fase di determinazione dei contenuti, dell'oggetto stesso della attività di studio, di elaborazione e di identificazione degli strumenti. Sarebbe stato, infatti, utile partire bene, in coerenza con le premesse politiche, non potendosi ignorare l'importanza degli

strumenti cui fare ricorso, della stessa scelta dei temi, della loro selezione in relazione ad esigenze di priorità connesse — in concomitanza alla complessità, delicatezza e difficoltà della materia — anche a problemi di tempo; e già su questo terreno operare scelte, puntare su alcuni obiettivi secondo criteri che tenessero conto dei livelli di maturazione e di consenso intorno a determinati problemi.

Dall'esposizione dell'onorevole Labriola abbiamo appreso che la mozione è aperta ai contributi più ampi possibili, perché — e questo è un dato che noi giudichiamo particolarmente rilevante — le scelte non possono essere di maggioranza di Governo e debbono, invece, sforzarsi di corrispondere ad un ampio schieramento di forze politiche.

Noi prendiamo atto con favore di questa positiva affermazione, che corregge una impostazione errata, anche se — lo ripetiamo — sarebbe stato meglio che la mozione non avesse avuto i colori della maggioranza di Governo e che le intese si fossero già potute realizzare sul contenuto e sullo strumento della mozione.

Ovviamente verificheremo in concreto la situazione, già per quanto riguarda la conclusione di questo dibattito. Dobbiamo subito precisare che, se per un verso assumono rilievo positivo le disponibilità concrete espresse dal collega Labriola su una serie di punti contenuti nella nostra mozione, a noi non è piaciuta la dichiarazione resa, all'inizio del dibattito sulle riforme istituzionali, da un autorevole parlamentare democristiano, l'onorevole Segni, per il quale — se abbiamo ben compreso — le larghe maggioranze non sono necessarie, se la maggioranza di Governo è compatta. Questo quanto ai temi istituzionali, e non per quanto riguarda la politica del Governo in generale. Dobbiamo prendere negativamente atto del permanere di dissensi sulla questione — a nostro avviso, importante e qualificante — relativa allo strumento; cioè la Commissione parlamentare, cui dovrebbe essere affidato il compito della formulazione delle proposte

per la riforma istituzionale. Per noi la questione è importante per ragioni di principio, in quanto riteniamo che il pieno rispetto delle regole sia essenziale, soprattutto nel momento in cui si dà vita ad uno strumento delicato ed importante che deve esaminare i problemi relativi alle istituzioni.

L'imbarazzo su questo punto emerge dalla stessa contraddittorietà delle soluzioni prospettate nel documento dei cinque partiti. Si tratta, infatti, di tre soluzioni tra loro diverse e contrastanti.

Nella prima parte del dispositivo della mozione si propone alla Camera di deliberare l'istituzione di una Commissione speciale monocamerale, ai sensi dell'articolo 22, secondo comma, del regolamento. Giudichiamo questa proposta corretta e l'abbiamo fatta nostra. Vi è, però, un secondo passaggio, nella mozione, in cui comincia ad apparire, come mera ipotesi, la costituzione di una Commissione bicamerale. Afferma testualmente la mozione che, se la Commissione sarà bicamerale: «i mezzi conoscitivi e di indagine... saranno accordati dal Presidente della Camera, di intesa con il Presidente del Senato»: dunque, una mera ipotesi, una prospettiva ipotetica ed incerta.

Vi è poi un terzo passaggio in cui l'Assemblea, chiamata prima a deliberare la costituzione di una Commissione monocamerale e poi a prendere in considerazione l'ipotesi di costituzione di una commissione bicamerale, viene chiamata a sancire che la stessa Commissione monocamerale «insieme con la uguale Commissione del Senato costituisce una Commissione bicamerale».

Dunque, tre deliberazioni per tre soluzioni diverse, contraddittorie, comunque non chiare: un evidente bisticcio che, in una deliberazione così importante, induce a compiere uno sforzo che tenda a riportare chiarezza e rispetto delle regole.

La chiarezza non consiste certo nell'istituire una Commissione monocamerale e di trasformarla, con lo stesso atto costitutivo, in Commissione bicamerale, fondendola con una Commissione che non esiste, che non sappiamo come

sarà costituita, come vorrà lavorare e senza sapere, tra l'altro, se vorrà lavorare in comune con la prima. In sostanza, è già affermata una ipotesi rispetto ad una situazione che deve ancora realizzarsi, dal momento che non è prevista la contestualità delle deliberazioni dei due rami del Parlamento.

Credo, onorevoli colleghi, che la strada giusta per consentire che Commissioni effettivamente costituite possano lavorare in modo coordinato, attivo, concludente, sia prevista nel regolamento della Camera. Infatti, con una certa preveggenza, l'articolo 144 di questo regolamento prevede espressamente l'ipotesi che le Commissioni che svolgano indagini conoscitive — così come le svolgerà, nella sostanza, la Commissione che ci accingiamo a creare — possano procedere congiuntamente con Commissioni dell'altro ramo del Parlamento che svolgano indagini sulla stessa materia, sulla base di previe intese del Presidente della Camera con il Presidente del Senato.

Questa è la strada corretta, rispettosa del regolamento, che noi abbiamo proposto; la strada idonea a raggiungere gli obiettivi che ci prefiggiamo. È evidente, infatti, che le forme di collaborazione continua e di integrazione del lavoro possono essere le più intense, fino al limite dell'ipotesi della Commissione bicamerale che dovremo deliberare, soprattutto se vi è la garanzia presidenziale per quanto riguarda il rispetto effettivo del regolamento.

Il collega Labriola ha parlato ieri, a questo proposito, di differenze troppo sottili. Il problema non è quello di sottigliezza di differenze, ma quello di una coerenza nel rispetto delle regole, da una parte, e, dall'altra, di una soluzione discutibile, confusa, contraddittoria, che non è sostenuta da precedenti, dato che le Commissioni bicamerali, com'è noto, hanno sempre avuto una diversa origine.

Allora, onorevoli colleghi, quali sono gli ostacoli, gli impacci, che vi portano a non accogliere la nostra soluzione, se i fini pratici possono nella sostanza essere, ugualmente conseguiti? Non so quali

siano le ragioni politiche che si vogliono invocare per sostenere una soluzione sbagliata dal punto di vista regolamentare, sono tenute segrete, sembra quasi che di queste ragioni ci si vergogni, ma, qualunque siano queste ragioni, non possono in alcun modo far premio rispetto a soluzioni certamente più corrette dal punto di vista regolamentare, e ugualmente idonee dal punto di vista del raggiungimento degli obiettivi.

MAURO MELLINI. Si vuole la scorrettezza per motivi politici!

UGO SPAGNOLI. Riterremo perciò, onorevoli colleghi, una forzatura l'insistenza sulle soluzioni prospettate nella mozione e ci auguriamo che vi sia una adeguata riflessione che conduca a risultati concreti nella direzione che noi abbiamo indicato.

Credo sia evidente, sulla base delle ragioni esposte, la rilevanza che noi annettiamo ad una corretta soluzione di questo specifico problema, per quelle ragioni di principio che abbiamo sottolineato.

Questo per quanto riguarda lo strumento dell'indagine, ossia la Commissione parlamentare. Ma le nostre critiche alle scelte effettuate nella mozione presentata dai cinque partiti riguardano anche aspetti rilevanti che attengono ai contenuti, e cioè alle materie che dovranno formare oggetto di studio e di esame da parte della Commissione.

Ho già detto (ed è scritto nella nostra mozione) che per la delicatezza e la complessità della materia riguardante questioni istituzionali, sarebbe stato necessario compiere una selezione, cioè una individuazione degli interventi in ordine alle questioni più mature, sulle quali più ampio è il consenso aggregabile, in terreni in cui le disfunzioni, le inefficienze, le deviazioni sono state più frequenti e di conseguenza più urgente risulta l'esigenza di aggiornamento in relazione allo sviluppo dei compiti dello Stato e delle sue istituzioni. Si è invece preferita una lunghissima elencazione di temi nei quali (come scritto su un giornale che non ap-

partiene alla nostra parte politica) si può dire che si sia toccata «ogni questione che attenga in via diretta o indiretta alle nostre istituzioni». Si è assegnato il termine di un anno ai lavori della costituenda Commissione, per un verso incongruo rispetto all'estensione della materia indicata, e tale — per altro verso — da fare in modo che si giunga alla fine della legislatura nell'assoluta impossibilità di risolvere, in sede legislativa, almeno alcuni tra i più semplici e condivisi problemi trattati.

Sul problema delle materie abbiamo posto soprattutto obiezioni di fondo per l'inserimento nella mozione di questioni che sono in fase di avviata trattazione presso le Commissioni permanenti delle due Camere, su cui da tempo — in certi casi, da anni — si sta discutendo. Di questi temi, abbiamo chiesto l'esclusione per evitare interferenze, ritardi, ulteriori occasioni di appigli per intralciare il decorso legislativo della riforma; parimenti abbiamo chiesto l'esclusione dall'esame della Commissione che andiamo a creare, delle materie attinenti ai regolamenti delle Camere ed alla loro organizzazione; altrimenti, infatti, si commetterebbe una espropriazione della competenza di studi e di proposizioni che sono propri delle Giunte per il regolamento. Siamo lieti del fatto che queste nostre proposte, questi nostri rilievi siano stati condivisi dall'onorevole Labriola anche a nome degli altri cofirmatari della mozione pentapartitica, così come abbiamo ritenuto positiva la considerazione, in tema di contenuti, di alcune specifiche tematiche di cui alla nostra mozione. Crediamo infatti che debba essere considerato centrale per la riforma istituzionale il problema dei rapporti fra partiti e Stato, nei quali è dato registrare una grave distorsione attraverso un'estensione abnorme dei poteri dei partiti e l'assunzione a metodo di governo della logica spartitoria. Se è vero (come è stato autorevolmente detto) che da qui deve iniziare la riforma istituzionale, occorre allora modificare profondamente i meccanismi che hanno condotto e conducono a fatti degenerativi. Vogliamo

quindi agire su questo terreno: sul terreno delle nomine negli enti pubblici, per stabilire quali di esse devono realmente essere rimesse al Governo, e per quali di esse, invece, questa prerogativa non presenta più alcuna giustificazione. Chiediamo che si disciplinino le procedure e le modalità per la definizione delle candidature; che si rendano trasparenti le procedure di scelta per valutare in che modo — anche nel confronto — sono state considerate e premiate la competenza e la professionalità; chiediamo che il controllo del Parlamento divenga più incisivo rispetto a quello, pur positivo, previsto e regolato dalla legge n. 14 del 1978; pensiamo ancora che riforma istituzionale significhi dare rilievo (per tradurle in normativa concreta) a quelle che sono state chiamate le istituzioni della trasparenza, ed affrontare concretamente il tema della partecipazione dei lavoratori ai piani di impresa ed alla programmazione. Pensiamo infine che occorra conferire, una volta per tutte, una rigorosa disciplina a questioni vitali per il funzionamento del Parlamento e per la validità della sua produzione legislativa. Mi riferisco al problema delle fonti legislative, cui ha dedicato la sua attenzione anche il collega Labriola; alla decretazione d'urgenza che più che mai costituisce materia di conflitto e confusione; alla delegificazione ed al decentramento normativo, questioni che ormai devono uscire dalla generica invocazione, ripetuta e rituale, per tradursi in concrete riforme, se vogliamo restituire respiro e vigore all'attività legislativa del Parlamento creando le condizioni per il tanto auspicato miglioramento della cosiddetta fattibilità delle leggi.

Un'ultima considerazione riguarda i tempi assegnati alla Commissione. Una riduzione sensibile dei temi, cui mi pare siano disposti i partiti della maggioranza e che può essere accentuata con la compressione ulteriore di alcune tematiche che possono risultare sovrabbondanti, può consentire di porre alla Commissione limiti massimi di tempo più contenuti rispetto a quelli indicati nella mozione

della maggioranza che, come ho già detto, ci porterebbe alla fine della legislatura rendendo molto più difficile una traduzione legislativa delle proposte di riforma più mature. Crediamo anche che tempi più brevi inducano ad una attività più intensa ed importino una maggiore tensione.

Ho indicato così, onorevoli colleghi, soprattutto ai firmatari della mozione pentapartitica, una serie di temi che possono costituire, e in buona parte hanno costituito, motivo di seria riflessione e di attenta valutazione. È evidente che non mi soffermo ad illustrare altri temi che sono in gran parte comuni all'altra mozione, salvo alcune diversità che sono essenzialmente di esposizione o di dettaglio. Credo, onorevoli colleghi, che per un'attività così impegnativa su temi così delicati sia buona cosa cominciare bene, partire cioè con il piede giusto. I segni provenienti dai partiti della maggioranza sono interessanti, ne abbiamo preso atto, anche se permangono serie ragioni di dissenso soprattutto in ordine al tipo di Commissione cui affidare questi compiti. Attendiamo perciò con molto interesse il prosieguo del dibattito e ci auguriamo che, su eventuali velleità di forzature e di contrapposizioni, che spero non esistano più (mi auguro che l'onorevole Segni ci voglia tranquillizzare su questo punto), prevalgano non solo la ragione ed il buon senso, ma soprattutto la consapevolezza che riforme, quali quelle che sono necessarie in un paese ove la crisi economica è fortemente aggravata dalla crisi dello Stato, debbano necessariamente avere il supporto, nel quadro di fondo tracciato dalla Costituzione, di tutte le forze che hanno costruito nel nostro paese la Repubblica e che sono state le protagoniste del patto costituzionale (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

**MAURO MELLINI.** Signora Presidente, colleghi, signor ministro, inizia ora, dopo la reiezione della questione pregiudiziale

e dopo gli interventi dei presentatori delle mozioni, la discussione sui documenti iscritti all'ordine del giorno ed in particolare — non per rendere omaggio alla maggioranza — sulla mozione «pentapartitica» che, risalendo all'epoca della formazione del secondo Governo Spadolini, è al centro della vicenda della riscoperta dei problemi istituzionali e di modifica della Costituzione. E questa una vicenda rispetto alla quale noi radicali, fin dal momento in cui si coprì la ritirata del partito socialista, dopo la sortita di agosto, dicemmo che tutto sarebbe rimasto come prima, a condizione che fosse riaffermato il principio che i problemi veri erano quelli del quadro istituzionale e della riforma da impostare. È questa una ritirata della quale non ho il compito di fare la storia, e di cui non devo né compiacermi né dolermi, ma che credo debba essere ricordata per sottolineare una sorta di uso strumentale di questo problema, un problema che non ci vede secondi a nessuno nella ricerca di soluzioni, data la nostra sensibilità e le nostre preoccupazioni coerenti e ferme che abbiamo manifestato non da oggi, non da agosto e non per coprire ritirate nostre o di altri.

Noi non siamo feticisti di questa Costituzione e non abbiamo mai utilizzato nella nostra storia politica, in Parlamento e fuori di esso, il feticcio della Costituzione; non ci siamo arrogati la qualifica di protagonisti del fatto costituzionale, anche se riteniamo che i protagonisti di quel patto non furono coloro che sedettero su questi banchi quando fu redatta la Costituzione, ma sono tutti i cittadini e tutte le forze politiche che si riconoscono nella Costituzione e che pretendono di vedere nella Costituzione stessa il presidio dello spiegamento della loro azione politica.

Non siamo dunque feticisti della Costituzione, ma siamo sostenitori di quello Stato di diritto e di quella preminenza delle regole del gioco senza la quale non si ha non solo una corretta vita politica, ma nemmeno una corretta proposizione delle questioni di carattere istituzionale, e

quindi la possibilità di risolverle. Noi siamo convinti che, nel rispetto e con la forza che deriva dalla capacità di sentirsi costretti e soggetti alle norme costituzionali, nasca anche la forza per affrontare i problemi istituzionali relativi alla modifica della Costituzione. La disinvoltura istituzionale e costituzionale non è elemento col quale si possano ritrovare nuovi assetti istituzionali e costituzionali; con questi mezzi non si può trovare la forza per fare una nuova Costituzione, ma si fanno soltanto dei pasticci. La proposta contenuta in questa mozione, la proposta del programma governativo e quella del Governo Spadolini, di istituire una Commissione governativa per la riforma istituzionale, la vicenda delle ultime ore, che non ha una coincidenza formale è soltanto il segno di disinvolture istituzionali, è il segno di una precisa posizione rispetto a questi problemi della Costituzione; e tutti questi elementi dimostrano con chiarezza che ci si muove — come direbbe il collega Spagnoli — con il piede sbagliato e che mancano quella chiarezza e quella forza che possono derivare soltanto dalla coscienza di saper ubbidire alla Costituzione per avere la forza di rinnovarla e di modificarla, se necessario, nello spirito e secondo la lettera stessa della Costituzione.

Più volte abbiamo sostenuto che alcuni articoli della Costituzione meritavano un ripensamento, quali le norme che avevano una portata limitata nel tempo (come quella di cui ci saremmo dovuti occupare ieri sera) e relative ad una fase transitoria ampiamente consumata. Abbiamo sostenuto che alcune norme andavano attuate; ricordiamoci che in questa Costituzione esistono norme transitorie e finali che prevedevano termini brevissimi (ormai decorsi da decenni) per riforme di carattere legislativo che o sono state ultimate da pochissimo o non lo sono state affatto. Per altre norme della Costituzione abbiamo sostenuto e sosteniamo che bisogna certamente provvedere ad una revisione, a cominciare da quell'articolo 7 contro il quale ci siamo battuti e ci battiamo e che abbiamo inteso da altri,

colleghi comunisti, considerare, facendone carico a voi, come alibi per i loro cedimenti filo-clericali, risalendo ad un vostro giudizio politico che, se non altro, aveva — salvo ritornare ora sulle stesse posizioni e con lo stesso spirito — diritto ad essere considerato come un fatto del passato. Oggi, costoro si scordano dell'articolo 7, rispetto al quale si sentivano così grandemente vincolati e costretti a prudenza, e non si occupano di modificarlo.

Abbiamo sempre sostenuto, malgrado questo nostro atteggiamento, che il primo problema fosse quello di avere la coscienza delle regole del gioco e che pertanto si dovesse soprattutto procedere ad una applicazione rigorosa delle norme esistenti, non ricercando interpretazioni di comodo con deformazioni o aggiramenti delle norme costituzionali, che rappresentano in realtà non una libertà, ma una vera e propria debolezza. Ci siamo più volte espressi in questo modo, anche in relazione a quella che doveva essere la forza dei governi che pure avevamo combattuto e ai quali abbiamo cercato di ricordare che l'osservanza delle norme costituzionali, per esempio di quelle relative alla decretazione d'urgenza, poteva solo apparentemente essere un vincolo per il Governo, non rappresentando un dato di debolezza, se il Governo sapeva attenersi allo spirito e alla lettera dell'articolo 77 della Costituzione imponendo agli altri organi costituzionali, e in primo luogo al Parlamento, le responsabilità derivanti dal vincolo che la Costituzione pone al Governo nell'esercizio della decretazione d'urgenza. Siamo stati e siamo convinti che, accanto a questa nostra Costituzione scritta, sempre più frequentemente emergeva, emerge una Costituzione materiale di mero fatto, che in realtà rappresenta non solo un fuor d'opera rispetto al dato formale della Costituzione e una violazione della Costituzione a cui crediamo, ma anche l'origine di una serie di disfunzioni e di contraddizioni di questo regime. Esse, al di fuori della Costituzione — talvolta con l'alibi zoppicante di interpretazioni costituzionali o, talaltra, in pieno

contrasto con la Costituzione —, costituiscono un elemento strettamente connesso a tutti gli aspetti della crisi della funzionalità amministrativa e della produzione legislativa, nonché del nostro sistema delle autonomie e del funzionamento dei rapporti fra lo Stato e le regioni, che, secondo me, è uno degli elementi fondamentali e di cui — guarda caso — assai poco si parla, perché probabilmente è uno dei dati di quella Costituzione di fatto, di quella strisciante unità nazionale e di quella lottizzazione tra le forze politiche, che è l'elemento che ha rovesciato gli aspetti essenziali della nostra Costituzione, sostituendovi i dati di una realtà così lontana dal dettato costituzionale e, purtroppo, così rovinosa per la nostra vita sociale e politica.

E allora, a questo punto, dobbiamo domandarci se, al di là della storia di questa riforma istituzionale, della scoperta di questa riforma istituzionale, dell'alibi rappresentato da questa riforma istituzionale per le manovre politiche, per la copertura prima del Governo Spadolini-bis e poi del Governo Fanfani, anche i dati formali — altro aspetto di questa vicenda di cui oggi sta per iniziare il momento conclusivo con la discussione e la imminente votazione di questa mozione — rappresentino quel passo sbagliato di cui temeva potesse trattarsi il collega Spagnoli e che, a mio avviso, è stato già consumato e viene consumato per scelte già effettuate.

Non starò qui a ripetere considerazioni che sono state già fatte in ordine alla scelta dello strumento della mozione per affrontare temi di carattere formale, regolamentare, costituzionale. Ho cercato di sottolineare questo problema nel mio intervento sulla questione pregiudiziale, per altro non trovandomi all'unisono soprattutto per quanto riguarda le proporzioni da dare a problemi formali rispetto ad aspetti sostanziali.

Colleghi comunisti, mi rivolgo a voi, perché, indipendentemente dalla ricerca delle consonanze con la mozione della maggioranza, certamente da parte vostra sono state avanzate riserve, differenzia-

zioni che noi apprezziamo rispetto alla mozione della maggioranza. Ma io credo che la scelta della mozione, al di là del dato strumentale, al di là di quelle incongruenze che nella parte ultima del suo intervento sottolineava il collega Spagnoli, come fatto politico per affrontare ed introdurre il tema delle riforme istituzionali, sia un fatto di inaudita gravità, che porta a conseguenze politiche e che vuole raggiungere conseguenze politiche.

Il collega Spagnoli diceva che dopo questo passo, che è un passo grave (ed io condivido pienamente la sua preoccupazione), sarebbe altrettanto grave, in quanto si tratterebbe di una manifestazione di impotenza, se si dovesse arrivare ad una inconcludenza analoga a quella (e vi sono dei segni premonitori) dei Comitati di studio costituiti presso le Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato (all'interno dei quali, per esempio, il partito socialista, che ha riscoperto la questione istituzionale e ne ha fatto il cavallo di battaglia — o il cavallo di ritirata: interessa poco... — dette il suo contributo presentando l'indice di un libro di diritto costituzionale e dicendo che poi se ne sarebbe parlato nelle sedi istituzionali — ammesso che queste siano le sedi istituzionali —, per poter riprodurre i problemi dello studio, dello studio, dell'approfondimento e dell'indagine in queste sedi).

Io ritengo che proprio questo si voglia e che ci si preoccupi, in realtà, soltanto dell'atto rappresentato dalla mozione della Camera, per poi — indipendentemente dal risultato e probabilmente non dispiacendosi di un risultato di inconcludenza di questa Commissione — trarne la conseguenza che ciò che rimane è la mozione e quanto in essa è affermato, e ciò che non si raggiunge è la conclusione di risultati di queste indagini e di questi approfondimenti, o comunque la scarsa rilevanza e la scarsa utilità agli effetti di una futura eventuale opera riformatrice.

Colleghi, questo è l'aspetto grave della scelta dello strumento della mozione. Al

di là del dato formale, quello che conta, dal punto di vista politico, non è se si possa o meno costituire una Commissione attraverso lo strumento della mozione.

Il collega Spagnoli, che ho ascoltato con grande interesse, si domandava se c'era una volontà politica volta a confondere le cose in una mozione che, in tre distinte parti, propone cose diverse. Si può partire in questo modo? Forse sì; forse c'è una volontà politica quale quella ricordata dal collega Spagnoli. Non faccio della «dietrologia», ma guardo alle cose così come sono, guardo ai risultati. Ed il risultato è che, se passa la mozione, la Costituzione è posta in quiescenza, è superata.

E se poi non si riesce a superarla, cosa resta di questa affermazione? Resta un affievolimento del valore della Costituzione dal punto di vista politico, in un momento in cui le interpretazioni, da parte del Parlamento, e non soltanto da parte del Parlamento, le fughe in avanti o indietro di organi preposti alla tutela della Costituzione, le interpretazioni evolutive — che poi la stessa cosa di quelle involutive — diventano il dato corrente.

A questo punto il Parlamento esprime un voto che, certamente, non è quello previsto dall'articolo 138 della Costituzione, ma è il prodromo dell'articolo 138 generalizzato. Da quel momento l'affievolimento della Costituzione — non importa se di tutta o di una parte di essa —, comunque il provvedere alla riforma della Costituzione diventa un dato di fatto. Ed allora l'impotenza nel provvedere tempestivamente alle riforme costituisce, un fatto di inaudita gravità.

Tutto ciò provoca il superamento della Costituzione e la caduta della rigidità della Costituzione, dato fondamentale del nostro ordinamento, di garanzia reciproca dei vari organi e, — lasciatemelo dire colleghi — quali che siano le possibilità, le speranze, le prospettive di inserimento nelle maggioranze, quali che siano le maggioranze che si sono realizzate in questi anni, nelle unità nazionali sperimentate al centro ed alla periferia le garanzie per le minoranze di oggi e per

quelle di domani, per le mezze minoranze e per le mezze maggioranze di oggi, che potrebbero diventare, rispettivamente, maggioranze e minoranze di domani, diminuiscono per tutti. Ed allora ecco il mio allarme per questo dato politico.

È stato prima evocato l'episodio di ieri sera. Ieri non si è verificato soltanto un fatto di insensibilità, ma un episodio che fa parte ormai di una storia, di un atteggiamento che viene assunto nei confronti della Costituzione. C'è stata, colleghi, una richiesta analoga a quella contenuta nella mozione che stiamo esaminando. È stata avanzata dal ministro Darida, certo in forma meno prudente di quella adoperata nel documento in questione, con una tempestività discutibile, per ottenere una delega, e tale richiesta probabilmente sarà smentita (non capiterà soltanto a Scarmacio di sentirsi dire che aveva ecceduto la delega di Darida; capiterà forse anche a Darida nei confronti di Fanfani), ma è una richiesta che significa qualcosa di preciso. Che cosa ci ha detto il ministro Darida? C'è una disposizione della Costituzione che vicia l'ingresso in Italia ad Umberto di Savoia ed ai suoi reali, o non più reali, discendenti. Il Governo — dice Darida — per umane necessità (necessità come quelle che si invocano per giustificare l'adozione di decreti-legge) potrebbe emanare un provvedimento, ma forse andando incontro a responsabilità persino di carattere penale. Ecco, allora, che un voto della Camera può — afferma il ministro — liberarci le mani, può in realtà dare il segno che la XIII disposizione finale della Costituzione è superata. Un voto di questo genere, ed è fatta! Poi, magari, saremo più prudenti e rigorosi nella difesa della Repubblica, mantenendo in vigore la norma sulla avocazione dei beni già avvocati e, magari, rifiutando il diritto di voto ai principi di casa Savoia, e così via. Risibili argomentazioni! Forse risibili fino ad un certo punto, se pensiamo che è la stessa cosa che si chiede con la mozione in esame. Si vuole, in realtà, un atto politico del Parlamento che ponga in quiescenza la Costituzione! La stessa cosa di ieri sera, lo stesso scan-

dalo! Certo, è meno giustificato un tale giudizio se si pensa al parallelismo con quanto avvenuto, ad esempio, per la XII disposizione finale della Costituzione, della quale non si parlerà in quest'aula, perché mi sarà impedito di discutere di un mio progetto, in discussione... È in discussione — purché io non lo discuta, purché non io non richieda che sia sottoposto al voto — per deliberazione della Presidenza della Camera, che segue quel tipo di interpretazioni evolutive del regolamento che tutti conosciamo e che sono tanta parte della nostra evoluzione costituzionale.

Dicevo, dunque, del compromesso che si propone per la XIII disposizione finale, del tipo di strumento che si prospetta: è il «segno» delle Camere, cioè il superamento della Costituzione! È il punto nodale del problema, che è certo di metodo, ma che, a mio avviso, rischia di esaurire questa vicenda. Qualora, come paventava poco fa il collega Spagnoli, andassimo a tirare le fila di questa vicenda e trovassimo che approfondimenti, studi e indagini non sono stati effettuati o risolti, per la chiusura della legislatura, o per la lunghezza e complessità degli argomenti, per cui anche in caso di chiusura naturale della legislatura, il tempo a disposizione non consentirebbe di trarre le necessarie conseguenze, che cosa accadrebbe? Potrebbero essere indicazioni di carattere contraddittorio, dal momento che, di fronte a questi problemi, alla loro vastità, alla loro genericità, ci troveremmo di fronte ad un determinato risultato politico posto dalla premessa contenuta nel documento e anche da quella non inserita nello stesso, ma implicitamente connessa al dato politico sul quale nasce il documento stesso. Come abbiamo detto, esso è un alibi, per una determinata forza politica, per un certo partito politico, adesso lo è per il Governo Fanfani, lo diventa per l'impotenza del Governo, lo diventa essenzialmente nel momento in cui il paese avverte che vi è una crisi istituzionale. Crisi di quali istituzioni? La realtà è che questa crisi istituzionale investe quelle istituzioni di fatto che si chiamano re-

gime. Durante il dibattito sul caso ENI, abbiamo inteso autorevoli esponenti di questa Camera ricorrere ad una terminologia che altre volte era stata criticata, come espressione di un nostro presunto qualunquismo, di una aggressività rivolta addirittura nei confronti delle istituzioni: quella relativa alla «partitocrazia». Colleghi che sorridevano con alterigia, dall'alto della loro formazione culturale e delle ideologie di cui sono nutriti, quando noi parlavamo di «partitocrazia», poi improvvisamente l'hanno scoperta. La realtà è che il paese ed i fatti la contestano alla classe politica. Non entrerò qui nella analisi delle deformazioni, rispetto al modello costituzionale, dei rapporti tra le istituzioni, a cominciare da quello tra le istituzioni e quei centri di mediazione tra la sovranità popolare e le stesse istituzioni che sono i partiti. Diceva il collega Labriola che occorre riportare nell'ambito istituzionale il dibattito sulle istituzioni e sulla Costituzione: creiamo quindi una Commissione di studio e di approfondimento, che è istituzionale, ma non lo è abbastanza, ed il problema è risolto! Come se non sapessimo che, in realtà, se arriveremo a riforme del genere, esse saranno filtrate da quella contrattazione tra le forze politiche che, assai spesso condotta al di fuori delle sedi di decisione e di elaborazione delle proposte, porta poi alle conseguenze che conosciamo.

Mi consenta il ministro Schietroma di rilevare che poco fa mi stavo domandando — nello squallore di questo dibattito cominciato di lunedì, nelle condizioni che sappiamo, in un'aula nella quale non aleggia il *creator spiritus* invocato da Benedetto Croce — per quale ragione a rappresentare il Governo vi sia, anziché il Presidente del Consiglio, il ministro della funzione pubblica (con tutto il rispetto per lei, senatore Schietroma): ebbene, ho concluso che ciò fosse giusto, perché quel ministro è in sostanza, nella formazione governativa, il ministro dei contratti collettivi. In questa contrattazione, collettiva o meno, ristretta o meno, potrà dunque svolgersi la sua funzione, signor ministro, da parte sua o di altri suoi colleghi che

comunque eserciteranno tale funzione. Questa è la realtà!

Che cosa dobbiamo attenderci da tutto ciò, se non il rafforzamento, se non l'alibi per quella «partitocrazia» che oggi si trova di fronte al disastro in cui ha condotto il paese? È l'economia della «partitocrazia» che oggi sta andando in rovina, l'economia dei contributi, delle clientele; le istituzioni che non funzionano più, i partiti che si sovrappongono alle istituzioni, le lottizzazioni che rappresentano l'espressione di una Costituzione di fatto il cui primo articolo recita: «L'Italia è una repubblica partitocratica fondata sulla lottizzazione». A questa situazione voi cercate un alibi, non per cancellare le deformazioni che sono state introdotte, non per ritrovarvi in una osservanza scrupolosa della Costituzione, non per ristabilire quei rapporti tra Governo e Parlamento che sono stati distorti da questa vostra attitudine. Ma con quale credibilità questo Governo, che inaffia il Parlamento di decreti-legge, in violazione della Costituzione, questa maggioranza che modifica il regolamento in modo violento e prevaricatore (per approvare quell'articolo 96-bis che ha dato i frutti che conosciamo), si possono presentare di fronte al Parlamento ed al paese per dire che occorre riformare una Costituzione che ormai non è più adeguata? Così come violate questa Costituzione, violerete quella che avrete riformato per legittimare le vostre violazioni, perché solo di questo siete capaci!

Le forze politiche che hanno dimostrato rigore nella osservanza della Costituzione possono anche permettersi di dire che questo rigore ha un prezzo che non può essere sostenuto, ma voi non avete sostenuto nessun prezzo perché l'unico da voi pagato è quello nei confronti della costituzione di fatto, per altro pagato dal paese, in termini di impotenza, di inefficienza e di guasti.

Del resto la mozione presentata vale per certe sue premesse e per certi suoi giudizi in ordine, non alla proclamazione dei valori della Resistenza, ma rispetto alla efficacia della Costituzione nel suo

complesso e alla sua capacità di provvedere, non come suggerisce Darida, ad eventuali modificazioni costituzionali.

Ci troviamo di fronte all'incapacità di questa classe politica di portare avanti riforme che sono pure sul terreno, su cui si è aperto un confronto e un dibattito, ma sulle quali non si giunge ad un accordo anche perché la lottizzazione non è mai perfetta.

Ciò che conta in questa mozione non sono le cose che avete affermato, ma quelle non scritte, le premesse che tendono a porre la Costituzione in Stato di quiescenza, a metterla in soffitta, ad affievolirne l'efficacia e a dichiararne la sua non dichiarabilità.

In ordine ai rapporti con i partiti politici abbiamo avuto modo di discutere di tale materia in questa sede, in occasione dell'esame del provvedimento di finanziamento pubblico e di importanti casi di esame di richieste di autorizzazione a procedere; infatti, i partiti, da elementi di mediazione tra la sovranità popolare e le istituzioni, sono diventati essi stessi istituzioni con lo scopo di procacciare consenso esercitando una funzione inversa da quella prevista dall'articolo 49 della Costituzione con l'aggravante, quale conseguenza logica, una volta acquisito questo ruolo deformato, della tendenza alla loro uniformità.

Pertanto, essi, sovrapposti alle istituzioni, necessariamente diventano i partiti di una unità nazionale di fatto, nella previsione, addirittura, della lottizzazione dell'alternativa. In altra occasione dicevo che coloro i quali hanno inventato il termine «alternanza» — per qualche momento non ho capito il termine alternanza contrapposto all'alternativa — volevano intendere la lottizzazione della alternativa. Siete arrivati perfino a questo! Di fronte a questa situazione, con quale credibilità venite a parlare della riforma della Costituzione, che avete schiacciato con questo regime? La Costituzione è la vittima di un regime che avete instaurato!

In tali condizioni, signora Presidente, scarsissimi colleghi, signor ministro, devo

dire che la nostra posizione rispetto a queste mozioni è di estremo allarme, non per i loro contenuti, ma per quello che abbiamo detto, per il significato che esse assumono, perché esse rappresentano il dato conclusivo di una degenerazione istituzionale e costituzionale, per la quale l'interpretazione evolutiva — altri l'hanno inventata, ma voi siete diventati i protagonisti di questo tipo di interpretazione — della Costituzione, con la deformazione quotidiana di tutti i rapporti, ha determinato la fine dello Stato di diritto, di ogni garanzia e di ogni funzionalità dello Stato. Perché il diritto è anche il piano dell'ingranaggio dello Stato; una volta allentata questa possibilità di far combaciare i vari pezzi, che è assicurata dall'osservanza del diritto, quale che esso sia, di una Costituzione, quale che essa sia, di una certezza imposta da leggi e regolamenti; una volta introdotta questa vostra disinvoltura costituzionale, di cui è espressione anche il metodo con il quale affrontate questo problema, non sappiamo che definizione dare di questa vostra sortita, di questo vostro *escamotage* se non quella che si tratta di una ricerca di un alibi, di fronte ad un paese che comincia ad avvertire con allarme, forse con disperazione, certe situazioni.

Per conto nostro, non demorderemo dal tentativo di fare in modo che l'allarme cresca, se questi vostri comportamenti determinano allarme. Di fronte all'«andazzo» delle cose, di fronte alla corruzione, che è diventata ormai uno strumento di Governo, una qualifica, un modo di essere del vostro regime; di fronte alla lottizzazione, che pone tutti i cittadini al cospetto non delle leggi, ma della realtà delle lottizzazioni dei loro diritti (da quelli della scuola fino a quelli della tomba), della prevaricazione di ragioni di partito rispetto alle ragioni di Stato e rispetto alla ragione del diritto, noi cercheremo di impedire che questa sfiducia, giusta in certi comportamenti, diventi disperazione, diventi apatia.

E segnalaremo, finché ci sarà possibile, quelle che possono essere le strade maestre. A nostro avviso, la strada maestra è

quella tracciata dalla Costituzione, per quanto essa sia stata affievolita nei suoi valori effettivi, nelle vostre coscienze, nella vostra capacità di osservarla, non oggi formalmente con questa mozione ma già con i vostri comportamenti. Noi crediamo che questa Costituzione rappresenti tuttora un punto di riferimento. Siamo convinti che questo gesto, che vi apprestate a consumare, possa dare un colpo alla Costituzione, ma siamo anche convinti che, se i cittadini sapranno raccogliere i dati di conoscenza che cerchiamo di mettere a loro disposizione, questa eventualità potrà essere scongiurata, questo riferimento continuerà ad essere valido. E la forza che una Costituzione, una conoscenza delle regole del gioco, può dare ai Governi, ai governanti, al Parlamento, anche a ciascun cittadino, tornerà ad essere una forza grande, che ci potrà aiutare tutti per uscire dalle tristi situazioni in cui certamente avete condotto il paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

#### Approvazioni in Commissioni.

**PRESIDENTE.** Nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

«Assunzioni a carico dello Stato delle spese per i funerali del professor Riccardo Bauer» (*approvato dal Senato*) (3886);

«Modificazioni alla legge 30 marzo 1981, n. 113, concernente norme di adeguamento in materia di aggiudicazione delle pubbliche forniture, in attuazione della direttiva della Comunità economica europea n. 80/767 del 22 luglio 1980» (*approvato dal Senato*) (3209);

«Adeguamento alla normativa comunitaria della disciplina concernente i monopoli del tabacco lavorato e dei fiammiferi» (3368);

dalla VII Commissione (Difesa):

«Unificazione dei consigli di amministrazione degli impiegati civili e degli operai della difesa» (2832);

«Concessione di un diploma d'onore attestante la qualifica di combattente per la libertà d'Italia 1943-1945 (approvato dal Senato) (2719), con il disabbinamento della proposta di legge ACCAME: «Istituzione dell'Ordine dei cavalieri della libertà» (1509).

dalla XIII Commissione (Lavoro):

FERRARI Marte ed altri: «Regolamentazione della posizione assicurativa delle aziende artigiane presso l'INAIL» (approvata in un testo unificato dalla XIII Commissione lavoro e modificata dal Senato della Repubblica) (287-543-B).

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, di proposito non recherò particolari approfondimenti analitici sui temi in discussione. Intendo limitarmi ad alcune osservazioni di carattere generale dirette innanzitutto a me stesso ed al mio gruppo; ma spero che siano accolte anche dagli altri gruppi, anche se al momento scarsamente rappresentati in aula, poiché giudico importante, anzi decisivo, chiarire innanzitutto lo spirito e l'intento che deve animare un confronto su temi così delicati come quelli connessi alle riforme istituzionali, anche perché questo è il modo per preconstituire la possibilità di risultati concreti e, quindi, di non deludere le aspettative che, anche con questa iniziativa, si determinano nei cittadini.

Il partito comunista non parte da zero — lo ha voluto ricordare poco fa l'onorevole Spagnoli — e lo stesso si deve dire per la democrazia cristiana che, nell'elaborazione all'interno del partito e, più specificamente, in quella del gruppo par-

lamentare, ha già recato su queste tematiche contributi magari non eclatanti, ma concreti, costruttivi e positivi, innanzitutto a partire dalle iniziative legislative all'esame dei due rami del Parlamento.

Vorrei ricordare l'apporto recato sul tema della riforma delle autonomie locali, quello dato alla discussione finora svoltasi sul tema della riforma della Presidenza del Consiglio; il contributo, ritengo decisivo, in tema di legge-quadro sul pubblico impiego che, al di là della definizione che può apparire riduttiva, tocca in realtà temi centrali della problematica dei rapporti Parlamento-Governo; ad esempio il tema della delegificazione, che è stato riproposto anche in questo dibattito. Per quanto riguarda gli altri temi qui prospettati, mi limito a richiamare le indicazioni che, a nome del gruppo della democrazia cristiana, ha avanzato l'onorevole Vernola nelle note conclusive dell'apposito Comitato di studio per l'esame dei problemi istituzionali.

Rispetto alla proposta della costituzione di una commissione speciale, avanzata nella mozione sottoscritta dai capigruppo della maggioranza e dal capigruppo repubblicano, onorevole Battaglia, vi è stata in quest'aula la esplicitazione, assai marcata, di un dissenso relativo al metodo, prima attraverso la pregiudiziale e, poi, attraverso alcuni interventi che ho ascoltato.

Ho già avuto modo di manifestare la mia preoccupazione per questo dissenso poiché, certamente, in una materia come questa è importante partire bene, ma, con tutta franchezza e nel rispetto delle diverse opinioni dei colleghi, debbo aggiungere che mi è parso che questo dissenso sia stato sottolineato in modo un po' strumentale, certamente forzato e comunque non convincente.

La mozione Labriola, cui intendo essenzialmente riferirmi, è certamente perfezionabile e, come ha affermato ieri sera lo stesso presentatore illustrandola, è aperta ad una costruttiva possibilità di confronto. Inoltre, dopo il lavoro preliminare di ricognizione ed il confronto svoltosi

nell'apposito Comitato di studio, tenendo conto degli apporti che in quella sede sono stati recati, essa ha il merito, magari piccolissimo, di riproporre nella sede più appropriata, cioè l'Assemblea, una ulteriore opportunità di confronto sul tema della riforma delle istituzioni, indicando nel contempo un metodo ed uno strumento di lavoro nell'ambito parlamentare; uno strumento che, se il Senato sarà dello stesso avviso, sarà inevitabilmente bicamerale. Uno strumento di lavoro che agevoli, senza surrogarlo, l'esercizio delle responsabilità politiche e costituzionali, promuovendo un dialogo serrato e concreto, una riflessione ed un approfondimento mirati alla elaborazione, la più ampia possibile, di un disegno condiviso e di proposte conseguenti, senza che ci si lasci paralizzare da eventuali opposizioni in questo senso.

Si propone in sostanza, per venire ai dati di fatto, al di là delle strumentalizzazioni che vengono di volta in volta posti in essere in modo incrociato, un passaggio che è ancora opportunamente propedeutico, ma su opzioni e problemi che ormai sono chiaramente enunciati, capaci quindi di consentire un confronto ed una verifica non evanescenti, di definire obiettivi e strategie, di far maturare le indispensabili convergenze e di individuare i campi di intervento realizzabili in tempi rapidi e quelli che abbisogneranno di ulteriori approfondimenti.

Tutto ciò — come è stato ribadito ieri dal collega Labriola — senza pregiudiziali congelamenti del lavoro che è già in atto all'interno di questo e dell'altro ramo del Parlamento, senza pretese di espropriare gli organismi istituzionalmente preposti (una materia come quella del regolamento è riservata, come prescrive l'articolo 16 del regolamento della Camera, alla competenza della Giunta per il regolamento), ma anche senza dimenticare che interventi in quel senso possono essere risolutivi o comunque condizionare significativamente il lavoro che si sta per compiere.

Se si tiene conto dell'andamento del dibattito sui temi istituzionali, del resto

largamente intrecciato con i temi politici di maggiore attualità, dalla questione morale al governo dell'economia, dibattito che ormai è uscito dalle sedi riservate agli addetti ai lavori e si è imposto prepotentemente nel confronto fra le forze politiche, anche se, è vero, in modi non sempre lineari e coerenti, con prospettazioni talvolta imprevedibili, talvolta sconcertanti, talvolta, addirittura, con manifeste strumentalizzazioni; se si tiene conto, quindi, del modo in cui il dibattito si è manifestato, non si può non apprezzare una proposta di verifica e di confronto, che è aperto e trasparente, nella sede istituzionale, che valga a misurare la verità e l'autenticità delle proposte, la maturità e la consapevolezza nel favorire la ricerca comune di nuovi patti. C'è, infatti, l'esigenza di un riordino di regole — come ama dire il segretario del mio partito —, di una correzione di comportamenti, di modifiche praticabili e coerenti, per rinnovare e rinsaldare il sistema democratico. Non dimenticando, innanzitutto, che in questi 35 anni la Carta costituzionale è servita per realizzare una crescita di libertà e di democrazia senza precedenti nella storia del nostro paese.

Del resto, ci pare che, pur nella diversità degli approcci culturali e politici, è comune la constatazione della crisi che ha investito il circuito cittadini-partiti-istituzioni e, dentro di essa, dell'inadeguatezza dell'assetto istituzionale rispetto ai problemi posti dalle trasformazioni sociali intervenute; inadeguatezza che — come è stato notato — si esprime sia nel momento della adozione delle scelte, che in quello della loro attuazione o della funzionalità, del controllo sull'adozione e l'attuazione delle scelte, e, quindi, investendo il tema della responsabilità.

Insieme si toccano, quindi, sia il versante dell'efficienza e della decisione, sia quello della rappresentatività e legittimità delle istituzioni, anche perché quando l'inefficienza raggiunge una certa soglia costituisce, anch'essa, una causa di perdita di credibilità e di legittimità delle istituzioni.

Occorre avere ben chiaro — ma a me

pare che cominci ad emergere ormai da mesi con sempre maggiore consapevolezza — che l'ingovernabilità delle istituzioni non è che un aspetto di una crisi sociale e politica più vasta; di una ingovernabilità, quindi, sociale, che è comune del resto agli altri paesi industrializzati e che ci riporta alla crisi dello Stato assistenziale, dello Stato del benessere, che anche da noi — ed ho davanti agli occhi alcuni interventi che sono comparsi su *l'Unità* in preparazione del congresso del partito comunista: vorrei ricordare quello di Vacca, quello del collega onorevole Barbera — sono problemi che vengono indagati con spirito critico e autocritico inusitato fino a qualche tempo fa.

Vi sono state trasformazioni profonde, e molte di queste positive, che vanno mantenute e consolidate: ma saremmo ciechi se non ci rendessimo conto che stanno emergendo, e anzi si sono solidificate, situazioni intricate e complesse di chiusura, di rifiuto, di divaricazione, fra la gente e le istituzioni, che certo chiamano in causa innanzi tutto e prima di tutto il sistema dei partiti, la effettiva espressività dei tradizionali soggetti non solo partitici ma anche sociali: la crisi del sindacato non è invenzione di qualcuno, come abbiamo verificato nei mesi che ci stanno alle spalle. Tutto ciò chiama in causa per questo, ma, anche per ragioni proprie, la stessa rappresentatività e funzionalità delle istituzioni e il loro degrado progressivo, che cumula e intreccia una perdita di funzionalità e di legittimità — e quando c'è questa perdita c'è anche una fuga del potere dalle sedi legali — tutto questo si situa proprio nella crisi della politica, che io evoco qui non retorica-mente, perché esiste realmente, perché vi è una caduta di politicità del sociale, nel momento in cui valori fondamentali e ispiratori della nostra Costituzione, come il personalismo e il solidarismo, non si radicano più nel profondo della società civile.

Tutto questo rischia di far prevalere la logica del più forte, la logica di coloro che comunque nel sistema hanno protezione e sostegno, cioè la logica corporativa e

settoriale, i poteri paralleli e non quelli legali. Vi è insieme una caduta di legittimazione del politico, dei soggetti politici, con il rischio (che abbiamo già da tempo denunciato) che i nuovi processi sociali che si vanno determinando in misura profonda nel paese vengano a compiersi e a ristrutturarsi lungo linee autonome e non governabili, comunque estranee alla mediazione politica, oltre che a quella partitica in senso stretto; e quindi in definitiva estranee alla stessa mediazione istituzionale.

Credo allora che abbiamo davanti (e non credo possa essere deformata la dichiarazione rilasciata dal collega Segni prima dell'inizio di questo dibattito) non un problema di astratta ingegneria — come mi è parso di capire da taluni interventi di ieri e di oggi — e neppure un problema da geometri (con tutto il rispetto per questi professionisti di primissima qualità). L'ingegneria era semmai nella Assemblea Costituente, dove era raccolto il meglio della cultura giuridica e istituzionale. Sarebbe quindi anche difficile sostenere un raffronto con personaggi di quel calibro.

Dunque non abbiamo davanti problemi di astratta ingegneria o problemi di una parte o anche solo della maggioranza. Abbiamo davanti problemi comuni a tutte le forze politiche e sociali che siano interessate alla crescita dello Stato democratico. Certo, la maggioranza ha il dovere di elaborare un disegno e di confrontarlo, né può rimanere paralizzata. Però la ricerca del consenso sulle problematiche istituzionali è un dato essenziale. Ma questo è un terreno di impegno comune: se mi è consentito dirlo, non certo per assolvere la classe politica; non credo comunque che la classe politica rappresenti tutti i difetti e vizi possibili e che invece la società civile sia tutta vergine, pura, e casta; vi è del bene e del male nella classe politica, così come nella società civile, e lo si vede bene guardando ai processi reali esistenti nella società. Questo impegno deve unire appunto la migliore classe politica con le migliori energie della società civile.

Il richiamo a questo più ampio contesto è per me importante per molte ragioni e innanzitutto perché la constatazione della crisi di governabilità come caratteristica comune delle società postindustriali dovrebbe cominciare a indurci a riconsiderare una certa enfasi sulla specificità del caso italiano. Io non nego che vi siano caratteristiche specifiche del caso italiano, a partire dal sistema dei partiti. Non possiamo però trovare un alibi in questa specificità; proprio i caratteri comuni della crisi che investe le società industriali dell'Occidente devono portarci a valutare in termini diversi anche questa specificità, non per negarla, ma sapendo che non è solo attraverso il superamento di essa che possiamo trovare soluzioni.

Credo che questa constatazione di complessità, quest'ampio quadro, debba indurci (ho notato qualche accenno in questo senso anche in alcuni rappresentanti del mondo culturale vicino al partito comunista) a riconsiderare diagnosi unilaterali che hanno ormai solo un significato consolatorio; tante volte esse vanno bene per i congressi, ma non credo che valgano più nel confronto culturale e politico (e mi rivolgo all'onorevole Fracchia perché è l'unico del gruppo comunista che vedo qui presente): mi riferisco a quelle diagnosi che per anni hanno ravvisato nella *conventio ad excludendum* (che magari voi vorreste usare in modo rovesciato nei confronti della democrazia cristiana, ma per noi è un fatto politico e non un fatto ideologico, non abbiamo mai ritenuto che la *conventio ad excludendum* fosse un fatto ideologico) o nel sistema di potere della DC la causa esclusiva di disfunzioni o di degradamento istituzionale. Come si può scrivere quel che ha scritto nella nota preliminare l'onorevole Ingrao sulla crisi della società del benessere, su tutto quello che sta accadendo, anche nel nostro paese, per affermare poi semplicisticamente queste cose, quando oltretutto l'articolazione del potere nel nostro paese (verticale ed orizzontale) offre al partito comunista ed a tante altre forze di opposizione opportunità di presenza? Vi è una contraddizione tra l'ana-

lisi ed il giudizio conclusivo che poi date; per usare una più calibrata parola civile, vi è una dismisura tra la profondità delle analisi e le diagnosi o le terapie. Credete davvero che accantonando la democrazia cristiana od usando nei suoi confronti la regola del rovesciamento della *conventio ad excludendum* in termini di pura logica di potere, potrete risolvere i problemi di questa società, tanto complessi, anche a livello istituzionale? Non credo che sia così; parlando magari solo del mondo cattolico, che certo è altra cosa — lo abbiamo detto prima — rispetto alla democrazia cristiana, e quindi rifiutando il confronto con il partito che comunque rappresenta la maggioranza dei cattolici democratici del nostro paese, ritenere possibile affrontare questi problemi? Provateci: non credo sia questa la strada, perché essa è incoerente rispetto alle analisi ed alle diagnosi pur da voi fatte sulla crisi dello Stato del benessere.

L'analisi della crisi e della sua qualità pone in luce ragioni sociali complesse e profonde, un'evoluzione della società che non è tutta da rifiutare ma — come già detto — contiene segni positivi; ci deve indurre (lo dico a tutti, anche ai colleghi del mio gruppo, ma non mi pare che sia il caso, in questo momento) alla ricerca non di terapie d'urto, semplificanti o di mera compressione delle domande, bensì a terapie certamente nette negli obiettivi e negli strumenti, ma ben calibrate e tali da saper riguardare non solo e non tanto i rami alti del sistema, ma anche i diversi momenti di quel pluralismo istituzionale e sociale che costituisce al momento fondante e costitutivo (come dicono i giuristi) del nostro ordinamento, combinando quindi interventi che influiscono sulla capacità decisionale ed anche sulla rappresentatività, sull'efficienza e sul garantismo, attenti non solo e non tanto alla quantità del potere, ma anche alla sua qualità e capacità di esprimere momenti di coordinamento dei poteri; attenti soprattutto a quello che deve essere il ruolo delle istituzioni, non solo come momento di gestione, di potere, ma come punti di riferimento ideale!

Ancora: l'ampio contesto in cui si collocano i temi di riforma, lo ribadisco con molta fermezza, esige contestuali impegni più vasti che toccano certo anche il partito cui appartengo, toccano la politica, i partiti ed il loro sistema, la concezione del loro modo di essere ed il relativo rinnovamento nei confronti della società e sul versante delle istituzioni, nonché la loro capacità di esprimere proposte in cui i cittadini possano riconoscersi e confrontarsi.

Mi piace ricordare quanto scrisse alcuni anni fa Gabriele De Rosa, lo storico che ha soprattutto indagato l'origine popolare del movimento dei cattolici nel faticoso approccio allo Stato da parte del movimento stesso. Lo ricordo perché in alcuni interventi pronunciati nel congresso comunista ed anche nel dibattito, oggi queste cose riemergono quasi come originali e nuove, mentre sono presenti in un'elaborazione rispetto alla quale magari eravamo disattenti fino a qualche tempo fa. Nel 1978, De Rosa scriveva: «Lo Stato è ancora quello nato dalla Resistenza, ma le sue condizioni di vita sono mutate. Non dimentichiamo che c'è una realtà assai vasta del paese che, senza ricorrere alla violenza, ignora però questo Stato; una realtà sociale che ha un'altra cultura, un'altro linguaggio che non rientra negli schemi delle culture egemoni della Resistenza». La governabilità non sarà quindi, colleghi, il risultato automatico di istituzioni riformate — a parte i rischi, come direbbe l'onorevole Andreotti, di una *reformatio in peius* —, poiché è ovvio che riforme istituzionali non possono sostituire le riforme politiche, economiche e sociali. D'altro canto sarebbe un diversivo parlare di riforme dimenticando di praticare un uso diverso delle istituzioni. L'obiettivo di fondo che dev'essere comune alle forze democratiche è quello di realizzare un compiuto sistema nel quale possa operare, in condizioni di sicurezza democratica e senza lacerazioni o rotture, l'alternanza delle varie forze. Tutto ciò richiede una ridefinizione di regole ed un rinnovato patto che sia espressivo di un effettivo processo

politico di radicale rinnovamento nei rapporti con la società e le istituzioni, anche per evitare tentazioni tecnocratiche o soluzioni che recherebbero il segno di costruzioni monocratiche o verticistiche, proprie di una democrazia di investitura di cui mancano i presupposti politici nel nostro paese e che nella situazione data potrebbero rappresentare una rischiosa scorciatoia. Però queste tentazioni nascono nel vuoto della mediazione politica e partitica, nella divaricazione tra istituzioni e cittadini.

Ma il richiamo alla complessità dei termini sui quali si deve confrontare l'impegno di rinnovamento istituzionale, non può d'altro canto fungere da alibi per posizioni che siano immobiliste, o fungere da alibi per dissolvere in questa complessità la specificità e l'opportunità di un disegno di riforma istituzionale. Anche questo desidero sottolineare con forza. Ho riconosciuto e ribadisco che il problema della governabilità evoca consistenti nodi politici in parte propri del nostro sistema dei partiti; e, ugualmente, che le istituzioni non sono solo un fatto tecnico, bensì un fatto politico. Non si può però per questo dire che sottolineare la necessità di un adeguamento istituzionale sia solo un diversivo, un modo di eludere i problemi politici, o addirittura dire e far capire che non esiste questione istituzionale diversa da quella politica. Vi sarebbero senz'altro rischi nel caso in cui la politica istituzionale fosse solo in funzione di pure logiche di potere o di calcoli di convenienza partitica. È chiaro infatti che in questo caso saremmo fuori da un corretto impegno di riforma istituzionale. L'impegno istituzionale deve essere altra cosa rispetto alla politica *tout court*, alle ambizioni, alle aspettative, ai progetti delle singole forze politiche, certo assolutamente legittime, ma in quanto tali altra cosa rispetto ad un discorso di politica istituzionale. L'impegno istituzionale coinvolge infatti il terreno e le regole del confronto dentro e fuori delle istituzioni, le regole della comune convivenza all'interno della quale c'è spazio per la competizione, per il confronto e per le conver-

genze. Una politica istituzionale che voglia corrispondere allo scopo che persegue e che non voglia ridursi ad operazione contingente ed effimera, deve muoversi secondo la logica propria della dimensione istituzionale, intesa come organizzazione, come regola in funzione della società, come riferimento per la convivenza di tutti, non solo quindi come puro dato tecnico o come puro dato di potere. Questo è il modo concreto per recuperare nuova moralità e per rinnovare il senso dello Stato democratico e delle istituzioni, per restare fedeli ai principi ispiratori e agli obiettivi sanciti nella Carta costituzionale, che restano i criteri guida dell'impegno che si propone, chiamando ad un confronto aperto tutte le forze politiche che sono state artefici del patto costituzionale. Questo semplice riferimento, questa riaffermazione mi porta a dissentire — anche se non vedo i colleghi del suo gruppo in quest'aula — da gran parte della impostazione della mozione dell'onorevole Pazzaglia, ispirata, non nelle soluzioni particolari, ma nella logica di fondo, a principi che sono l'esatta negazione di ciò che è dato costitutivo e fondante della nostra Costituzione. Basterebbe pensare alla riproposizione della Camera delle corporazioni, alla centralizzazione del potere con l'eliminazione dell'articolazione orizzontale e non solo verticale del potere. Non credo vi sia necessità di spendere altre parole su questo.

La mozione Labriola ricapitola diligentemente il quadro articolato dei problemi dell'attuazione e della eventuale modifica costituzionale, quali risultano dalla ricognizione compiuta dall'apposito Comitato di studio e dalle note che sono state inviate dai componenti di detto Comitato, rinunciando (e su questo vorrei richiamare l'attenzione dei gruppi che non fanno parte della maggioranza di indirizzo) a predeterminare un disegno. Certo, si può dire che è una elencazione senza criteri di priorità, che non è selettiva; si dice che Napoleone amasse dire che le Costituzioni devono essere «brevi e oscure» e di questa mozione si potrebbe

dire che è lunga ed oscura; ma rinunciare a definire un disegno predeterminato è un atto che politicamente andrebbe valutato ed apprezzato da questa Camera.

Quindi la definizione di questo disegno resta aperta ed affidata al successivo confronto, fermo l'impianto fondamentale di principi, di valori e di garanzie fissati dalla Carta costituzionale e che qualificano il nostro sistema. Secondo me si tratta di una scelta che, anche alla luce dei lavori svolti, appare da condividere perché ispirata al rispetto delle Camere e insieme a prudente realismo. È lo stesso realismo che, a mio giudizio, dovrebbe portare ad individuare quell'insieme organico di interventi che (per via ordinaria e quindi in attuazione della Costituzione e per correzione di prassi che si sono consacrate nella Costituzione materiale, in quel divario che esiste tra quest'ultima e la Costituzione formale) siano capaci di incidere in termini di efficienza e di stabilità superando la frantumazione e la confusione di compiti e di responsabilità che anche tra gli organi costituzionali, Governo e Parlamento, si sono andate realizzando negli anni all'insegna di un disegno di tipo consociativo che il partito comunista ha perseguito, date certe condizioni politiche, con estrema lucidità; è un disegno che io evoco qui, non necessariamente in modo polemico, perché do atto che esso ha concorso ad ampliare le basi democratiche di consenso allo Stato, ma ha troppo spesso travolto distinzioni e responsabilità a livello centrale e periferico.

Un discorso importante sarebbe da farsi sulle forze con cui la partecipazione è stata realizzata anche all'interno della gestione dei servizi. È un discorso di grande attualità, perché il tema della salute, ad esempio, è assai importante accanto ai cosiddetti bisogni non materiali che oggi emergono.

In questa dimensione assumono grande importanza tutti gli interventi volti a rafforzare nel loro ruolo, in un rapporto che non deve essere di contrapposizione, perché la Costituzione non disegna contrapposizione tra gli organi; ci deve essere un

rapporto di cooperazione tra gli organi politici di vertice, Governo e Parlamento. Credo che sia difficile contestare la priorità di interventi sul meccanismo Governo-Parlamento per riqualificare la funzione di governo anche in rapporto alle esigenze di programmazione e di governo dell'economia; ciò può essere possibile anche dentro il quadro e l'impianto costituzionale esistente, senza escludere miglioramenti del disegno ordinamentale prefigurato dalla Costituzione, con interventi di natura anche ordinaria.

La forma di governo parlamentare non significa governo assembleare o attribuzione di quote di potere gestionale dal Governo al Parlamento o la creazione di meccanismi misti in cui si va a gestire assieme un certo potere, ma significa rafforzare il Parlamento nel suo ruolo di controllo, di legislazione, di indicazione e di orientamento, lasciando al Governo il suo potere e chiamandolo a rispondere del concreto esercizio. È per questo che resto contrario all'ipotesi monocamerale — certamente la più radicale — di modifica della Costituzione fatta dal partito comunista, che pure fino a qualche anno fa affermava — ricordo i discorsi per il trentesimo anniversario della Costituzione, che ho riletto casualmente, avendoli ritrovati qualche tempo fa — che la Costituzione non si poteva toccare. Ribadisco che non mi convince la proposta della soluzione monocamerale, perché in definitiva essa, al di là di ragioni di equilibrio e di garanzia, che sono importanti e che sono state già ricordate da molti altri colleghi intervenuti, è funzionale ad una concezione della Camera come Camera governante. Infatti una soluzione monocamerale presto o tardi porterà ad un esecutivo che dovendo essere forte tanto quanto una Camera governante dovrà quindi rappresentarne un contrappeso. Un potere camerale così forte è concepibile dentro un quadro istituzionale diverso da quello prefigurato dalla nostra Carta costituzionale. Lo comprenderei se il partito comunista fosse portatore di un proposta di regime presidenziale, cioè di un esecutivo che pure essendo legato

anche ad un rapporto con la Camera abbia però una sua distinzione ed una sua legittimazione propria.

Per questo, oltre che per altre ragioni e prescindendo dalle questioni sul numero, sul quale possiamo anche metterci d'accordo — pur se certamente non sarà facile che i parlamentari votino la riduzione del loro numero; è una annotazione umoristica che non credo infondata — ritengo che la riserva di fondo derivi proprio dal fatto che una tale proposta si muove all'interno di una logica funzionale ad una Camera che governi e quindi allo spostamento dell'asse del potere governativo all'Assemblea. Non si può quindi — difendendo contemporaneamente il sistema proporzionale — pretendere di avere una Camera che realizzi il massimo di espressività e di rappresentatività, magari con l'applicazione più rigorosa — come è stata chiesta in alcune note inviate al Comitato — del sistema proporzionale e poi sostenere che una tale Camera debba anche essere la sede del governo. Vorrei sapere, infatti, come si potrebbe governare in questo caso.

Credo che questo sia un nodo, culturale ancor prima che politico, su cui il maggior partito di opposizione deve attentamente riflettere.

Mi pare che non contraddica la indicata esigenza, l'attuazione e l'attenzione particolare che deve essere data ai temi che ci sono tradizionalmente più cari: i temi del pluralismo istituzionale e sociale. Questi sono momenti che sono a fondamento del tipo di concezione del nostro ordinamento.

Infatti, i problemi di funzionalità e di efficienza, che sono parte importante per ricostituire un circuito fiduciario fra istituzione e cittadini, non passano per la via di una concentrazione quantitativa del potere, ma attraverso un'attenta ridefinizione e riqualificazione del potere, secondo il quadro articolato di partecipazione democratica prefigurato dalla Carta costituzionale, capace di creare meccanismi — come è stato scritto e detto molto esattamente — che sappiano riconnettere il concreto esercizio del po-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

tere a puntuali effetti di responsabilità e, quindi, operando una ricostituzione di quel binomio — che si è spezzato ad ogni livello, in sede politica come in sede sociale — rappresentato dal potere e dalla responsabilità, per cui non si sa più dove sia il potere e chi sia responsabile degli atti compiuti.

Credo, concludendo, non senza richiamare l'attenzione che in questo lavoro di rilettura dovrà essere prestata al tema del raccordo fra le ipotesi di adeguamento istituzionale e tutte le problematiche connesse al quadro internazionale e soprattutto europeo, che, in sostanza, anche operando entro il disegno ordinamentale della Costituzione e non rifiutando i perfezionamenti di tale disegno, che certamente ha 35 anni, e che, quindi, pur fermi i valori ed i principi, può e deve in alcuni aspetti essere rivisto, vi sia spazio per un recupero di efficienza, di stabilità, di funzionalità, se la politica di riforma istituzionale opererà, attentamente riconsiderando l'esperienza, per colmare, come ho detto, il divario tra Costituzione formale e costituzione materiale, correggendo anche errori e deviazioni. Ma soprattutto se la politica di riforma istituzionale sarà accompagnata da comportamenti coerenti da parte delle forze politiche porterà certamente anche alla correzione di prassi distorsive, ispirate a regole rinnovate nei rapporti con le istituzioni e con la società.

Porre rimedio, colleghi, con tenacia e lungimiranza all'inadeguatezza dell'assetto del sistema istituzionale democratico, recuperare in un trasparente disegno di riforma la funzionalità delle istituzioni democratiche e la loro legittimazione è impegno certamente qualificante della classe politica. Ma esso — torno a ripetere — sarà possibile soltanto per il tramite della società civile, cioè sapendo mobilitare, raccogliere, unire le energie che pure vi sono dentro e fuori dei partiti, attraverso una rinnovata tensione ideale (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur non negando l'esistenza della crisi di alcuni meccanismi istituzionali, siamo profondamente convinti della pretestuosità (e, d'altra parte, l'intervento di poco fa dell'onorevole Gitti mi convince di questo) con cui questo tema è stato sollevato nel recente dibattito politico e della pericolosità, nonché della impraticabilità, al tempo stesso, delle proposte che da molte parti si vengono avanzando.

I colleghi ricorderanno bene la farsesca conclusione della crisi di agosto, quando l'improvvisa scoperta di una emergenza istituzionale servì a chiudere in fretta una crisi improvvisamente aperta, servì a mettere in disparte gravi questioni (valga per tutte la cosiddetta «emergenza morale») che la maggioranza non aveva alcuna voglia di affrontare, servì soprattutto a salvare la faccia di chi, dopo aver tanto tuonato, si apprestava a votare la fiducia ad un Governo identico al precedente.

Se non bastasse questo esempio, basterà ricordare soltanto per un attimo le storiche battaglie per imporre, quasi fossero dei toccasana, le recenti riforme regolamentari in questa Camera. A poco più di un anno di distanza, il Parlamento è sempre meno efficiente, la maggioranza è sempre più incapace di governare se stessa senza ricorrere al vecchissimo strumento della posizione della questione di fiducia; i decreti-legge sono sempre più numerosi e indecenti, in barba all'articolo 96-bis del regolamento della Camera.

Vedete dunque che non siamo sulla strada giusta. Non è, mettendo tra parentesi le ragioni e le caratteristiche del collasso delle istituzioni, affrettando soluzioni per lo più di stampo autoritario, che si offre una risposta credibile ai reali problemi del paese e delle istituzioni.

Dovremo cominciare a sprovvincializzare questo nostro dibattito. Guardandoci un po' intorno, come ricordava l'onorevole Gitti, potremmo scoprire senza grandi difficoltà che una grave crisi sta travagliando quasi tutti i paesi occidentali, certamente con caratteristiche particolari in ciascun paese, ma con evidente

drammaticità dovunque. La prima conclusione è già evidente: se la crisi attraversa la Repubblica federale di Germania come gli Stati Uniti, la Francia presidenzialistica e la Gran Bretagna del bipartitismo, il superefficiente Giappone e addirittura le democrazie scandinave, la radice di ogni male non può essere nell'invecchiamento della Costituzione italiana del 1948. Occorre almeno cercare le caratteristiche comuni della crisi, che colpiscono paesi dalle condizioni storiche ed economiche e dagli assetti istituzionali più diversi.

In realtà, — e paradossalmente — sono proprio le difficoltà che incontra oggi la sinistra in Francia a darcene la conferma. Quel che viene al pettine è la difficoltà per chiunque di delineare un programma di governo capace di raccogliere, con una certa stabilità, i necessari consensi e di avviare un realistico progetto di uscita dalla crisi.

La crisi fiscale dello Stato, la forbice tra una dilatazione impressionante della spesa pubblica ed il contemporaneo scadimento, quando non è vero e proprio smantellamento, dello Stato sociale, l'ingovernabilità del sistema economico al di fuori di ipotesi per altro velleitarie di semplice e brutale stretta autoritaria, sono elementi che, pur dovendo certamente indurre ad una riflessione anche sul piano istituzionale, rimandano a problemi più di fondo, alle grandi strategie di trasformazione sociale e di alternativa.

Lo stesso sistema di relazioni politiche ed economiche a livello internazionale pare oggi in profonda crisi, e sappiamo bene come, in questo caso, non sia questione di regole del gioco; è questione di definire regole e comportamenti sulla base, però, di nuove collocazioni internazionali, nuovi assi di comunicazione, nuovi ordini economici e di divisione del lavoro.

Se, dunque, vogliamo fare una discussione seria, sgombriamo il campo dalle stravaganti ipotesi su cui si misurano tanto volentieri i neocostituzionalisti in convegni ed articoli di terza pagina. Se debbo fare un esempio di miopia e di

astrattezza al tempo stesso, penserei alla famosa questione della sfiducia costruttiva, panacea invocata da tante parti. Ma quando mai, in Italia, un Governo è caduto su una mozione di sfiducia più o meno costruttiva? Quale meccanismo può impedire ad un partito presente in un Governo di coalizione di ritirare i propri ministri ed il proprio appoggio, obbligando quindi nei fatti il Presidente del Consiglio a rassegnare le proprie dimissioni?

Quando questo fatto è accaduto in Germania, non molti mesi fa, tutti i nostri «esterofili» hanno taciuto, si sono rifiutati di fare i conti con il fatto che anche il meccanismo tedesco, quando le coalizioni politicamente non reggono più, difficilmente riesce ad evitare la crisi e, poco dopo, le elezioni anticipate.

Ci sono dunque dei «noccioli duri» con cui fare i conti: l'ingovernabilità dell'economia in questa fase di crisi e la difficoltà, ad essa profondamente legata, di mantenere i margini di consenso indispensabili per una dialettica democratica, nonché l'incapacità dei sistemi democratici occidentali, pur nelle loro mille varianti, di offrire adeguati canali di espressione e di rappresentanza a movimenti, interessi, nuovi soggetti sociali che arricchiscono la dialettica della società civile.

Siamo dunque agli antipodi rispetto alla logica che, a nostro avviso, pervade la mozione presentata dai gruppi della maggioranza; e non capisco perché l'onorevole Gitti, parlando della «ingegneria istituzionale» di questa mozione di maggioranza che io definisco indegna, non ne abbia parlato.

Non ci interessa semplificare il sistema, ma anzi valorizzarne appieno la complessità. Crediamo che l'ingovernabilità sia non una questione tecnica, ma una questione politica di spessore strategico. Il fatto è che temiamo che di ciò siano ben consapevoli anche i presentatori della mozione che stiamo qui esaminando, dal momento che traspare dal loro testo — ed ancor più da articoli e dichiarazioni di autorevoli esponenti della maggioranza — la tentazione di risolvere con un tratto

di penna le difficoltà incontrate nel governo del paese e delle istituzioni.

Insomma, quando si scopre la difficoltà di mantenere compatta una maggioranza (questa, sì, davvero ingovernabile!), percorsa da divergenti spinte corporative; quando si sconta l'impossibilità di coniugare consenso e stretta antipopolare; si può finire con l'auspicare nuove regole e nuovi meccanismi, per cui si possa fare a meno del consenso, si possano superare difficoltà ed ostacoli anche in assenza di una base politica e sociale sufficientemente ampia. Non nego che questo problema non sia solo del blocco moderato, in Italia e in Europa. È anzi evidente, proprio sulla base della esperienza tedesca e francese, che oggi il problema del consenso, in una fase di trasformazione e nell'ambito di una politica di alternativa, si pone in forme nuove e drammatiche.

Superati gli ostacoli ideologici del rapporto tra rivoluzione e principio di maggioranza, tra trasformazione sociale, consenso e repressione, resta il fatto che una politica ambiziosa, diretta ad un superamento a sinistra della crisi che travaglia la formazione sociale, che abbiamo fin qui conosciuto in occidente, si scontra innanzitutto con la necessità di operare delle scelte, di privilegiare alcuni interlocutori e di colpirne altri, di costruire insomma un blocco sociale sufficientemente ampio e solido per sostenere una politica di lungo periodo. Quando c'è dunque la necessità di fare i conti con la scarsità delle risorse e con l'urgenza di scelte spesso impopolari, diventa affare ben serio quello di mantenere i margini di consenso! E anche qui, se pure sono auspicabili alcune riforme — a cominciare dalle leggi elettorali — che rendano più nitidi gli schieramenti e le ipotesi di alternativa, la soluzione va ricercata non nella direzione di meccanismi garantisti che, per così dire, lascino tranquillo il manovratore, ma, al contrario, in un arricchimento della vita democratica, della partecipazione popolare, del protagonismo di massa che renda il paese effettivamente soggetto della politica di trasformazione.

Ritengo dunque che un elemento decisivo della riflessione istituzionale debba essere proprio quello di attivare nuovi canali di partecipazione, nuove forme di coinvolgimento dei cittadini, dei lavoratori, di singole categorie, al governo della cosa pubblica.

Il fatto è — purtroppo — che la maggioranza si muove in direzione affatto differente: mi sembra anzi che l'ultima delle sue intenzioni sia quella di attivare una più ricca e articolata dinamica democratica, che agita invece come la causa della pretesa ingovernabilità. Insomma, tutto il contrario.

Ma c'è un interrogativo che vorrei porre ai colleghi della maggioranza, anche se questi ultimi, come del resto tanti altri, non sono davvero solerti a rispondere agli interrogativi. Come mai, ogni volta che si sottolineano i limiti di invecchiamento della Costituzione, ci si dimentica di ricordare la struttura della Carta del 1948? Come mai ci si dimentica del fatto che l'ordinamento della Repubblica è direttamente funzionale, o almeno dovrebbe esserlo, alla concreta attuazione dei diritti e doveri dei cittadini e, ancor più, dei principi fondamentali della Costituzione? Non è dunque con astratti concetti di efficienza o con considerazioni di invecchiamento che occorre confrontarsi per verificare l'attualità o meno degli istituti costituzionali, bensì con i risultati di trent'anni di vita costituzionale nella realizzazione dei diritti dei cittadini e nella concreta attuazione dei principi fondamentali. Detto in altre parole, l'articolo 3 impone alla Repubblica di operare per il superamento degli ostacoli di natura materiale che impediscono una piena partecipazione di tutti i cittadini alla vita democratica; le istituzioni fin qui sperimentate hanno operato adeguatamente in tal senso? E ancora, quali risultati hanno conseguito e quali difficoltà hanno incontrato le istituzioni nel promuovere il diritto al lavoro, il diritto alla salute, il diritto ad una giustizia equa, efficiente e garantista per tutti i cittadini?

Certamente non saremo noi a dire che tutto finora è andato bene. che è stato

raggiunto l'*optimum* della democrazia: ma è questo l'orizzonte su cui occorre muoversi, l'unico su cui è legittimo ragionare per decidere se determinati istituti siano ancora validi, meritino di essere superati o abbiano bisogno di riforme più o meno profonde. Altrimenti ci si muoverà in un'ottica asfittica, nella più bassa tradizione di ingegneria costituzionale. E la mozione di maggioranza mi pare sia una esemplificazione esemplare di ingegneria costituzionale.

Vorrei a questo punto fare un esempio su come si dovrebbe e potrebbe procedere. La conoscibilità del diritto, cioè la possibilità per ogni cittadino di conoscere le leggi, di sapere quali siano i propri diritti, da far rispettare, ed i propri doveri, da osservare, rappresenta un elementare principio di democrazia da almeno 200 anni. Ebbene, assai difficilmente si potrà dimostrare che molte leggi approvate dal Parlamento repubblicano, specialmente nelle ultime legislature ed ancor più nelle ultime settimane, siano facilmente intelleggibili ed applicabili da parte dei comuni cittadini, sprovvisti di laurea in giurisprudenza e di una solida esperienza in diritto parlamentare. Ed ecco che la Camera — è questione, appunto, di poche settimane or sono — approva un articolo di ben 81 commi, che occupa ben 26 pagine, quando la nota «Commissione Giannini», riferendo al Governo sulla fattibilità delle leggi, denunciava come limite già eccezionale e inammissibile l'eventualità che un articolo fosse formato da appena 10 commi! Le ragioni della Commissione erano in fin dei conti semplici: quanti errori di interpretazione vi saranno, con leggi tanto farraginose? Quanto costerà alla nostra democrazia un *corpus* di leggi assolutamente incomprensibili, fatte più per alimentare un ceto di burocrati che per illustrare ai cittadini, nuovi diritti e nuovi doveri? Non è questa una questione tecnica o di stile letterario, è proprio il nocciolo della democrazia. Infatti, in pieno ed aperto contrasto con il citato capoverso dell'articolo 3 della Costituzione, testi di tale mostruosa lunghezza hanno

proprio l'effetto di ingigantire gli ostacoli che impediscono la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese e hanno la conseguenza, altrettanto grave sul piano politico, di accentuarne la diffidenza verso lo Stato, le istituzioni ed il sistema democratico.

Orbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, quando con tanta faciloneria ed approssimazione ci si lancia sul piano scivoloso delle riforme più o meno grandi del quadro costituzionale, bisognerebbe in primo luogo fare i conti con la radice del discredito, oggi purtroppo obiettivo, delle istituzioni democratiche. Ho fatto un esempio significativo sul progressivo imbarbarimento dell'attività legislativa, ma potrei citare questioni di ben altra drammaticità: pensiamo ai poteri trasversali della loggia P2, ramificati in tutti gli apparati dello Stato, pensiamo all'arretramento dello Stato di fronte ai contro-poteri armati della mafia e dalla camorra, pensiamo alla feudalizzazione degli enti pubblici e delle amministrazioni centrali e periferiche. Come ci si può, in questo quadro, stupire se molti cittadini, interrogati certo in modo un po' demagogico e strumentale da *Radio radicale*, rispondono manifestando il proprio disgusto per il cosiddetto sistema dei partiti? Noi, che pure abbiamo sempre contrastato con preoccupazione le facili campagne qualunquistiche contro i partiti e la politica, non ci nascondiamo che la gente ha spesso davanti a sé modelli ed esempi che giustificano, a volte, le reazioni più estreme. E quale serietà potrebbe avere un dibattito istituzionale che non facesse i conti con tutto ciò? Quale affidamento può dare una supercommissione al lavoro sulle riforme istituzionali, quando parte senza evidenziare, neppure alla lontana, le cause più profonde e drammatiche dello sfascio dello Stato democratico?

Il ricatto che ci viene implicitamente prospettato — o ci si rimbecca le maniche sulla strada della grande riforma o si continua con lo sfascio attuale — non ha, d'altronde, alcuna base reale. Basti pensare, ancora una volta, alla retorica

profusa a piene mani per giustificare, facendo leva sull'ostruzionismo parlamentare, l'abuso ricorrente della decretazione d'urgenza. Le riforme regolamentari approvate hanno reso l'ostruzionismo molto più difficile: eppure, i decreti-legge sono sempre più numerosi e rappresentano sempre più la via normale con la quale il Governo esercita l'iniziativa legislativa. D'altra parte, se questo è vero, è pur vero che, anche nel quadro degli attuali assetti politici, vera causa dell'*impasse* istituzionale, si possono introdurre correttivi che frenino gli abusi e garantiscano maggiore trasparenza al sistema democratico. Ma per questo non servono affatto nuove Commissioni. Noi, ad esempio, con i colleghi della sinistra indipendente, abbiamo presentato una proposta di legge tendente a riformulare l'articolo 77 della Costituzione. Chiediamo di discuterla e di affrettarne l'*iter*, senza nuove stravaganti commissioni-filtro. E così per tutte le questioni. Vi sono proposte? Se ne discuta chiaramente, si avvii il confronto, si esplicitino le posizioni; non vedo proprio a che cosa possa servire il nuovo organo, a meno che — la cosa non ci preoccupa più di tanto — lo scopo non sia nuovamente, come ad agosto, semplicemente di facciata, di immagine, per svolgere una nuova campagna elettorale all'insegna della grande riforma.

La stessa creazione di una Commissione bicamerale, che si sovrapporrebbe fatalmente alle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato, sembra in verità un elemento di ulteriore confusione e sdoppiamento delle sedi istituzionali.

Per concludere, credo di dover fare riferimento a quanto è avvenuto in Assemblea ieri ed oggi, con l'intervento dell'onorevole Gitti che ho per altro apprezzato. Debbo innanzitutto riconoscere che l'intervento dell'onorevole Labriola ha permesso almeno di fugare alcune delle più gravi preoccupazioni, alimentate dall'ambiguità del contenuto della mozione presentata dalla maggioranza. Prendiamo atto con soddisfazione di un ribadito rispetto tanto delle prerogative della Giunta

per il regolamento quanto delle Commissioni permanenti, che già stanno lavorando su riforme istituzionali davvero non di poco conto. Certamente, però, rimane la perplessità sul significato di una Commissione di studio che si presenta sotto la veste dell'apparente tecnicità, ma che — come ho cercato di dimostrare — si muove, in realtà, secondo una logica che, da un lato esorcizza i grandi temi politici di fondo e, dall'altro, adombra soluzioni di ispirazione chiaramente autoritaria.

A questo proposito non posso non sottolineare la gravità di quanto è avvenuto ieri nel corso della seduta notturna: non mi riferisco ovviamente al merito della vicenda, al problema cioè se i Savoia debbano o no rientrare in Italia; ma è significativo che il ministro di grazia e giustizia, a pochi minuti dall'inizio del dibattito sui temi della riforma istituzionale, abbia proposto, in sostanza, di aggirare le norme costituzionali con un *escamotage* assolutamente inammissibile.

I colleghi sanno bene che, forse, la parte più importante della Costituzione è proprio quella che, mediante procedure rigorose e garantiste, impedisce che si verifichino colpi di mano e modificazioni sotterranee. Il Governo si propone di violarle addirittura per il ben futile motivo di consentire a Umberto di Savoia di trascorrere gli ultimi giorni della sua vita in Italia. È un segno assai grave che illumina di luce sinistra tutto il dibattito e che giustifica appieno il voto negativo del gruppo del PDUP sulle mozioni presentate (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ieri sera il collega Mammi ed io ci siamo permessi di ricordare in aula, avendoli in qualche modo vissuti, i momenti drammatici dei primi quindici giorni di giugno del 1946, ed il

rischio che l'Italia corse allora di una guerra civile.

Vorrei aggiungere che se il nostro paese è passato dalla monarchia alla repubblica, senza che sia stata versata una goccia di sangue, questo lo si deve certamente alla lungimiranza di De Gasperi, alla forza della DC quale partito di equilibrio ed alla collaborazione piena, carica di fiducia, già allora esistente, tra i partiti democratici.

Allora non ero abbastanza adulto per avere un peso in quelle vicende, ma ricordo di averle vissute, così come ho ancora ben presenti l'attesa e la fiducia, già crescenti, nella nuova Italia e nella Costituzione italiana.

Ora, dopo 35 anni, è la prima volta che il Parlamento rimette in discussione, in un certo senso, la Costituzione. Questo avviene dopo le celebrazioni, forse un po' troppo mitizzanti, del trentennale di qualche anno fa. Oggi ci poniamo il problema di un'ampia riforma o, perlomeno, di un'ampia discussione sulla Costituzione; il fatto è, quindi, importante e merita molto impegno e riflessione e, direi, molti esami di coscienza sulla situazione, sull'esperienza che abbiamo fatto, per trarne conseguenze positive.

Credo che dobbiamo essere tutti grati al partito socialista, che su questa materia ha assunto una iniziativa spesso scalpitante. Dirò subito che ero più grato qualche mese fa che non oggi, perché oggi, mi pare che rischiamo di smitizzare i principi fondamentali della Costituzione; e mi pare che dovrebbe essere piuttosto difficile cambiare, oggi, la Costituzione in Italia. È un'impresa che affrontiamo non so con quante possibilità di successo: basta guardare all'esperienza di ieri sera! Per cambiare una norma transitoria della Costituzione, (per consentire il rientro di Umberto di Savoia) sulla quale dovremmo essere più o meno tutti d'accordo, anche perché non appare certo tale da travolgere nessuno dei principi costituzionali (anzi è una norma transitoria in radicale contrasto con norme sostanziali di garanzia della Costituzione), pare che sorgano mille difficoltà. Sarà,

quindi, ancora più difficile trovare le maggioranze necessarie per cambiamenti che abbiano un certo peso. Non dimenticando, poi, che nella Costituzione si prevede il ricorso al *referendum* popolare di fronte ad uno dei casi di modifica della Costituzione stessa. È dunque un processo molto lungo e faticoso, che mi auguro approdi a qualche risultato positivo.

Vorrei fare due osservazioni preliminari sul testo della mozione. Innanzitutto vorrei sapere perché non facciamo nessun riferimento alle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato. Questi sono tempi di professionalità; noi abbiamo 43 colleghi che ogni giorno nelle loro riunioni debbono riflettere sulla Costituzione: perché non impegniamo le Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato, sia pure integrandole in qualche modo? In secondo luogo, proprio sui contenuti della mozione della maggioranza, mi pare che i temi da discutere siano troppo ampi; mi pare che vi siano troppe indicazioni di dettaglio e mi sembra, invece, che sia poco sviluppata la parte delle premesse storico-politiche, dalle quali si dovrebbe partire per una revisione.

A me pare che tra i cinque partiti democratici dovrebbe svolgersi non solo un doveroso, proficuo, lavoro di coordinamento governativo-legislativo, ma dovrebbe svolgersi anche un più ampio dibattito culturale. Vedo che, in particolare, i gruppi parlamentari della DC e del PSI organizzano dibattiti culturali su temi importanti, e forse converrebbe che questa collaborazione, questo diretto confronto, intervenisse anche nelle sedi culturali e non solo nelle sedi legislative e governative.

Ricordo di aver partecipato qualche mese fa con estremo interesse ad un convegno nazionale dell'Unione giuristi cattolici italiani, che aveva proprio per tema: «Attuazione o revisione della Costituzione?» Ricordo di essere partito, come molti altri, tendendo alla revisione, ma ad un certo punto l'interesse si orientò verso l'attuazione della Costituzione. A me pare

che dovremmo intanto fare un elenco dettagliato degli articoli che aspettano ancora di essere attuati, pur essendo articoli di estrema attualità. Un primo esame di coscienza dovrebbe, quindi, essere diretto ad individuare gli articoli che non abbiamo attuato. E non c'è forse un rapporto tra quello che non abbiamo attuato fedelmente e la crisi che tutti avvertiamo?

Circa la prima attuazione della Costituzione, negli anni 1949-1950, ricordo che mi recai alcune volte a Firenze (ero a Roma, alla segreteria politica di Gonella) per incontrare un gruppo di giovani cattolici e democratici di Firenze, tra i quali vi era l'onorevole Pistelli (morto tragicamente dopo essere divenuto deputato), ai quali avevo proposto un tema: quello di rivedere tutta la legislazione italiana, o perlomeno le leggi più importanti, per verificare la loro consonanza con la Costituzione, per poi proporre alla democrazia cristiana ed al Parlamento la necessaria opera di revisione costituzionale. Mi sembrava, infatti, che si potesse e dovesse individuare un largo contrasto tra i principi costituzionali e le leggi approvate durante il regime fascista ed anche precedentemente (perché anche prima del fascismo non avevamo certo una democrazia così viva, diffusa e popolare come quella attuale).

Il primo dovere, ripeto, sarebbe quello di fare il punto della situazione, dando una interpretazione dei mali del nostro paese, cercando di comprendere quanti e quali di questi mali derivino dalla Costituzione. Questa mi sembra la domanda essenziale e pregiudiziale rispetto ad un processo di revisione della Costituzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUIGI PRETI

AGOSTINO GREGGI. Una crisi del nostro paese certamente esiste ed essa ha certamente aspetti e cause molteplici. Il popolo italiano, però, è formidabile e resiste a tutte le riforme spesso in molte parti illogiche ed irrazionali. Per questo ho

sempre maggiore ammirazione per la «itala gente dalle molte vite» e scopro, ogni giorno di più, l'enorme vitalità del popolo italiano: una vitalità indomita che si imporrà alla fine alle classi dirigenti ed anche, spero, in questo processo di revisione della Costituzione.

Bisogna stare attenti in questo campo. L'esperienza, particolarmente in questa legislatura, mi ha insegnato che i costituenti furono estremamente lungimiranti e saggi (tranne qualche difetto chiaramente presente, a mio avviso, nella Costituzione). Questo non significa che la Costituzione sia intangibile, perché molto da allora è cambiato, ma sta di fatto che i costituenti hanno dimostrato estremo equilibrio. Mi auguro — qualche volta, però, ho dei dubbi — che noi sapremo essere altrettanto saggi ed equilibrati. È certo, infatti, che gran parte dei difetti della vita italiana vengono dallo Stato, non certo dalla società. In gran parte si tratta di difetti di carattere politico e direi anche di carattere culturale, perché spesso ci lasciamo prendere (anche qui in Parlamento, come forze politiche) da un «culturame» dominante in un clima in cui valgono suggestioni momentanee e *slogan* senza fondamento, irrazionali e fuori dell'esperienza storica di tutti i popoli, attuali e passati. In questo culturame (che finisce per dominarci tutti, nella fretta del nostro modo di lavorare) finiamo per non comprendere neanche quali sono i veri problemi e, quindi, per non poter darne una soluzione.

Vi è anche un problema di scelte e di volontà politiche. Talvolta questi elementi sembra che manchino, anche se riconosco — e sono felice di poterne dare atto —, in particolare, ai cinque partiti della maggioranza, uno sforzo di determinare una volontà politica, individuando obiettivi politici di risanamento, di progresso, di sviluppo, di rasserenamento della politica italiana. Tutto questo, però, deve essere accompagnato da maggiore cultura ed anche da maggiore volontà.

Questo sforzo dei cinque partiti di Governo (che in fondo occupano l'area centrale della politica del nostro paese) mi

sembra corrisponda alla fase attuale del mondo occidentale, nel senso che sono sempre più convinto che i paesi democratici sviluppati si governano sempre dal centro. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti si verifica, ad esempio, una alternanza tra due partiti, uno che appare più a destra ed un altro che appare più a sinistra; ma, se analizziamo le campagne elettorali ed i programmi di questi partiti troviamo che il partito di sinistra è costretto ad appropriarsi di problemi, attese ed aspettative che potremmo qualificare di destra, mentre il partito di destra è costretto ad appropriarsi di problemi che potrebbero apparire di sinistra.

Le società democratiche sviluppate si governano, dunque, dal centro, ed è al centro che occorre esercitare il massimo sforzo di rinnovamento (magari ricercando le possibilità alternative nella stessa area centrale).

Volevo dire — e questo è emerso in quel dibattito dei giuristi cattolici che ho prima richiamato — che alcuni dei problemi che più ci preoccupano, come ad esempio quelli della stabilità di governo, quelli dei sistemi elettorali o del regolamento della Camera, hanno in fondo una attinenza limitata, o quasi nulla, con la Costituzione.

Per quanto riguarda ad esempio, il regolamento della Camera, la Costituzione pone alcune condizioni e garanzie, ma ci lascia largamente liberi di operare. Le riforme regolamentari, quindi, dipendono dalla maggioranza parlamentare, non dalla Costituzione; e, anche in questo caso, dovremmo cominciare a dare attuazione alla Costituzione, che prescrive le sessioni parlamentari mentre noi lavoriamo tutto l'anno, tutte le settimane, tutti i giorni della settimana. Questa sicuramente è una causa di inefficienza, di mancanza di riflessione, che pesa sulle leggi che facciamo, sul controllo e sull'indirizzo nei confronti dei Governi.

Per quanto riguarda le elezioni, si parla di sistemi più o meno proporzionali, ovvero uninominali più o meno corretti. La Costituzione non dice niente al riguardo. L'articolo 48 garantisce la segretezza e

l'uguaglianza del voto, quindi si può rinvenire una linea proporzionalistica nella Carta costituzionale, ma neanche questa è resa esplicita. Ecco allora che il sistema elettorale dipende dalla maggioranza, che, se lo ritiene opportuno, può affrontare una riforma elettorale.

In proposito vorrei accennare ad un punto importante, sul quale tentai invano di dare un contributo nel 1953, quando si discusse della «legge truffa». In quella occasione mi permisi di dire a persone importanti che forse oltre a quel provvedimento (che allora appariva utile e necessario, prevedendo un certo premio di maggioranza) era necessario permettere la presentazione di una lista nazionale o permettere, sulla base di un criterio uninominale che in altri paesi è normalmente vigente, di fissare la norma secondo cui il capolista di ogni circoscrizione è eletto se la lista ottiene un seggio. Occorre fare in modo, cioè, che in ciascuna circoscrizione ci sia almeno una persona, quella più rappresentativa, che sia al di fuori della mischia, che ci siano in Italia almeno 32 persone nei partiti più grandi (dalla democrazia cristiana al partito comunista, al partito socialista, a tutti quei partiti che hanno 20-25 seggi) che hanno la quasi certezza di essere eletti. I partiti sarebbero costretti a mettere in testa alla lista persone di alto rilievo; queste persone arriverebbero alla Camera senza dover fare la corsa dei voti di preferenza, e sarebbero sicuramente elemento di equilibrio e di controllo nelle varie circoscrizioni elettorali.

MARIO POCHETTI. Da noi già avviene così!

AGOSTINO GREGGI. Da voi avviene così perché siete organizzati in un certo modo! Io non auspico che altri partiti si organizzino come voi ma, al contrario, che voi modifichiate un po' questa vostra organizzazione. Auspico però che ufficialmente ci sia questa possibilità formale, che diventa impegnativa, democratica, perché un capolista che non fosse gradito agli

elettori farebbe perdere voti alla lista; questo, invece, da voi non succede.

MARIO POCHEZZI. Non li vuoi come noi, ma vuoi che copino il nostro sistema!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego di evitare dialoghi.

AGOSTINO GREGGI. Mi pare che in definitiva la Costituzione sia abbastanza chiara anche per quanto riguarda la stabilità dei governi. L'articolo 94, dopo aver detto che il Governo deve avere la fiducia delle due Camere, prescrive che «ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale». Si tratta soltanto di dare una corretta interpretazione di questa norma costituzionale. Ritengo che per qualsiasi votazione, su una legge o anche su un emendamento, che possa mettere in crisi la compattezza o la linea del Governo, il regolamento dovrebbe prevedere obbligatoriamente l'appello nominale. Si tratta, in sostanza, di non ammettere il voto segreto — e siamo in questo senso nella linea della Costituzione — nelle votazioni che possono implicare la sorte del Governo: se dalla votazione di un progetto di legge o di un emendamento dipende la vita del Governo, diventa dominante il dovere della Camera di affrontare apertamente il problema.

Ritengo, pertanto, che anche la famosa questione della stabilità governativa non sia un fatto di revisione costituzionale, ma un fatto politico, che consiste nella capacità delle forze politiche di incontrarsi, di avere programmi seri e organici, che possano essere portati avanti con il consenso necessario.

Vorrei dire due parole su quelli che sono i mali cui si dovrebbe cercare di ovviare con qualche revisione costituzionale. Quali sono i mali italiani? Grazie all'insegnamento di un grande maestro, individuai certe tendenze già venti anni fa. E oggi quei mali sono largamente esplosi. Sturzo, il grande maestro della democrazia cristiana e della democrazia,

il grande combattente per la libertà, già parlava, fra il 1953 e il 1955, delle «tre male bestie» della democrazia italiana, dando loro un nome preciso: statalismo, «partitocrazia», malcostume. Oggi queste «tre male bestie» hanno troppo dilagato per l'Italia. Basta pensare alla mafia e alla camorra che si estendono a macchia d'olio. E Sturzo disse agli italiani: «Attenzione, i difetti della Sicilia e della mafia siciliana si potrebbero estendere a tutta l'Italia, se si estendessero certi metodi politici», quelli che già allora sembravano vigere in Sicilia.

Qui ci sarebbe certo da operare: per riportare lo Stato ad essere Stato e non statalista; per riportare i partiti ad una più sicura funzione di interpreti, di guide, di animatori della vita politica italiana, per liberare l'Italia dal tanto malcostume che esiste e che deriva anche da una crisi morale generale, sulla quale non è il caso qui di discutere, ma certo anche dallo statalismo. In definitiva, le tre «bestie» sono una: è lo statalismo che spinge e permette la «partitocrazia» e che crea le condizioni per il malcostume.

Vorrei fare un semplice riferimento. Già quindici anni fa mi sono battuto in Parlamento perché fosse fatta in Italia una nuova legge urbanistica che si inquadrasse nei principi della Costituzione italiana uscendo dallo schema (non costituzionale e statalista) della legge urbanistica del 1942. Lo statalismo infatti consiste non solo negli enti economici preponderanti, ma anche nei preponderanti poteri discrezionali degli organi pubblici.

Abbiamo fatto una decina di leggi attorno alla legge urbanistica esistente, ma non la abbiamo certo costituzionalizzata, e la situazione è oggi quella che è. Non voglio fare accuse particolari ma soltanto citare il caso del grosso scandalo urbanistico esplosivo nella amministrazione di sinistra di Nonantola. Vedremo quello che succederà in sede giudiziaria. Voglio però citarvi un particolare interessante. Ho partecipato giorni fa a Roma ad un ottimo convegno della democrazia cristiana sul traffico e i trasporti nella capitale e a

un certo punto è emersa un'informazione che mi ha lasciato sbalordito: esistono a Roma linee periferiche dell'ATAC che costano enormemente all'azienda, nelle quali per ogni corsa vi è una media di uno o due viaggiatori. Una cosa sbalorditiva, di cui ho chiesto conferma all'ingegnere relatore. Mi ha risposto che esistono linee del genere in zone dove non vi è assolutamente necessità di una linea e ha aggiunto che queste linee hanno una finalità urbanistica! Farò qualche indagine e prenderò eventualmente iniziative a livello parlamentare o forse anche in altre sedi. Voglio accertare se è vero che si istituiscono queste linee, perché il mettere la tabella dell'ATAC in una certa zona significa (mi diceva sempre quell'ingegnere, una volta ingenuo, ma ormai esperto) far subito alzare i prezzi delle aree circostanti. Si fa insomma una manovra urbanistica di speculazione servendosi di inutili e costose linee dell'ATAC.

È certo che — finché manterremo l'attuale legge urbanistica del 1942, con il suo schema statalista e il potere totalitario e discrezionale che essa conferisce dell'ente pubblico — arriveremo fatalmente a conseguenze del genere.

Sono queste le cose da rinnovare, dando attuazione alla Costituzione attraverso un rinnovamento delle leggi dello Stato italiano, che sono rimaste quali erano prima della Costituzione.

Da questi mali come si esce? Mi auguro che sia possibile farlo anche con modifiche costituzionali, purché abbiamo coscienza di questi mali e vogliamo ad essi ovviare. Se ne esce con maggiore partecipazione, con maggiore libertà, con più strutture di libertà: essenzialmente con meno statalismo e attraverso un pluralismo più vero. Ci riempiamo tutti la bocca di pluralismo ma poi non ci rendiamo conto di quale sia il vero pluralismo, che è quello che garantisce la democrazia e permette l'equilibrio di una società. Il vero pluralismo non è quello della moltiplicazione degli enti, tanto meno quello della moltiplicazione delle occasioni elettorali. Il vero pluralismo consiste nell'esistenza nella società di forze e

gruppi sociali autonomi, non condizionabili, non dipendenti dallo Stato e non esposti a ricatti o pressioni particolari.

Sappiamo che già prima di questo periodo si sosteneva che la pace si fondasse sull'equilibrio dei poteri, che le forze militari tendevano a bilanciarsi per garantire la pace. Oggi viviamo nell'equilibrio dei poteri del terrore, che non è certo una cosa positiva. Ma lo stesso Giovanni Paolo II — infinitamente più saggio di una parte dei vescovi americani — ha riconosciuto che quello è un fatto necessario ed utile, temporaneamente, per evitare la guerra, sul momento, e marciare quindi verso il disarmo; mi pare che questo discorso valga anche all'interno di una stessa società: se in una società non esistono molteplici forze e centri sociali, liberi ed autonomi rispetto allo Stato, capaci di avere un peso sociale (con organi di stampa e proiezioni in Parlamento), qualcuno finirà con prevalere servendosi poi dello statalismo per consolidare il suo potere e per imporre il malcostume alla società stessa.

Prima di sviluppare quest'importante concetto, vorrei riferirmi rapidamente ad alcuni articoli della Costituzione che non hanno ancora ricevuto attuazione, cosa che sicuramente continua a pesare nella vita del nostro paese. Non mi riferirò al famoso, discusso articolo 40 quello sul diritto di sciopero, che, malgrado la sua importanza, possiamo ora tralasciare. Voglio parlare dell'articolo 39, sulla organizzazione sindacale. È incostituzionale il fatto che i sindacati che ad esempio governano l'INPS in Italia e partecipano con un loro peso a tante gestioni pubbliche, non offrano alcuna garanzia di vera democraticità interna e non siano registrati in alcun modo, come prescrive la Costituzione: è inammissibile, così come non è ammissibile che il riconoscimento sia concesso ad una parte soltanto delle organizzazioni sindacali. Non è ammissibile — è una prassi incostituzionale — che il Governo consulti, ad esempio, i sindacati dei lavoratori dipendenti e non consulti quasi mai (direi mai, perché non hanno alcun peso) i rappresentanti dei sei

milioni di lavoratori autonomi che esistono in Italia, i quali in modo sicuramente decisivo contribuiscono allo sviluppo ed al progresso del paese, dai coltivatori diretti, ai commercianti, ai liberi professionisti, agli artigiani!

La gente è molto sensibile anche all'articolo 47 della Costituzione: «La Repubblica... favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione». È una linea di politica edilizia ed urbanistica, imposta dalla Costituzione, ma completamente disattesa! Ecco perché ci troviamo nell'attuale caos! La gente piange — ed ha diritto di farlo — quando si prospetta un milione di sfratti; ma questa non è che la conseguenza dell'essersi allontanati dalla linea costituzionale.

A mio giudizio, è essenziale anche il secondo comma dell'articolo 42, che non ci siamo mai preoccupati di attuare. È un peccato che la democrazia cristiana, in particolare, e gli altri partiti democratici, sostanzialmente di centro, non si siano battuti per la sua attuazione. «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale» (tutti conveniamo su questo principio sociale: non credo che esista più in Italia un liberista puro, in questo senso) «e di renderla accessibile a tutti». Cosa abbiamo fatto per renderla «accessibile a tutti», per creare soddisfazioni familiari e sociali, per accrescere l'area delle autonomie e delle responsabilità? Una democrazia non si regge in piedi senza una larga diffusione della proprietà privata, la quale, diffondendosi, finisce per creare una situazione sociale di soddisfazione, responsabilità ed impegno, che, a mio giudizio, rappresenta una fondamentale garanzia per la democrazia stessa.

Non attuato è l'articolo 36 che riconosce il diritto dei lavoratori «ad una retribuzione... in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», cioè al «salario familiare». È chiaro che il livello della retribuzione deve tener conto della produzione e ricchezza italiana; ma l'altro

giorno ho notato che, in conseguenza di un accordo sociale (del quale bisogna prendere atto, per mille altre ragioni), sotto la spinta di qualche sindacato insensibile a queste tematiche, abbiamo proceduto a riduzioni fiscali generalizzate, di fronte alle quali dobbiamo provvedere a colmare un disavanzo di 7 mila miliardi. Il Governo l'altro giorno ha accertato che il *deficit* è superiore, rispetto alle previsioni, di circa 7 mila miliardi: la stessa cifra che abbiamo regalata attraverso le riduzioni delle aliquote delle imposte. Abbiamo però visto pubblicate delle tabelle che mi hanno a dir poco scandalizzato. Da queste tabelle risulta che coloro che hanno un reddito intorno ai 10 milioni hanno avuto benefici dell'ordine di 150 mila lire, mentre coloro che hanno un reddito intorno ai 20 milioni, hanno ottenuto benefici fiscali dell'ordine di 700-800 mila lire! Fare una riforma fiscale che conceda benefici a chi ha di più e li neghi a chi ha di meno mi sembra assurdo. Ciò del resto non corrisponde neanche al criterio costituzionale dell'onere, proporzionale al proprio reddito, che ogni cittadino ha per far fronte alle spese dello Stato.

Non abbiamo dato attuazione all'articolo 37 della Costituzione, che dovrebbe garantire alle donne l'adempimento della loro «essenziale funzione militare», e non abbiamo dato attuazione al primo comma dell'articolo 30 che afferma che è «dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli». Non abbiamo dato attuazione all'articolo 21 della Costituzione sia per quanto riguarda la tutela del buon costume, sia per la stampa. La stampa è garantita nella sua libertà, ma è anche controllata per garantire la sua funzione sociale. Noi stiamo lasciando esplodere il problema televisivo — e io sono per la libertà televisiva — al di fuori di ogni regola e di ogni norma, per cui occorrerebbe chiedersi chi è che sta costruendo il futuro del nostro paese, chi è che sta costruendo la società di domani. Non la costruiscono certo i genitori, non la scuola, non le famiglie, non le istituzioni culturali o religiose, non i partiti. Ma allora chi la costruisce? La televisione

ed il cinema che incidono sul costume e sulla mentalità. Questi due mezzi di comunicazione di massa sono apparentemente un fatto commerciale, ma entrambi incidono sulla mentalità degli italiani e stanno formando la prossima generazione. Chi ha in mano questi strumenti? Questa realtà di domani la stanno costruendo persone che non sappiamo chi siano. In questo campo certamente una revisione costituzionale dovrebbe creare le premesse per un uso libero ma responsabile di questi formidabili mezzi audiovisivi, che rappresentano il fatto eclatante del mondo contemporaneo e che hanno preso piede in Italia dopo l'emanazione della Costituzione.

Come si ottiene un maggiore pluralismo? Facendo nascere o confortando la crescita di forze sociali autonome. È un bene che in Italia vi siano dei forti sindacati dei lavoratori dipendenti, ma è male che non vi siano forti organizzazioni di categoria degli artigiani e degli altri lavoratori autonomi. Si tratta di un fatto estremamente importante. Noi stiamo celebrando in questi giorni il centenario della morte di Marx. Marx ha detto molte cose che non si sono avverate, e porta una responsabilità per certe realtà che preoccupano il mondo, e che pesano su centinaia e centinaia di milioni di uomini. Una verità però l'aveva detta (sia pure esasperandola con il suo metodo e la sua mentalità) ed era quella che i poteri politici e sociali sono condizionati dal potere economico. Marx aveva detto che tutte le realtà sociali sono sovrastrutture delle realtà economiche.

Non capisco come il partito comunista — che sta compiendo uno sforzo di rinnovamento e di adattamento alla realtà del paese — non si renda conto di questo punto chiave, cioè non si renda conto di questa verità marxiana per la quale la concentrazione del potere economico comporta fatalmente la concentrazione di quello politico, per cui la dittatura è irreversibile e la libertà non apparirà mai nei paesi del socialismo reale, finché non si rivedrà la premessa economica (della nazionalizzazione della economia) che è la

struttura portante di tutte le tristi realtà del socialismo reale.

Fatta questa premessa, vorrei ricordare ai colleghi qual è oggi la realtà italiana rispetto alla concentrazione del potere economico. In Italia sulle 20 maggiori industrie (che sono quelle che hanno il maggiore potere economico e quindi il maggior potere e peso politico... poiché è difficile per il singolo artigiano o per i due milioni di artigiani avere un peso politico, se non si organizzano fortemente), con un fatturato enorme (fino ai 40 mila miliardi dell'ENI) cinque sono straniere, due soltanto sono private e 13 sono statali. Questa è la realtà italiana di oggi. Non siamo ancora al socialismo reale, ma siamo ai due terzi di tale socialismo. Delle 20 maggiori banche italiane, poi, cioè di quelle che hanno depositi per decine di migliaia di miliardi ogni anno, soltanto due sono ancora private (mettendo nel conto anche il famoso Banco Ambrosiano) e ben 18 sono pubbliche!

Questa è una struttura economica di vertice da socialismo reale, non da paese democratico! Io ho paura per questo statalismo che sicuramente può mettere in crisi la libertà e quindi anche la nostra Costituzione. C'è da domandarsi: chi ha il potere oggi in Italia? C'è da chiedersi se abbiamo favorito la crescita della sovranità popolare (che è la norma fondamentale della Costituzione) e se abbiamo permesso lo sviluppo dell'articolo 2 (nel quale si parla dei diritti inviolabili dell'uomo), che è la norma più importante della Costituzione, legata alla sovranità popolare.

Dunque in Italia abbiamo uno Stato (fondato sulla Costituzione) che invece di rappresentare ed esprimere la società, tende a generare se stesso ed a soffocare la società. Questo avviene a 40 anni dalla entrata in vigore della Costituzione, quando la società italiana è radicalmente cambiata e richiede, molto più di ieri, democrazia e libertà. La richiesta di democrazia e di libertà di 40 anni fa veniva da gruppi minoritari — sia pure organizzati in partiti — mentre oggi questa richiesta viene dalla società italiana: sono

milioni e milioni di italiani che oggi chiedono libertà e democrazia, cioè una vera attuazione della Costituzione.

L'Italia aveva il 30 per cento della popolazione di analfabeti, mentre oggi non c'è italiano che non segua i dibattiti culturali televisivi (al riguardo bisogna dare atto al partito comunista che, esasperando tutti i problemi, ha costretto gli italiani ad una cura intensiva di dibattiti, di scontri, di idee: e questo sicuramente ha fatto maturare gli italiani). Oggi la miseria in Italia non esiste più. Quarant'anni fa era ceto medio il 10-15 per cento degli italiani, mentre oggi lo è almeno il 65 per cento! Almeno il 65 per cento degli italiani desidera contare qualche cosa: oltre il 30 per cento sono lavoratori autonomi; abbiamo ormai il 60 per cento di lavoratori dipendenti che sono lavoratori qualificati, ad alta professionalità, con buon reddito, con coscienza di sé e con un peso crescente all'interno delle aziende.

Quindi, la miseria non c'è più. Abbiamo una estensione dei ceti medi, cioè di gente che vuole contare ed essere rispettata, di gente che sicuramente non accetterebbe più la dittatura in Italia. La garanzia democratica ormai è acquisita; si tratta ora di far funzionare bene la democrazia. E la democrazia non funziona ancora bene in Italia perché non vi sono ancora vere autonomie economiche e sociali, perché questi milioni di italiani del ceto medio, gente responsabile e capace di giudicare, non hanno ancora una forza organizzata e vero peso politico. Basti pensare che in Italia, accanto a quelle 15 o 18 grosse aziende bancarie e commerciali che hanno un peso determinante (e che sono statali), vi sono sei milioni di aziende serie, perché ogni lavoratore autonomo rappresenta una piccola azienda ed ogni lavoratore autonomo è un'azienda costretta al mercato, costretta a produrre seriamente, costretta ad essere utile alla società italiana. Ebbene, questi sei milioni di aziende non contano niente, o meglio contano, ancora, un po', gli imprenditori che sono riusciti ad organizzarsi in una grossa associazione ed hanno un po' di mezzi, ma gli altri (due milioni di coltiva-

tori diretti, quasi due milioni di artigiani, quasi due milioni di commercianti e 500 mila professionisti) non contano niente sul piano politico: non li ascoltiamo mai. Ritengo, pertanto, che un'opera di revisione della Costituzione debba consentire a costoro di far sentire la loro voce.

Come si può fare? Esistono meccanismi di revisione costituzionale che consentano la crescita di questi poteri sociali? Credo di sì. Vorrei formulare un'indicazione sulle regioni, sperando che alcuni colleghi mi ascoltino, soprattutto i colleghi della democrazia cristiana, che non possono non pensarla come me. Ricordo che fra le idee «ricostruttive» di De Gasperi — e speriamo che adesso De Mita ci prepari un opuscolo di nuove e necessarie idee ricostruttive — si diceva che le regioni dovevano rappresentare qualcosa di nuovo, di diverso, non una copia dei difetti statali. De Gasperi chiedeva per le regioni la rappresentanza delle organizzazioni sociali, delle realtà sociali: non chiedeva di ripetere nelle regioni lo schema dell'elezione politica pura e semplice, ma auspicava che nelle regioni avessero rilevanza, completa o parziale, le realtà sociali. Dico, per inciso, che non capisco perché Lama, che conta tanto, non sieda qui in Parlamento, non capisco perché i capi sindacali se ne andarono dal Parlamento: la loro uscita fu un grave errore ed una grossa perdita per la democrazia! Ma a livello regionale potremmo trovare formule costituzionali o legislative per aiutare la crescita di queste realtà sociali.

**PRESIDENTE.** Onorevole Greggi, ha ancora a disposizione per il suo intervento cinque minuti.

**AGOSTINO GREGGI.** Poi bisogna operare sul Senato. Francamente non riesco a comprendere come stia crescendo — e ne sono preoccupato perché il partito comunista sta all'opposizione, ma è potente — la tesi del monocameralismo. In Italia di Camere ce ne vorrebbero cinque, se teniamo presenti le leggi che abbiamo approvato! Dovrebbero esservi quattro pos-

sibilità di ripensamento, non una soltanto! In Italia già abbiamo tre Camere, se ci pensiamo bene, perché il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (che non è utilizzato) è una terza Camera e potrebbe avere, se fosse utilizzato, un peso moderatore e di contributo culturale e sociale. Noi non solo non facciamo funzionare il CNEL, ma pensiamo, addirittura, di ridurre le due Camere ad una. È un grave errore! È chiaro che si potrà diversificare la funzione delle due Camere, ma deve essere mantenuto il bicameralismo in relazione al procedimento legislativo, perché, altrimenti, saremmo indotti a compiere molti errori in più, e, non avremmo altre possibilità di autocontrollo e di stimolo. Il funzionamento del Parlamento è già scarso rispetto alla realtà sociale, e, quindi, non ritengo assolutamente che possa essere percorsa la via del monocameralismo.

Potremmo invece dare un segno — e prego i colleghi di non scandalizzarsi — operando sul Senato, mantenendo anche la sua funzione legislativa, ma cambiando il sistema elettorale, o meglio il sistema sociale di elezione dei senatori. Non dico di fare un Senato corporativo, ma bisogna fare in modo che nel Senato — come auspicava De Gasperi e come ha auspicato tutta la tradizione democratico cristiana, individuando un punto chiave del mondo moderno — sia rappresentato il mondo del lavoro, il mondo delle realtà sociali. Questa è una riforma importante e molto delicata, da studiare attentamente, ma sulla quale si potrebbe marciare, perché la realtà sociale abbia il suo peso. Questo è uno studio da compiere attentamente. Questa è una via da percorrere, sia pure con estrema prudenza; non deve invece essere seguita la via di chiudere il Senato e di ridurre la democrazia ed il pluralismo italiano al monocameralismo. Questa sarebbe una contraddizione assoluta.

Cari colleghi, noi dovremmo preoccuparci attentamente, riflettendo sulla Costituzione, di potenziare e non diminuire le condizioni della democrazia; dovremmo renderci conto, anche sulla base

dell'esperienza italiana, oltre che sulla base delle esperienze del mondo moderno, delle condizioni che garantiscono la democrazia. E dobbiamo essere coscienti di quanto dice, scusate questo ennesimo richiamo, ma non trovo altra persona migliore da richiamare...

MARIO POCETTI. Giovanni Paolo?

AGOSTINO GREGGI. ...Sì, Giovanni Paolo II nelle sue encicliche. Grazie, Mario!

Siamo in un mondo che rischia, oltre che l'autodistruzione per via nucleare, anche l'umiliazione dell'uomo, la manipolazione dell'uomo. Dice il Papa nella *Dives in misericordia* che: «i mezzi tecnici a disposizione della società contemporanea permettono il soggiogamento anche pacifico di popolazioni intere». Questo è il pericolo, il pericolo del dominio. Se si vuole contrastare il pericolo del dominio, bisogna creare evidentemente condizioni di autonomia e di libertà. Quindi, se il problema del dominio strisciante è il vero grosso problema del mondo contemporaneo, la vera alternativa è quella da realizzare al dominio strisciante; è cioè l'alternativa di una vera democrazia, fondata sulle realtà popolari, fondata veramente sul pluralismo. Occorre, cioè, costruire una democrazia vera, attuale, in funzione di una società che è cresciuta e che vuole crescere economicamente e socialmente, e, quindi, anche nella libertà, nella dignità, nella cultura, e mi auguro anche spiritualmente e moralmente.

L'Italia è un microcosmo. In Italia abbiamo uno scontro politico vivo, che dovrebbe permetterci veramente una continua autodepurazione e che ci permetterà sicuramente, malgrado tutto, di essere domani migliori di oggi. In Italia, possiamo forse realizzare il tentativo di una vera terza via, che concili le esigenze, che sembrano opposte, della libertà e dell'ordine, della giustizia sociale e della libertà anche economica. Mi auguro che questo sforzo possa essere portato avanti intanto dai cinque partiti della maggioranza, che hanno il 60 per cento dei voti, e

in particolare dalla democrazia cristiana, che non ha soltanto il 40 per cento dei voti dell'elettorato, ma ha anche il 70 per cento dei voti dei cinque partiti coalizzati nella maggioranza di Governo.

Mi auguro che le decisioni che prenderemo, o che la Camera prenderà nel corso della prossima legislatura, su queste riforme istituzionali si muovano sulla linea della costruzione di una vera democrazia. Mi permetto di dire che, in ogni caso, questo dovrà avvenire, perché qualsiasi tentativo, da qualsiasi parte, di ridurre la democrazia italiana sarebbe destinato a fallire, perché il popolo italiano ormai è maturo e degno di una vera democrazia, ed avrà certamente una vera democrazia.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Poiché è impegnato in una riunione dell'Ufficio di Presidenza, mi riservo di dargli la parola successivamente.

È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

**ADOLFO BATTAGLIA.** Onorevole Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo repubblicano ha firmato la mozione Labriola ed altri che, nei tempi lunghi consueti alle nostre vicende parlamentari, costituisce ancora un'attuazione di quel programma istituzionale che fu consegnato nel famoso decalogo del secondo Governo Spadolini. La nostra adesione e la nostra firma costituiscono, anche, dunque, la nostra testimonianza della necessità di un impegno solido e costante delle forze democratiche sui temi del rinnovamento istituzionale, un impegno che va al di là delle formule di governo del momento, un impegno che deve adeguarsi al necessario consenso delle opposizioni costituzionali.

Diciamo anche, subito, che abbiamo accettato di firmare un documento assai ampio e forse, per taluni versi, anche troppo ampio, perché crediamo che nell'avvio della Commissione di studio sia bene che la ricognizione geografica dei problemi risulti completa e analitica. Riteniamo, tuttavia, che, appena oltrepas-

sata la soglia della deliberazione, la Commissione dovrà, se vorrà avere un'autentica veste innovatrice, uscire dalla logica dell'elenco per entrare nella logica del progetto istituzionale, cioè di qualcosa fatto di precise scelte e, quindi, di coerenti priorità.

Per quanto ci riguarda, noi pensiamo ad un progetto che definirei di restauro e di rinnovamento istituzionale, cioè a qualcosa di assai diverso da un progetto di revisione e di ristrutturazione costituzionale. Teniamo ferma la convinzione che la costruzione a maglie larghe della parte organizzativa della Costituzione sia di natura tale da consentire ogni aggiustamento di funzionamento che vi si voglia apportare con gli strumenti della legge e dei regolamenti. Rimane fermo cioè il nostro convincimento che, proprio perché si è superato il lungo ostruzionismo parlamentare di maggioranza, di cui parlò a suo tempo Calamandrei con riferimento all'attuazione della Costituzione, non è valida la tesi di una più o meno profonda rifondazione o ricostruzione istituzionale.

Ciò non significa, naturalmente, che noi rifiutiamo in modo aprioristico qualsiasi revisione costituzionale; noi stessi indicheremo — e lo farò anch'io in questo discorso — alcuni punti di modifica. Tuttavia non crediamo né nella necessità pratica né nella opportunità politica di modificazioni che tocchino le norme strutturali della Costituzione.

Nello stesso ordine di idee debbo dire che noi non saremo mai d'accordo — e sottolineo «mai» — su proposte di modifiche elettorali che stravolgano l'impianto proporzionalistico del nostro sistema. Ai mali della proporzionale — ben s'intende — si può e si deve trovare rimedio, ma non in sede elettorale, bensì nelle sedi e nelle fasi di deliberazione e di decisione, attraverso meccanismi semplificativi che facilitino il formarsi della maggioranza e tutelino le decisioni maggioritarie contro il gioco dei veti e degli ostruzionismi. Ma costituirebbe un inutile *vulnus* alla rappresentatività complessiva del nostro sistema parlamentare il colpire alle origini

il pluralismo politico in cui si esprime il corpo elettorale. E ciò non tanto per una realtà storica, che merita comunque ogni tutela, ma perché il tipo di società articolata in cui viviamo non solo esige ma pretende un ampio spettro di rappresentanza politica, se non si vuole contraddire artificiosamente la struttura e la caratteristica fondamentale della società in cui operiamo.

Chiarite dunque queste due premesse, mi sembra cosa utile cercare di precisare quale tipo di progetto istituzionale il gruppo repubblicano proporrà alla Commissione che si intende costituire con questa mozione e la scala di priorità che cercheremo di suggerire, pronti, ovviamente, a partecipare a esigenze prospettate da altri.

Il progetto organico che proponiamo può denominarsi con il termine binomico Governo-Parlamento, o con l'analoga espressione «il Governo in Parlamento», proprio perché è essenzialmente basato sul rinnovamento profondo del rapporto tra Parlamento e Governo, sulla rivitalizzazione del rapporto di fiducia non meno che del rapporto di controllo: istituzione Parlamento e istituzione Governo in una visione non antagonistica, o premoderna, ma in una considerazione del meccanismo unico che li lega e li pone al centro del sistema politico.

Credo, in effetti, che occorra rendersi conto che uno dei centri essenziali della crisi del sistema istituzionale italiano è esattamente questo nostro luogo di riunione, cioè il Parlamento. Credo dunque che, anche per questo, occorra avere il senso e, direi, la discrezione di non cercare grandi rimedi, invadendo tutti i campi dello scibile istituzionale e costituzionale, quando non riusciamo preliminarmente a risolvere i nostri problemi in questo Parlamento.

È vero infatti che un Parlamento funzionante, capace di operare un controllo efficace sul Governo e sulla pubblica amministrazione, è un elemento di stimolo e un fattore di rimedio dei mali eventuali dei Governi e delle pubbliche amministrazioni; ma non è vero il contrario, non è

vero cioè che un Governo efficace riuscirà a dirigere la società e le strutture amministrative se si troverà di fronte un Parlamento non funzionante, un Parlamento impossibilitato ad approvare le leggi proposte, incapace di programmare il suo intervento legislativo, inesperto dei controlli necessari, autore di norme farraginose e contraddittorie. Nessun Governo, neanche il migliore dei Governi, può resistere a questo tipo di lavoro parlamentare o, meglio, a questa assenza di funzione parlamentare.

Allora, nell'ordine logico delle cose, il problema numero uno per affrontare la crisi istituzionale è il Parlamento: un Parlamento che si è trasformato, secondo le linee che ormai un'intera dottrina ha largamente chiarito e che certo qui non ripeterò, rifacendomi a scritti di una serie di costituzionalisti illustri. Cito soltanto tra essi uno studioso egregio, che è anche un amico caro, il professor Manzella.

E non è vero, naturalmente, che i problemi profondi nascenti dalle trasformazioni del ruolo del Parlamento si risolvano meccanicamente con l'adozione di un sistema monocamerale. Al sistema monocamerale siamo risolutamente contrari, per una serie di ragioni che sono state esposte anche in dottrina, oltre che per molti dei motivi che sono stati qui esposti lucidamente dal collega Gitti. Noi non siamo di fronte al problema del monocameralismo, siamo di fronte ad altro e assai diverso problema. Siamo, cioè, di fronte ad un Parlamento trasformato nel suo ruolo e di fronte ad un Governo che, a sua volta, ha cambiato alcuni caratteri rilevanti. Ed è chiaro che questo problema non si risolve con l'adozione meccanica di un sistema monocamerale.

Da questo punto di vista, invece, dobbiamo considerare — dobbiamo considerare noi tutti, ma, vorrei dire, in particolare, le opposizioni costituzionali — e riconoscere «fisicamente» i vecchi tabù e i miti antichi che oscurano ancora una visione moderna del rapporto tra Parlamento e Governo.

Uno degli studiosi più autorevoli del Parlamento moderno, Bernard Crick, ha

notato che cento anni dopo la pubblicazione di uno dei più famosi testi costituzionali, il libro di Bagehot sulla *English Constitution*, in cui si definiscono le cinque funzioni fondamentali del Parlamento, «noi stiamo ancora cercando» — cito Crick — «di liberarci dell'idea che il Parlamento fallisca se non legifera direttamente, o almeno se non modifica sostanzialmente la legislazione». Stiamo ancora cercando di liberarci di questa idea! E dovremmo tutti notare che essa è del tutto omogenea ed organica ad un'epoca storica precisa, che purtroppo è assai lontana, l'epoca del *laissez-faire*, un'epoca in cui si affermò finalmente la teoria che i corpi legislativi eletti sostituiscono gli autocrati, in quanto legislatori.

Intendiamo tutti facilmente quale fondamentale significato abbia avuto questa rivoluzione costituzional-liberale. Ma ciò che era valido allora difficilmente può essere valido oggi. Siamo ad un secolo di distanza, siamo in un'epoca diversa. Ad un secolo di distanza la cosa che ha più contribuito e che più contribuisce a screditare il Parlamento è stata e sarà il suo tentativo di governare direttamente, il tentativo di governo d'assemblea (che nella versione italiana degli anni '70 è diventato poi l'assemblearismo volgare che abbiamo conosciuto a tutti i livelli).

Sembra a me abbastanza singolare che la gran parte degli studiosi che si sono dedicati all'esame del rapporto moderno tra Parlamento e Governo giungano a conclusioni sostanzialmente univoche. Di queste, la prima è che le incombenze di direzione di una società moderna sono troppo complesse per permettere alle Commissioni o alle Assemblee parlamentari, anche le meglio attrezzate (e le nostre dubito siano le meglio attrezzate) di legiferare in modo organico, senza contraddizioni e confusioni normative.

La seconda conclusione è anch'essa univoca e assai semplice. I governi, cui spetta inevitabilmente il compito di varare una massa enorme di normazione e di indirizzare comunque l'attività legislativa governano in modo migliore quando sono soggetti alla sorveglianza ed alla cri-

tica, in una parola al controllo, di una serie di istituzioni attrezzate in ogni campo: sorveglianza e critica che spetta poi ad un Parlamento, attrezzato anch'esso a, convogliare, riprendere, organizzare e ritrasmettere all'opinione pubblica, adempiendo così una delle nuove funzioni che sono caratteristiche del Parlamento moderno; la funzione di comunicazione, che sfuggiva ai vecchi teorici del Parlamento ottocentesco: la comunicazione tra il Governo ed i governati mediata attraverso il Parlamento, per realizzare pienamente la quale, ovviamente, i Parlamenti hanno bisogno di aiuto e di collaborazione da parte della stampa e dei *mass media* (che sarebbero poi gli araldi di cui parlava Aristotile, citati da Crick): ciò che spesso, invece, il nostro Parlamento non ha la fortuna di ottenere.

Ma è chiaro, comunque, che la funzione di controllo (nel senso politico più ampio, non in quello regolamentare, del termine) è ormai una colonna portante del sistema istituzionale fondato sull'esistenza di un Parlamento, ed essa è divenuta sempre più rilevante in corrispondenza alla decadenza del mito della supremazia legislativa del Parlamento.

Né possiamo dimenticare che il Parlamento si trova anche a dover fare i conti, nell'epoca in cui viviamo, con due altri attacchi di portata storica, che sono il frutto, appunto, non di volontà prave di uomini ma di una lunga evoluzione delle cose e dei tempi: da un lato il processo di crescita di gruppi, partiti, associazioni, *lobbies*, sindacati, che contribuiscono, in un modo o nell'altro, a determinare la politica dei governi; dall'altro (e vi è un cenno di ciò sia nella mozione nostra che in quella del gruppo comunista) la sottrazione alle Assemblee di molte questioni, che spettavano nell'Ottocento ai Parlamenti nazionali, e la loro assegnazione a sedi supernazionali o infranazionali, la più importante delle quali è certamente la Comunità europea, con i suoi organi anomali rispetto a quelli tradizionali di uno Stato.

Ora, rispetto a questo complesso di fe-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

nomeni profondi e di larga portata, che hanno potenzialmente la capacità di ridefinire e ristrutturare l'intero assetto dei regimi democratici rappresentativi, risulta rafforzata la mia impressione che sarebbe un errore lanciarsi in un lavoro di revisione dell'intera struttura costituzionale ed istituzionale: mentre dovremmo, piuttosto, definire un progetto organico di interventi, fondati essenzialmente sul binomio Parlamento-Governo.

C'è un fenomeno ancora più nuovo, del resto, che può avere conseguenze rilevanti non soltanto per il Parlamento, ma anche per il Governo, staccato dal suo Parlamento. Consideriamo cioè, per un momento, quali conseguenze può avere l'affermarsi anche in Italia di quelle autentiche forme di direzione della società che sono rappresentate dagli accordi triangolari Governo-imprenditori-sindacati, al più alto livello, accordi recentemente raggiunti, sia pure con ritardo, per la prima volta anche in Italia. Ho letto con interesse le dichiarazioni di uno dei più autorevoli *leaders* sindacali, che più decisamente aveva avvertito a suo tempo le concezioni della politica dei redditi e del nuovo ruolo del sindacato, quando furono lanciate nella seconda metà degli anni '60 da Ugo La Malfa. Ho visto con interesse, cioè, che Pierre Carniti ha, nella settimana scorsa, riscoperto tali concezioni, le ha quasi sposate, anche se ha voluto ribattezzarle con il termine nuovo di neo-contrattualismo.

Ma qual è oggi (assai più di ieri, e, soprattutto, dell'altro ieri) il rischio di questi accordi? Qual è il rischio dell'affermarsi impetuoso di una pratica di governo triangolare dell'economia (perché di questo, sostanzialmente, si tratta)? Le conseguenze possono essere due: la perdita di sovranità, per così dire, dell'istituzione Governo ed il decadimento funzionale dell'istituzione Parlamento. Il Governo perde la sua sovranità nella determinazione delle sue politiche (economiche, finanziarie, sociali, fiscali) perché, staccato dal Parlamento, è costretto a dividere i suoi poteri istituzionali con l'insieme dei gruppi con i quali si accorda.

ALESSANDRO TESSARI. Anche durante il Governo Spadolini questa presenza...

Non è una polemica, è una constatazione; questa presenza degli accordi triangolari caratterizza una pratica governativa di diverso colore e di diversa direzione.

ADOLFO BATTAGLIA. Ma che c'entra, onorevole collega? Ho detto che l'idea di questi accordi fu lanciata all'inizio degli anni '60 da Ugo La Malfa e vuole che non mi ci riconosca? Sto dicendo che però, oggi, c'è un rischio in questo tipo di accordi; rischio presente in ogni Governo, a prescindere dal suo Presidente del Consiglio, dal momento che si tratta di un problema di ordine generale.

Stavo dicendo che c'è il rischio che il Governo perda la sua sovranità finanziaria, fiscale, economica e sociale perché costretto a dividere i suoi poteri; e che il Parlamento, staccato dal Governo, decada come organo di indirizzo e di controllo del Governo stesso, per diventare organo di mera ratifica di decisioni adottate in sedi diverse da quelle istituzionali corrette.

Questi sono due processi pericolosi, cui bisogna in qualche modo porre rimedio, perché la logica degli accordi triangolari è una logica che pervade tutte le società industriali moderne: e quindi dobbiamo stare attenti alle modalità di applicazione di queste concezioni, proprio rivitalizzando il rapporto Parlamento-Governo. Per altro questi due processi presentano un terzo grave rischio e cioè che, in assenza di una capacità autonoma di determinazione e di influenza del binomio unitario Parlamento-Governo, larghe fasce sociali, non rappresentate dalla struttura ormai storicamente configurata dal sindacato, perdano ogni possibilità di essere valutate ed ascoltate nelle loro esigenze non settoriali. Si tratta, per avventura, non di forze sociali marginali o di scarsa rilevanza, ma proprio delle forze sociali intermedie, professionali, tecniche, da cui largamente dipenderà la possibilità del paese di resistere come società industriale avanzata.

Si vede così, con chiarezza quasi fotografica, come alla perdita di ruolo politico e costituzionale del binomio Parlamento-Governo corrisponda inesorabilmente un processo di corporativizzazione della società, determinato non tanto dall'esistenza, legittima ed utile nelle società democratiche, di un insieme di gruppi organizzati, ma dalla carenza di contrappesi, cioè dalla perdita dei ruoli politici delle istituzioni, e soprattutto del binomio unitario Parlamento-Governo.

Tutto questo, onorevoli colleghi, per dire che il nostro problema non è quello di una panoramica generale, utile ed anche necessaria in questo momento, ma è di un progetto di rivitalizzazione e di restauro istituzionale basato sulle due facce dello stesso problema: il rilancio del complesso Parlamento-Governo. Dunque, parliamo concretamente e partitamente di ambedue questi argomenti.

Per quanto riguarda l'istituzione-Governo, una tappa fondamentale è stata certamente segnata, dopo decenni di studio e di carte, dalla presentazione alla Camera del disegno di legge sulla riforma della Presidenza del Consiglio che ormai è in fase di avanzato esame da parte della nostra Commissione affari costituzionali. Questo disegno deve essere difeso contro ogni manovra ritardatrice; e devo dire che il gruppo repubblicano ritiene in proposito che il richiamo di questa materia nella mozione deve essere considerato per memoria e come rinvio alla fase procedurale avanzata. Prendo atto con soddisfazione che il collega Labriola, insieme agli altri colleghi firmatari della mozione, propone un emendamento in questo senso e pertanto non insisto su questo argomento.

Riteniamo però, nella sostanza, che debba essere mantenuta la filosofia del progetto presentato dal Governo, visibile soprattutto nella parte organizzativa; mi riferisco alla filosofia della concretizzazione, attraverso il necessario supporto di *staff* ausiliari, dei poteri costituzionalmente sanciti del Presidente del Consiglio, cioè dei poteri di direzione, di coordinamento e di controllo destinati a re-

stare fatalmente sulla cartà fino a che il Presidente non disponga di adeguati strumenti per tradurli in pratica di governo.

Dunque, onorevole rappresentante del Governo, è questa nostra permanente persuasione costituzionale, cioè della necessità permanente di rafforzare l'istituto del Presidente del Consiglio — e non il nostro, pur rispettabile, sentimento di riguardo per uno dei più importanti atti del Governo a guida repubblicana — che ci induce a valutare come grave errore dell'attuale Governo le posizioni riduttive che il Presidente del Consiglio ha assunto su questo punto in sede di Commissione affari costituzionali. Per rispetto — non oso dire che si tratti di rispetto umano, come si definisce in dottrina cattolica, cioè che non si addirebbe ad un cristiano fervente com'è il Presidente del Consiglio — per rispetto a una malintesa autonomia dei ministeri, che poi coincide praticamente con i fenomeni di scollamento e di feudalismo ministeriale, da tutti deprecati, l'attuale Governo corre il rischio di assestarsi sulla posizione tradizionale, notarile, di un Presidente del Consiglio *primus inter pares*, cioè senza reali poteri di coordinamento e di direzione politica del Governo.

È un errore. E ciò che abbiamo detto per il Governo Spadolini vale per tutti i governi, vale per l'istituto Governo in sé considerato. Noi riteniamo che il baricentro del Governo debba essere il Presidente del Consiglio; e una delle due sole revisioni costituzionali che intendiamo promuovere è quella, mutuata dal sistema spagnolo, che vede il Parlamento concedere la fiducia al Presidente del Consiglio prima della scelta dei ministri: anche per rafforzare l'esigenza di una migliore presenza della competenza nella struttura del Ministero.

Quanto ai ministri, nella nostra mozione è accennato l'orientamento cui ci ispiriamo: riorganizzazione dei ministeri, parallela alla riorganizzazione delle Commissioni parlamentari; e distinzione di due livelli di ministri, con conseguente costituzione di quello che si chiama

*inner cabinet*, cioè di un Governo di gabinetto.

Però, accanto alla struttura del Governo, deve contare nel rapporto con il Parlamento il programma del Governo. Questo è un argomento delicato. Il gruppo del partito repubblicano chiederà che l'intera revisione del rapporto Governo-Parlamento sia imperniata sul valore normativo del programma di Governo e dell'indirizzo contenuto nella mozione motivata di fiducia, indirizzo che costituisce chiaramente il nucleo qualificante di quel programma. Dal riconoscimento del valore normativo del programma discendono infatti alcuni corollari non eludibili.

Il primo corollario riguarda l'esigenza di garantire in prima persona il Governo nella formazione del calendario dei lavori parlamentari. Nella riforma del regolamento del 1981, ben s'intende, sono stati fatti importanti passi avanti a garanzia delle maggioranze, con l'arbitrato della Presidenza della Camera; tuttavia noi insistiamo nella nostra impostazione, che formò oggetto di apposito emendamento, per cui automaticamente il Governo debba avere un'adeguata riserva di tempo destinata all'attuazione del suo programma.

Il secondo corollario, che discende dal riconoscimento del valore normativo del programma, consiste nell'esigenza di assicurare ai disegni di legge di attuazione programmatica, così come formalmente specificati al momento del voto sulla mozione di fiducia, la garanzia dei tempi di decisione parlamentare. È una garanzia che oggi, com'è chiaro, manca, e la vicenda dei decreti-legge lo dimostra. In particolare, noi chiediamo per il Governo ciò che si definisce una corsia preferenziale. Questo significa due cose: l'attribuzione al Presidente di Assemblea di un potere di contingentamento dei tempi di discussione e di esame di un disegno di legge, nella consapevolezza che spetti al Presidente assicurare il rispetto del calendario dei lavori votato dall'Assemblea; e l'introduzione, come eventuale meccanismo di sicurezza, di procedimenti ab-

breviati, a norma dell'articolo 92 della Costituzione.

Attraverso la combinazione di queste due innovazioni si può giungere effettivamente alla garanzia che i disegni di legge di attuazione del programma, su cui le Camere hanno stretto il rapporto di fiducia con il Governo, possano effettivamente essere votati, approvati o respinti, entro 30 giorni o 40 giorni dalla presentazione presso ciascun ramo del Parlamento. E con questo meccanismo la guerra perennemente perduta contro i decreti-legge — perduta perché si sono ignorate le cause giuste da cui sorgono i decreti, limitandocisi a combattere le cause cattive, che sono in definitiva marginali — avrebbe un'autentica sterzata. Non vi sarebbero più ragioni per far fronte all'urgenza con il decreto-legge: esso rimarrebbe soltanto per l'esigenza di porre un catenaccio su certe materie con l'entrata in vigore delle norme nello stesso momento in cui si annuncia di voler provvedere.

Il terzo corollario consiste nella acquisizione di specifiche garanzie di esame e decisione in tempi certi e concentrati dei documenti finanziari che costituiscono il cuore della attuazione programmatica. Questo è il grande tema della traduzione regolamentare, onorevole Rodotà, della legge n. 468 del 1978, traduzione che implica la previsione di due sessioni di bilancio, una a giugno per il bilancio di assetto, l'altra in autunno, per la legge finanziaria ed il bilancio di previsione. Ed è chiaro di per sé che la concentrazione della manovra finanziaria in Parlamento è destinata ad agire come stimolo di serietà e tempestività tanto per il Governo quanto per la burocrazia finanziaria che presiede ai conti dello Stato, nonché come fattore di esaltazione del controllo ed anche dell'autocontrollo parlamentare, nello spirito originario della legge n. 468.

Il quarto corollario attiene alla necessità che i disegni di attuazione del programma recepiti nella mozione di fiducia, votata a scrutinio palese dal Parlamento al momento della fiducia, non possano

poi essere sottoposti al voto segreto delle Camere, quando in Parlamento ritornino specificati in articoli e norme. Oggi, invece, la Camera, in sostanza vota due volte sullo stesso oggetto, sia pure diversamente specificato: una prima volta, in modo palese, in occasione della fiducia, ed una seconda volta in modo segreto al momento della traduzione in articoli e norme dell'idea legislativa precedentemente approvata con voto palese. Questa è la riforma del meccanismo del voto palese su cui insistiamo, accogliendo una giusta istanza portata avanti, in particolare, dal gruppo socialista.

Non dimentichiamo, ovviamente, il valore di garanzia che, nello spirito dell'articolo 67 della Costituzione, continua ad avere il voto segreto nel nostro sistema, oltretutto malato di partitocrazia. E dunque diciamo che siamo favorevoli ad una riserva assoluta di voto segreto per tutti quei progetti legislativi, compresi o no nel programma originario di Governo, riguardanti i diritti di libertà personale, i diritti elettorali e quelli di libertà di stampa e comunicazione. Ma siamo risolutamente favorevoli alla prevalenza del principio del voto palese per tutta la vasta gamma di misure comprese nel programma di Governo che, come ho già detto, sarebbe perfino contraddittorio con la Costituzione pretendere di continuare a votare con voto segreto.

Parallelamente alla costruzione di un nuovo *status* del Governo in Parlamento, e consapevoli della perdita che ciò comporta per l'opposizione in termini di possibilità di insidie, per così dire — dalla tattica ostruzionistica alle agevolazioni per i franchi tiratori —, siamo convinti della necessità di costruire anche un nuovo *status* dell'opposizione in Parlamento.

L'istituto-cardine su cui puntiamo per il fondamento dello *status* dell'opposizione implica la seconda modifica costituzionale da noi proposta. Mi riferisco alla possibilità di ricorso immediato e diretto alla Corte costituzionale — ne parliamo, con il collega De Cataldo — possa essere adita da un gruppo determinato di parla-

mentari, per motivi di legittimità costituzionale, non appena approvata una determinata legge, con effetti sospensivi della stessa. Questo istituto ha funzionato bene in Germania e in Spagna; e ha già dato buona prova in Francia, dove è stato utilizzato ieri dall'opposizione socialista, rispetto ai governi di centro-destra, oggi dall'opposizione di centro-destra, rispetto ai governi socialisti. Da queste esperienze costituzionali dovremmo perciò mutuare le procedure di riporto, per così dire; mentre rimarrebbe intatta la struttura del giudizio della Corte, giudizio che verrebbe soltanto anticipato rispetto ai tempi oggi normali.

Nuovo *status* dell'opposizione significa anche nuova capacità di controllo parlamentare. Siamo tutti consapevoli che, di fronte alla forse troppo folta gamma di strumenti a disposizione dei parlamentari, manca una effettiva possibilità di fruizione di essi. Due sono le difficoltà principali che sono state rilevate. In primo luogo la frammentazione del tempo parlamentare. A ciò dovrebbero servire le sessioni di bilancio, anche come momento di concentrazione delle verifiche delle gestioni del settore pubblico allargato. In secondo luogo, la scarsità di ausili strumentali e personali in grado di svolgere con facilità, con rapidità, e con competenza tecnica, le operazioni preliminari alla valutazione politico-parlamentare che si fa in Commissione e in Assemblea. Questi ausili dovrebbero essere forniti, sul piano interno, da un Servizio studi rafforzato delle due Camere e, sul piano esterno, dalla Corte dei conti nell'esercizio delle proprie competenze istituzionali.

Questa funzionalizzazione della Corte dei conti alle esigenze del controllo parlamentare è ancora, invece, un problema tutto da risolvere. Fino ad ora, l'interpretazione riduttiva dell'articolo 100 della Costituzione ha condotto ad una sostanziale burocratizzazione del lavoro della Corte; mentre l'aggancio della Corte dei conti al Parlamento ricondurrebbe la Corte alla sua vera posizione costituzionale e costituirebbe un fondamentale sup-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

porto della funzione di controllo del Parlamento italiano moderno che bisogna costruire, fondando, in esso, uno *status* dell'opposizione accanto allo *status* del Governo.

Non mi soffermo, anche perché il tempo a mia disposizione sta scadendo, su una serie di altre questioni organizzative del lavoro parlamentare nel rapporto binomico con il Governo, di cui ho parlato. Una utile ricognizione di questi problemi, anche con la prospettazione di alcune possibilità di risoluzione, è del resto in un libro assai utile e interessante che è stato pubblicato di recente da parte di un giornalista intelligente ed esperto di problemi politici e parlamentari, Alberto Sensini.

Cito tuttavia, per l'importanza che a mio parere possiedono, due punti. Il primo è quello relativo ai poteri della Commissione bilancio in materia di leggi di spesa, sul quale problema, che è connesso alla legge n. 468, esiste una utile proposta di modifica del regolamento presentata, se non erro, dal collega Bassanini. Il secondo punto è quello relativo alla possibilità di evitare la cascata di queste infernali «leggine», che dominano il nostro lavoro parlamentare, attraverso un'accurata valutazione dell'utilità della sede legislativa, e, forse, attraverso una nuova norma regolamentare su questa questione specifica.

Non ho bisogno di segnalare infine quanto sia d'accordo sull'esigenza di nuove norme legislative in materia di delegificazione e di decentramento legislativo, nonché di disciplina delle nomine negli enti pubblici: punti che vedo elencati nella mozione presentata dai colleghi comunisti.

Dunque, onorevoli colleghi, questi sono i propositi e i progetti che i repubblicani perseguiranno nei lavori della Commissione bicamerale, che dovrebbe cominciare a funzionare tra breve se Camera e Senato manifesteranno la loro volontà in tal senso. Indicando con chiarezza e con concisione, se pure non troppo rapidamente, i punti del nostro disegno di rinnovamento istituzionale, il nostro sforzo è

di introdurre fin da questo momento, nei lavori della Commissione, elementi di concretezza e di concentrazione. Comprendiamo — l'ho già detto — la logica dell'elenco come prima necessaria panoramica; ma non comprenderemo un lavoro che si perdesse nei mille rivoli e nelle mille astrazioni della palingenesi istituzionale totale. Con questi precisi intenti, i repubblicani daranno a questa inedita — lo ammetto — procedura parlamentare tutto il loro convinto appoggio e — usando un vecchio termine — tutta la loro antica passione istituzionale (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prendendo la parola sono lacerato da un duplice sentimento: il primo è quello di respingere nel modo più assoluto e sdegnoso una procedura che non è soltanto inconsueta o particolare, ma è certamente aberrante; l'altro è quello di tentare di fingere, attraverso l'affermazione di un principio di stato di necessità o di non so che cosa, perché evidentemente la materia oggetto della discussione e la sua urgenza non vi è dubbio che abbiano peso estremamente rilevante e una attualità non discutibile da parte di nessuno di noi e rispondente alle aspettative del paese. Non credo, proprio per quello che si sta verificando, che sia stato mai adoperato questo strumento da parte di alcuna forza politica, ma le iniziative in questo senso hanno corrisposto pienamente a una esigenza sentita da gruppi, partiti, ambienti sensibili al problema della verifica della corrispondenza della nostra Carta fondamentale e più ancora della sua attuazione o mancata attuazione, e più ancora del modo con il quale è stata interpretata ed attuata dal 1948 in poi.

Devo però dire che il problema pregiudiziale su cui esprimo il mio fermo dissenso è quello che ha portato alla presentazione della pregiudiziale (che io ho con-

diviso e cui ho votato a favore) da parte dei colleghi Rodotà, Bassanini e Galante Garrone in ordine allo strumento adoperato per introdurre e concludere questo dibattito.

Ho visto e sentito che anche il collega Spagnoli si è occupato e preoccupato di questo e mi pare sia necessario esprimere vibratamente la protesta per la procedura adottata, che non può essere assolta adducendo nessun stato di necessità, nessuna forza maggiore, nessun richiamo all'importanza di introdurre comunque questo argomento, perché la procedura è garanzia del diritto e della adozione di strumenti legittimi. E se a volte può essere adoperata per superare le situazioni che oggettivamente impediscono l'arricchimento della società, altre volte — forse più spesso — può essere adoperata come grimaldello per introdurre invece situazioni e discorsi che comportano pregiudizi alla nostra democrazia.

Su questo bisogna essere molto puntuali e precisi, addirittura severi.

Signor Presidente, colleghi,... mi rivolgo anche al rappresentante del Governo perché mi ha molto meravigliato l'intervento del ministro che, nella sua seduta di ieri, ha espresso una opinione dell'esecutivo nel merito, quindi anche sulla procedura: questo è nostro diritto gelosissimo, in cui il Governo non deve e non può entrare, nemmeno per manifestare un'opinione.

Non vi è dubbio che non si sarebbe potuto introdurre questo dibattito attraverso lo strumento della mozione. La mozione è puntualmente definita nel nostro regolamento e nei lavori preparatori al regolamento del 1971, in cui vengono ricordate la dottrina (Mortati, Cosentino, D'Amato, Tosi, Trento-Baldini eccetera) e la prassi; essa consiste in un invito rivolto al Governo ad assumere una deliberazione su un determinato oggetto. Non può esserci diversa interpretazione: lo dice anche il titolo (prima dell'articolo) in cui è contenuta la norma di cui all'articolo 110 del nostro regolamento.

Ho letto anche, tra i lavori preparatori del regolamento del 1971, che, come è

stato osservato (Astraldi-Cosentino), la discussione sulla mozione si svolge con le stesse regole che disciplinano la discussione dei progetti di legge salve alcune modalità in ordine alla votazione di ordini del giorno ed emendamenti, e può concludersi con la presentazione di proposte di risoluzioni da parte di ciascun deputato.

ADOLFO BATTAGLIA. L'articolo 110 consentirebbe anche un'interpretazione più estensiva.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Io sono sempre molto preoccupato delle interpretazioni evolutive; sono avvocato penalista di professione ed ogni volta in cui mi sono trovato di fronte ad interpretazioni evolutive della Costituzione e del diritto ho avuto tanta, tanta paura. Di fronte alla generosità ed all'impegno di taluni magistrati, in cause buone a volte poi intervengono storture ed aberrazioni incredibili: l'illustrissimo sottosegretario Scamarcio, dalla lunga e gloriosa esperienza di avvocato, me lo potrà confermare. Ma ripeto che dagli studi preparatori al regolamento del 1971 risulta che la mozione provoca una discussione sull'operato del Governo, impegna l'intera Assemblea e si conclude con una votazione. Essa è ritenuta lo strumento più efficace tra quelli previsti per il controllo parlamentare.

Non c'è dubbio che la denuncia, la doglianza di Rodotà ed altri fosse estremamente puntuale e meritasse maggiore attenzione di quella che l'Assemblea le ha dedicato, anche perché (credo abbia perfettamente ragione il collega Spagnoli) vi sarebbero e ci sono altri strumenti per intervenire tempestivamente ed efficacemente in questa materia tanto interessante e bisognosa di intervento e meditazione: esistono le proposte di legge, le Commissioni permanenti.

Mi pongo il problema se tutto questo non finisce per rappresentare un certo tipo di iniziativa novellistica di riforma, che faccia perdere il quadro generale; ma sono sempre molto preoccupato delle novelle perché creano discrasie, confusioni

e modelli particolarmente allarmanti di intervento legislativo, continuo a ripeterlo. Forse, una visione di insieme sarebbe risultata più opportuna ed interessante e si sarebbero potuti rinvenire gli strumenti, più adatti per intervenire, eventualmente ipotizzando la riunione congiunta di più Commissioni. Nel fermo dissenso in ordine alla procedura adottata, è da condividere la denuncia del collega Spagnoli in relazione alla parte dispositiva della mozione, in ordine al tipo di Commissione che si intende costituire. L'onorevole Spagnoli ha giustamente ricordato che bisogna riferirsi ad una Commissione monocamerale e sono assolutamente d'accordo con lui; ritengo infatti che le Commissioni bicamerali siano fuori dal disposto della Costituzione. Esse sono un ibrido difficilmente collocabile nello scenario costituzionale, quindi sono favorevole alle Commissioni monocamerali, mentre sono contrario a quelle bicamerali costituite per legge. Devo dire che, mentre si parte con l'affermazione della costituzione di una Commissione monocamerale, non si sa dove si va a finire in quanto si fa riferimento ad un contemporaneo impegno del Senato e si parla di Commissioni bicamerali. Questo punto mi sembra sia estremamente preoccupante e dovrà essere al più presto chiarito perché rappresenta una stortura che non possiamo consentire.

Nonostante tutto questo, signor Presidente, devo dire che sono del parere che il discorso sulle istituzioni debba essere approfondito e risolto in maniera panoramica, globale, nella sede propria, cioè in Parlamento. Certamente le indicazioni, fornite dagli strumenti impropri, sono interessanti. Questo lo dico io che da sempre sostengo l'attualità e la puntualità della nostra Carta fondamentale. Credo che la Costituzione ancora oggi rappresenti un modello in relazione al quale tutti quanti, anche se con diverse angolature, dobbiamo concludere che si tratta di un momento felice della storia politica e legislativa del nostro paese.

Questo non vuol dire che sia un tabù, assolutamente, dal 1948 al 1983 sono pas-

sate alcune decine di anni ed evidentemente i modi di attuazione e di interpretazione della Costituzione vanno verificati, va riguardato il complesso delle norme alla luce delle esperienze e degli studi. Tutto questo deve essere fatto tenendo presente che non dobbiamo modificare la Costituzione, ma dobbiamo cercare di renderla adeguata al momento storico che attraversiamo, alla luce, come ho detto prima, delle esperienze e degli studi. Questo ritengo sia fondamentale, perché diversamente compiremmo un'attività surrettizia di modifica della Carta fondamentale, che non ha bisogno di modificazioni, se non nei sensi sopra indicati. È in questo senso che, mentre condivido in massima parte le indicazioni fornite dalle mozioni presentate, sono molto preoccupato, per esempio, allorché constatato (e non per ragioni di parte perché sotto questo aspetto mi illudo di essere uno studioso distaccato) lo spirito della verifica contenuta, in almeno due delle mozioni presentate, della attualità del procedimento referendario così come è previsto dalla Costituzione repubblicana. Infatti il senso e l'intenzione del proponente della mozione, anche nella eco di quello che si è sentito in passato, sarebbero quelli di rendere più difficile e disagiata l'esercizio di questo diritto, previsto molto oculatamente nella nostra Costituzione, risolvendo il tutto — secondo taluni — prevedendo un aumento del numero delle firme necessarie per sottoporre a *referendum* le leggi per le quali è prevista questa possibilità. Non è questo il problema, ma, dopo 40 anni di democrazia, esso è esattamente l'opposto, cioè quello di verificare l'adeguatezza della norma sotto il profilo del numero delle firme, nel senso che esse sono eccessive. Infatti quanto più avanti cammina una democrazia, tanto maggiore è l'esigenza di partecipazione da parte del cittadino, della società e dei gruppi sociali. Di conseguenza può apparire inadeguata in eccesso la richiesta di 500 mila firme e non in difetto. Questo è un corretto approccio al problema del *referendum* e non viceversa, come è stato fatto.

Non è che si possa contrabbandare — abbastanza miseramente — l'opinione contraria attraverso il qualunquistico richiamo alla spesa che lo Stato sostiene per procedere alle operazioni referendarie, perché certamente — e credo che su questo converremo tutti e non soltanto in questa sede — tutto quello che si spende per la crescita civile, democratica e morale della società è speso bene.

Fatta questa puntualizzazione, non occuperò nessun tempo per esaminare il *cahier* proposto dalle diverse mozioni. Certamente esso è degno di attenzione, ma va guardato con l'ottica di chi si avvicina allo studio scevro da qualsiasi pregiudizio o volontà di provocare situazioni peggiorative che vadano in senso contrario alle spinte, che vengono dal paese, libertarie e tese ad una maggiore acquisizione di poteri civili e politici da parte dei cittadini.

Non presenterò emendamenti e credo che la conclusione del mio discorso sarà il preannuncio della astensione sulle mozioni. Convengo pienamente che sarebbe un modo serio di interpretare la Costituzione, valutando l'esperienza di un organo quale la Corte costituzionale, verificare se la procedura oggi richiesta per l'attivazione del giudizio di legittimità costituzionale sia adeguata, modificandola eventualmente — ed io sono d'accordo con Battaglia — prevedendo, per esempio, su problemi di enorme interesse politico e sociale, che un gruppo parlamentare o un certo numero di parlamentari possa denunciare dinanzi alla Corte costituzionale l'illegittimità costituzionale di una legge approvata dal Parlamento.

Non sono assolutamente d'accordo con Battaglia e con chi propone l'abolizione del voto segreto. È un problema molto delicato ed importante, che non può essere risolto in modo a sé stante. Non bastano i richiami a Luigi Sturzo, molto brillantemente e molto puntualmente contenuti in un articolo di un collega che ammiro molto — e mi piace dirlo — e che è Fiorentino Sullo; non mi bastano i richiami agli interventi di Aldo Moro

nell'Assemblea costituente, così come non mi sono sufficienti i più recenti richiami fatti in quest'aula dal segretario del partito socialista. Credo che in via assolutamente astratta si possa ritenere un fatto corruttore in sé il voto segreto, però ritengo che, dato il sistema, elettorale, regolamentare, di presenza del parlamentare nel paese, non si possa risolvere tranquillamente il problema con un taglio netto. Il problema del voto segreto va esaminato nel complesso del sistema e quindi, nel momento in cui il problema deve essere risolto nel senso della segretezza o della non segretezza, esso va risolto unitamente ad un'altra serie di problemi, a cominciare da quello della modifica del sistema elettorale, al quale bisogna seriamente pensare e che ha trovato attenzione, proprio da parte del gruppo radicale, in altri momenti, anche in quest'aula, quando si occupava più intensamente di questi problemi.

L'ultima osservazione, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, viene da chi da sempre si è battuto, nonostante la profonda affezione alla nostra Costituzione, contro quel capoverso dell'articolo 7 che rappresenta veramente un *vulnus* gravissimo alla sovranità di due Stati, del nostro — ed è quello che ci interessa più particolarmente — e della Città del Vaticano.

Ripeto che non presenterò emendamenti — perché non ritengo di doverlo fare, anche se mi auguro che altri colleghi presentino emendamenti in questo senso — ma credo che, nel quadro di un'indagine tesa ad una puntualizzazione costituzionale, anche il capoverso dell'articolo 7, proprio per quello che è stato fatto e detto, e per le prove che abbiamo ricevuto — non voglio ricordare ora, perché sarebbe un fuor d'opera, in questo momento, la vicenda sempre presente e pesante dello IOR —, possa essere rivisto e che sia arrivato il momento di restituire integralmente a Cesare quello che è di Cesare ed a Dio integralmente quello che è suo, e che non è certamente terreno, signor sottosegretario. Anche sotto questo aspetto, credo che debba essere posta

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

molta attenzione da parte della Camera dei Deputati.

Signor Presidente, la ringrazio per la sua cortesia, e devo dire che anch'io auspico un'ampia convergenza di forze, di impegni su questi studi, che dovrebbero consegnare alla gente, alla nostra società, un paese retto da quella Carta fondamentale del 1948 che sorse dalla forza, dalla passione, dalla scienza degli uomini, dopo un momento tanto triste per il nostro paese. Ma credo che la convergenza, in questo caso, non debba essere equiparata né al compromesso né alla finzione. Parliamo di convergenza, perché nelle grandi battaglie di libertà è necessario il massimo di unione e di adesione, ma nel rispetto della volontà del paese, che ha dimostrato in molte occasioni di amare questa nostra Costituzione, di ritenere che essa rappresenti ancora un modello per noi e per gli altri paesi che ci sono vicini.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

**STEFANO RODOTÀ.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo (che nomino per ultimo per esprimere il mio disagio personale e l'imbarazzo per l'anomalia regolamentare di questa discussione che — insisto — vede la presenza del Governo in una procedura che riguarda strettamente una vicenda interna della Camera, addirittura tendente alla creazione di un organo interno della Camera. Questo conferma, se ce ne fosse stato bisogno, la fondatezza della nostra eccezione pregiudiziale. Torno su questo soltanto per questo motivo)...

**PRESIDENTE.** Onorevole Rodotà, il Governo ha diritto di essere sempre presente in qualunque discussione della Camera.

**STEFANO RODOTÀ.** Ma lei sa bene, signor Presidente, che qui ci troviamo di fronte ad una vicenda interna della Ca-

mera, per la quale non è stata prescelta la via del provvedimento legislativo e rispetto alla quale (non vorrei tornare sulla questione che ho già illustrato) la presenza del Governo è legata al fatto che la mozione — sulla quale stiamo discutendo — è intesa dagli articoli 110 e seguenti del regolamento come atto di indirizzo, che coinvolge possibili comportamenti del Governo; mentre in questo caso iniziative e comportamenti del Governo sono del tutto estranei (tranne che come mera indicazione di intenzione politica), tant'è vero che sia il Presidente del Consiglio Spadolini, all'atto della presentazione del suo secondo Governo, sia il Presidente del Consiglio Fanfani, con una puntigliosità perfino eccessiva, hanno tenuto a sottolineare il fatto che la loro adesione alla eventuale costituzione da parte di una o di entrambe le Camere di Commissione nella materia specifica delle riforme istituzionali non rientrava nelle competenze del Governo, e rispetto a ciò il Governo quindi si manteneva completamente estraneo. Infatti, in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del secondo Governo Spadolini, mi permisi di sottolineare che nella mozione motivata di fiducia al Governo, rispetto alla quale tanto eloquenti parole ha pronunciato prima il collega Battaglia, non avrebbe potuto entrare, proprio, per questa riserva regolamentare, il punto essenziale rappresentato dall'intenzione della maggioranza di dar vita ad una Commissione che si occupasse di questo problema. Noi siamo ora in una situazione di palese contraddizione tra una maggioranza, le espressioni del Presidente del Consiglio investito dalla maggioranza medesima, e la procedura che stiamo seguendo.

Voglio qui sottolineare, non per ragioni polemiche, un imbarazzo visibile persino nell'illustrazione che della mozione ha fatto il collega Labriola, che non si è potuto riferire ad articoli precisi del regolamento, ma allo spirito del regolamento stesso; e questo, come sanno anche i più ingenui e meno provveduti interpreti

delle leggi, è l'argomento che viene sempre adoperato quando l'appiglio formale non c'è, ed indica se non altro una buona o cattiva volontà creativa dell'interprete che in quel momento manifesta la propria opinione. Ma tant'è: la maggioranza parlamentare ha respinto la nostra pregiudiziale dopo che la Presidenza della Camera aveva ritenuto ammissibile la posizione medesima. Insisto su questo per una preoccupazione che non è rivolta soltanto al passato, ma anche al futuro, per la disinvoltura con cui interpretazioni regolamentari non limpide sono state poi, in momento successivi, invocate come precedente per giustificare ulteriori forzature del regolamento.

Ecco la ragione per cui mi sono permesso, in apertura di questo intervento, non a caso dedicato a problemi di riforme istituzionali, di insistere su questo punto e di sottolineare la singolarità — non voglio usare altri termini — del far nascere una Commissione, che intende costituire una piena legalità costituzionale, in un modo assai dubbio sotto il profilo regolamentare.

D'altra parte debbo confessare che sono rimasto piacevolmente stupito dal «grido di dolore» levato dal collega Labriola di fronte al rischio di un silenzio parlamentare rispetto al ricco dibattito che nel paese si andava svolgendo sulle riforme istituzionali. Io prendo in parola il collega Labriola e quando, in altre occasioni, noi manifesteremo in Assemblea o in Conferenza dei capigruppo il nostro desiderio, il nostro interesse a che l'Assemblea si occupi di questioni largamente dibattute nel paese, che appassiano l'opinione pubblica, non ci venga da lui un *fin de non recevoir*, obiettando che la Camera è già troppo carica di questioni e che dunque, a queste grida di dolore risposta o eco non si può dare.

Ma il silenzio parlamentare, signor Presidente, è veramente una figura retorica, perché di questi problemi il Parlamento, in molte buone occasioni, ha avuto possibilità di discutere. Il Comitato di studio istituito presso la Commissione affari costituzionali della Camera, quello parallelo

del Senato, il ricco inventario di iniziative parlamentari già presentate o addirittura già oggetto di esame da parte di Commissioni e dell'Assemblea, prodotto da questi Comitati, ci dicono che il Parlamento è tutt'altro che estraneo al dibattito che nel paese si va svolgendo; anzi, a questo dibattito esso dà il tipo di seguito più conforme alla natura dell'istituzione parlamentare: quello della sua traduzione in concreti strumenti (proposte e disegni di legge, tendenzialmente atti normativi), destinati ad entrare in vigore e, dunque, a modificare l'assetto costituzionale.

Aveva ragione il collega Spagnoli quando sottolineava la necessità che alle proclamazioni di un utile confronto sulle prospettive e le proposte non andassero disgiunte l'iniziativa e la volontà concreta di portare avanti ciò che sul terreno delle iniziative rilevanti dal punto di vista della modifica del tessuto istituzionale il Parlamento ha già nelle mani.

La domanda che voglio qui ripetere è, poi, ancora una volta, quella del perché (è questa volta faccio un'osservazione di merito, non sotto il profilo regolamentare) per l'istituzione di questa Commissione si sia voluta scegliere una procedura di tanta singolarità e non quella prevista dall'articolo 144 del regolamento. Evidentemente, la preoccupazione di manifestare, anche attraverso una rottura formale degli strumenti adoperati per la discussione sui temi istituzionali, un certo tipo di intendimento, questa preoccupazione — dicevo — tutta politica, ha fatto aggio sulla opportunità di seguire le vie regolamentari più consuete.

Lo sappiamo, lo hanno anche dichiarato alcuni membri della maggioranza, in occasione dei lavori del Comitato: quella non sembrava la sede che avrebbe potuto dare all'esterno, tutto il senso della novità della iniziativa presa, ponendo all'ordine del giorno delle Camere le questioni istituzionali.

Io non sono affatto insensibile al rivestire di forme nuove contenuti che nuovi sono; ma solo quando, evidentemente, altre possibilità all'interno dell'istituzione non vi sono. Ritengo dunque una forza-

tura, è forse il segno di una sottile vena strumentale o demagogica, il fatto che si sia voluto insistere su quella strada.

Ma lasciamo da parte questo discorso, che io non faccio, come è stato in qualche momento della discussione accennato da taluno, per una sorta di preconcetta ostilità non verso i mezzi procedurali, ma verso la sostanza, verso l'oggetto medesimo della Commissione che dovrebbe essere istituita. Niente affatto! Rispetto, anzi, alla povertà, a dispetto dell'elencazione tanto diffusa, della mozione di maggioranza, io credo (e ritengo che questa mia opinione sia, a sua volta, confortata dai fatti) che per quanto ci riguarda abbiamo fatto assai più della maggioranza, nel tentativo di approfondire i temi che costituiscono oggetto di questo dibattito.

Voglio riferirmi a quello che avemmo occasione di dire durante il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Spadolini, quando il tema fu posto esplicitamente attraverso il cosiddetto decalogo che aveva segnato un momento importante per la soluzione di quella crisi. E desidero richiamare l'attenzione sullo strumento che abbiamo adoperato, coerentemente alla premessa dalla quale ci siamo mossi: quello di un emendamento alla mozione di maggioranza, che tende a sostituirla integralmente la parte dispositiva. Facciamo questo non per una volontà testarda di protagonismo, ma per una ragione che riteniamo di dover segnalare all'attenzione dell'Assemblea. Quella mozione di maggioranza potrebbe essere stata scritta anche se, o come se, le discussioni all'interno dei due Comitati di studio della Camera e del Senato non vi fossero state. Una parentesi indifferente per la vita e il dibattito istituzionale, il che è ancora una volta una bella contraddizione con la proclamazione di voler fare del Parlamento e dei suoi lavori il centro della discussione istituzionale, spregiandone l'unico ufficiale prodotto in materia.

Noi abbiamo ritenuto — e crediamo che il nostro emendamento lo testimoni — di dover riflettere attentamente su tutto ciò che in quei due Comitati della

Camera e del Senato era stato detto. Altrimenti, il lavoro svolto quale senso avrebbe? Questo è veramente un modo di considerare la Camera come luogo di inutile produzione di pezzi di carta. Aggiungo che il nostro non è un omaggio formale al lavoro parlamentare. Abbiamo cercato, attraverso l'analisi delle diverse posizioni che si sono confrontate, di individuare anche quelle che ci sembravano le questioni più rilevanti e, per nostro conto, di definire tanto una linea di priorità quanto un modo, rispetto alle singole questioni, per affrontarle concretamente.

Abbiamo infine deliberatamente omesso di indicare alcuni problemi, anzi molti: ne cito due soltanto, per chiarire lo spirito con cui ci siamo mossi. Innanzitutto, non abbiamo fatto riferimento alle questioni della giustizia politica ed alla riforma della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, perché riteniamo che il loro inserimento in una prospettiva di studio e di discussione che si dovrà sviluppare nell'arco di dodici mesi costituisca una fuga dalla responsabilità di aver bloccato, al Senato, una discussione che era giunta alla soglia della conclusione. Quella è la sede, infatti, in cui la questione (su cui non vi sono silenzi parlamentari, bensì omissioni da parte di forze della maggioranza) va affrontato. In secondo luogo, non abbiamo fatto riferimento al tema, tante volte sollecitato in quest'aula dai colleghi radicali, del Concordato. Noi attendiamo da molto tempo dal Governo — da parte nostra sollecitato da anni con interpellanze ed interrogazioni — risposte sullo stato delle trattative con la Santa Sede, sulle ragioni per cui le intese già concluse con altri culti non vengono portate alla conoscenza del Parlamento: ancora una volta, non vogliamo che una sede di puro studio si presti per eludere una questione che è già politicamente matura per essere sciolta dal Parlamento.

Questi sono due esempi del modo in cui abbiamo proceduto, non affastellando temi per far vedere che la Commissione ha un grande compito, ma selezionando,

con una logica politica, che evidentemente non riteniamo debba essere condivisa dagli altri gruppi: sarebbe veramente una pretesa eccessiva. Avremmo voluto però che anche gli altri gruppi avessero proceduto sulla base del medesimo criterio, quello della capacità di selezionare tra i temi, che è poi l'unico modo per dare concretezza e serietà ad una iniziativa di questo genere.

Veniamo adesso alla scelta delle priorità e all'indicazione dei temi, che è poi ciò che caratterizza l'emendamento centrale che noi abbiamo presentato. Forse il collega Battaglia, se riflettesse su quell'emendamento, potrebbe farlo oggetto della critica — non avente certamente per oggetto la nostra iniziativa, ma dotata di una sua fondatezza — che mi pareva di scorgere nella frase di chiusura del suo intervento e che si sintetizzava nella diffidenza per le palingenesi istituzionali. E qui vengono a paragone — ed il punto mi sembra serio — due modi di guardare al lavoro di questa Commissione, problema che sicuramente la mozione di maggioranza non risolve e che anzi l'intervento del collega Battaglia ha messo crudamente in evidenza: o concentrare l'attenzione su una serie estremamente circoscritta e collegata di temi, che per quanto ha affermato il collega Battaglia credo, senza forzature, di poter riassumere con la frase che egli stesso ha adoperato («lo statuto del Governo in Parlamento e tutto ciò che da questo consegue»): e questa è una prospettiva rispettabile, ma non è la prospettiva in cui si pone la mozione di maggioranza, a meno che dall'intervento del collega Battaglia non si debba dedurre che ciò che nella mozione è per certi versi visibile, cioè il ruolo particolare, prioritario, anche per ciò che riguarda l'elencazione dei temi, la numerazione di essi attribuita dal Governo e dal Parlamento, sia l'unico oggetto che interessa i firmatari delle mozioni e tutto il resto niente altro che contorno di maniera, al quale neppure i proponenti attribuiscono il minimo significato. Questo è un modo di intendere i problemi, ma ce ne è un altro ed è quello che abbiamo

ritenuto di dover mettere in evidenza nella nostra proposta, non per una volontà palingenetica ma perché abbiamo preso sul serio — forse abbiamo commesso un errore — la volontà dei proponenti di procedere veramente ad una discussione elevata di politica costituzionale, non perché la discussione sul Governo in Parlamento non sia importante, ma perché questa ha già ricevuto tanta attenzione e perfino traduzione in atti, come il disegno di legge di riforma della Presidenza del Consiglio, che francamente ricorrere allo strumento così macchinoso di una commissione bicamerale mi sembrerebbe veramente un fuor d'opera.

Allora, il punto centrale non è solo quello che mi sembrava di scorgere in alcuni passaggi dell'intervento del collega Gitti, di ripensare il rapporto esistente tra le istituzioni e la società, ma quello relativo alla rilevanza istituzionale di problemi rispetto ai quali le risposte fornite dal sistema attuale o sono, per certi versi, inadeguate o sono, per altri versi, tali da non fornire l'indicazione precisa per ciò che riguarda le possibilità operative, pur trattandosi di problemi nitidamente individuati in sede costituzionale o altrove.

Ma se questa è la prospettiva, dobbiamo ribadire un'opinione espressa altre volte dentro e fuori di quest'aula: cioè la cultura di cui si fa portatrice la mozione presentata dalla maggioranza è assolutamente inadeguata all'altezza di questi problemi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

STEFANO RODOTÀ. In sostanza, già dalla elencazione mi pare che ci sia un filo che percorre la mozione, cioè che l'unico e solo problema determinante è quello di una ristrutturazione del vertice dell'organizzazione statale, i rami alti dell'ordinamento.

So bene che il collega Gitti ha polemizzato e respinto per quanto lo riguardava — se ho inteso correttamente — un'inter-

pretazione riduttiva della portata della mozione in questo senso. Ma allora delle due l'una: o tutto questo è stato adeguatamente tradotto nella mozione, mentre ci sarebbe voluta altrettanta precisione e capacità di selezione sugli altri punti che sono poco più che coacervi di titoli dietro ai quali può esserci qualsiasi cosa, oppure quella è l'intenzione reale della mozione ed allora non si fa riferimento ai rami alti, ma si rischia di rimanervi appesi. Infatti, proprio questo è il punto, se mi si consente l'uso di questo termine, culturalmente significativo del dibattito. Non c'è soltanto una diversità di opinione sul punto di attacco; c'è una questione molto più complessa e difficile, che è poi la seguente: è davvero pensabile oggi che i problemi della decisione, della governabilità, della efficienza, siano risolti soltanto accumulando e concentrando potere in sedi centralizzate? Se questo bastasse, mi domando come mai per l'ennesima volta il ministro del tesoro, titolare di potere, sottratto a qualsiasi intralcio da parte parlamentare (parlo di quello delle nomine bancarie) — perché lo abbiamo sentito l'onesto ministro del tesoro fissare in Parlamento una data per gennaio e comunicarci che tutte le nomine sarebbero state fatte — non abbia esercitato questo potere di decisione, potere «libero»? Dunque, c'è qualche cosa di più.

Non faccio polemiche, invito ad una riflessione un po' più approfondita sulla natura dei poteri del Governo in organizzazioni statuali e sociali complesse, come sono quelle attuali. Non c'è un solo punto identificabile come Governo, sicché è lì soltanto che bisogna guardare; c'è un problema di controllare come effettivamente si ripartisca il potere di governo all'interno delle nostre organizzazioni, e individuare poi la qualità specifica del potere che deve essere esercitato da quella istituzione che formalmente viene denominata Governo.

Il problema vero non è che il Governo sia privo di sufficienti poteri di decisione; sovraccarico di poteri, è incapace di esercitare anche quelli che legittimamente dovrebbe invece portare fino al loro natu-

rale obiettivo. E, infine, una ipotesi di pura concentrazione di poteri nelle sedi tradizionali, senza una contemporanea e parallela revisione delle modalità di controllo, ci porterebbe ad addensare poteri in sedi sempre meno controllabili e dunque ad accrescere i problemi più gravi che l'esperienza di questi ultimi anni ha messo sotto i nostri occhi.

Non voglio fare retorica, ma veramente il tema dei poteri occulti è diventato il problema-chiave della nostra costituzione materiale. Ha senso oggi investire una Commissione di un compito così ambizioso, e poi non essere neppure sfiorati, se non nella formula di rito della trasparenza, dall'altezza di questi problemi? Non siamo noi a dire che questo è un problema centrale. Questo poteva essere vero due o tre mesi fa, quando ancora una certa pigrizia culturale impediva di guardare ai fatti; ma, dopo la vicenda delle nomine, mi pare che tutti si siano scatenati sul tema della trasparenza.

Basta leggere quello che a detto il governatore della Banca d'Italia Ciampi, per farci capire che la trasparenza e la disponibilità delle informazioni oggi non sono disgiungibili da nessuna impresa che voglia affrontare il tema del Governo in maniera effettivamente seria. Ecco perché, modificando la priorità indicata nella mozione di maggioranza, al secondo punto del nostro emendamento non ci siamo limitati a parlare di trasparenza, che è ormai una giaculatoria molto comoda, ma abbiamo, nei limiti sempre molto generali imposti da uno strumento di questo genere, cercato di riferire a ipotesi, a iniziative e istituti concreti ciò che noi intendiamo per trasparenza in questa situazione; e che è per la questione del Governo assai più rilevante di molte delle indicazioni, veramente retoriche o secondarie, che sono contenute nella mozione di maggioranza.

In secondo luogo, se vogliamo parlare seriamente di riforme istituzionali non possiamo non renderci conto che le vicende di questi anni hanno messo in evidenza in modo molto netto una crisi del principio maggioritario. In altre parole

esiste tutta una quota di decisioni e di scelte che viene sempre meno accettata dalla collettività, perché non si riconosce alle semplici maggioranze parlamentari o di Governo il potere di disporre di interessi ritenuti al di là del contingente.

Il problema del nucleare, quello della difesa dell'ambiente, i conflitti continui che si determinano intorno a questi temi, l'uso sempre più frequente in altri paesi dello strumento referendario per sciogliere i nodi intorno a tali questioni ci dicono chiaramente che ci troviamo di fronte ad una carenza di tutela costituzionale rispetto a valori nuovi emersi nella collettività, che non rientrano nel catalogo dei diritti costituzionalmente garantiti.

Vi è, quindi, un problema di garanzie e di procedure adeguate alle scelte irreversibili, quelle che in paesi ove l'«occhio» istituzionale guarda un po' più lontano, vengono definite scelte «tragiche», perché le maggioranze di Governo mutate, le alternanze o le alternative, su questo terreno hanno poi possibilità molto ridotte. Questo non per ambizioni di palingenesi costituzionale, ma perché questo sta diventando uno dei beni di conflitto permanente all'interno delle società contemporanee e, se noi non ci poniamo il problema di sciogliere questi conflitti a livello istituzionale, essi diverranno sempre più oggetto di pura amministrazione di ordine pubblico e quindi tali da essere pericolosi per il sistema istituzionale nel suo complesso. Questa la ragione per cui abbiamo indicato questo punto nei primi posti della nostra elencazione. Tutt'altro, quindi, che disattenzione e volontà di chiamarci fuori da questo dibattito; bensì volontà di collocarlo in quello che riteniamo il quadro più corretto, se non vogliamo fare, malgrado le ambizioni, una operazione al ribasso ed in più perdente; una delle tante innovazioni — non riforme — che poi vengono rimangiate dalla complessiva arretratezza del sistema; a meno che — ma su questo punto francamente non voglio insistere, ne abbiamo parlato altre volte, non mi piacciono le ripetizioni — non dovessimo poi

concludere che tutta la questione delle riforme costituzionali rappresenta una scorciatoia.

Se fosse tesa ad eludere problemi politicamente rilevanti sarebbe una scorciatoia ingannevole perché la politica le sue rivincite le prende sempre e non sono pareti istituzionale di carta che possono deviare il corso della politica. Se, viceversa, si trattasse di una scorciatoia effettiva, essa porterebbe con sé quegli irrigidimenti autoritari che mi sembrava, ad esempio, il collega Gitti paventasse quando si è riferito a certe semplificazioni della complessità che non mi sembrava lo trovassero consenziente.

Arriviamo così ad un altro punto che abbiamo cercato di indicare con maggiore precisione. Do atto al collega Battaglia di aver fatto un discorso, se non altro, molto sincero; ma se dobbiamo affrontare solo il tema dello statuto del Governo in Parlamento, lo si dica chiaramente e su questo tema ci confronteremo. Se non è soltanto questo, e ripeto che condizioni culturali ci impongono che questo non sia il solo oggetto, allora noi dobbiamo esaminare anche l'insieme delle pre-condizioni che possono rendere praticabile un'impresa di questo genere.

Qui ci muoviamo su due terreni. Da una parte, quello che si ricollega strettamente alla questione che indicavo per ultima, e che è quella del modo in cui riprendere il tema delle nuove dimensioni delle libertà individuali e collettive. Su alcune questioni siamo svegliati dalle occasioni anche meno proprie: penso al fatto che in questo paese la discussione sulle implicazioni istituzionali delle nuove tecnologie non è venuta (come è successo in Francia, in Germania e in Inghilterra, non nei paradisi delle nuove tecnologie, come gli Stati Uniti e il Giappone) per intelligenza o capacità di previsione degli organi costituzionali. Basta guardare le pubblicazioni ufficiali, le biblioteche che vengono dal cuore delle istituzioni pubbliche. Tutto ciò che le istituzioni pubbliche sono state capaci di fare, quanto a comunicazione di informazioni alla collettività, sono state le campagne pubblicitarie della

SIP sul *videotel* (che interessa mille utenti in fase sperimentale), che sono costate miliardi, molto più di quanto costa alla *Documentation française* la pubblicazione di cinque rapporti su temi fondamentali e che nutrono effettivamente il dibattito politico e istituzionale in quel paese. Questi sono i temi sui quali siamo stati svegliati dalla improvvida iniziativa di Enzo Biagi di fare «sondaggio elettrico» sulla pena di morte.

Nel momento in cui si affrontano questi temi, li vogliamo dimenticare? Ripeto: li possiamo dimenticare se deliberatamente riteniamo di dover amputare di tutta una dimensione la nostra discussione sul tema istituzionale e la riduciamo a quello che dicevo prima.

Il secondo terreno su cui ci muoviamo è quello delle precondizioni. Noi sappiamo ormai che eludere temi come quelli della giustizia e della pubblica amministrazione significa non avventurarsi sui terreni che sono poi strettamente connessi alla funzionalità dell'attività parlamentare e di Governo. Credo che su questo non ci sia troppo da insistere, perché altre volte ne abbiamo parlato.

Voglio arrivare un momento al tema del circuito Governo-Parlamento-autonomie. Qui si tratta veramente di riconsiderare globalmente questo circuito, non nelle forme approssimative con cui viene fatto nella mozione di maggioranza, perché, se il tema della funzionalità può trovare una soluzione, l'unico modo di considerare globalmente il circuito Governo-Parlamento-regioni-autonomie locali. Fuori di questo le proclamazioni sono tutte retoriche, perché le ragioni di sovraccarico, che sono poi la causa vera della disfunzionalità del Governo e del Parlamento, rimarrebbero intoccate.

Quale che sia poi la volontà autoritaria che qualcuno si porta dentro, la forza delle resistenze e delle vischiosità tradizionali l'avrebbe vinta perfino su quella volontà di forzatura.

Vorrei fare due rilievi su alcuni problemi che, per ciò che riguarda il Parlamento, sono stati sollevati. Il primo concerne la questione del voto segreto. Non è

che in proposito si apra una questione che nelle aule parlamentari non era mai entrata; ho letto alcuni *Atti parlamentari* degli ultimi mesi e mi sono reso conto che ne abbiamo parlato tante volte. Ne accenno in questa occasione perché l'argomento usato dal collega Battaglia mi pare che provi troppo: per il semplice fatto che un tema sia entrato nella mozione di fiducia motivata approvata con voto palese sarebbe preclusa la possibilità di votare a scrutinio segreto tutti quei provvedimenti legislativi che in qualche modo siano riconducibili alla mozione di fiducia motivata approvata con voto palese. Non credo di aver bisogno di sottolineare la pericolosità di questa prospettiva, perché sarebbe sufficiente ad una maggioranza, ad un Governo, approvare una mozione di fiducia motivata per poi (e gli esperti di diritto societario potrebbero dare molte lezioni sull'uso delle tecniche della pluralità dell'oggetto sociale) poter sostenere che qualsiasi argomento messo all'ordine del giorno e implicante una decisione delle Camere rientri nell'ambito della mozione di fiducia motivata e che quindi sia preclusa la possibilità di ricorrere al voto segreto.

Questo è così vero che alla fine il collega Battaglia non ha fatto ricorso tanto all'argomento della mozione di fiducia motivata, quanto ad una indicazione positiva degli oggetti che dovrebbero comunque sempre costituire oggetto di decisione a voto segreto, per indicare una via d'uscita da quello che altrimenti non consisterebbe che in un affidamento alla volontà arbitraria della maggioranza e del Governo di stabilire quando debba o no votarsi a scrutinio segreto. E questo sarebbe un modo pessimo di risolvere un problema, per altro meritevole di attenzione.

Altro punto è quello del ricorso parlamentare alla Corte costituzionale. Mi fa piacere l'ampio concerto di voci favorevoli, semplicemente per il fatto che abbiamo questa mattina, insieme ai colleghi del PDUP, presentato, dopo aver lungamente meditato su questo tema, una proposta di legge costituzionale in materia.

Spero che le buone volontà manifestate facciano in modo che questo argomento esca dalle materie di cui dovrà occuparsi la Commissione e tutti coloro i quali sono stati oggi così larghi di consenso in Assemblea siano sollecitati ad operarsi affinché la Commissione affari costituzionali metta immediatamente all'ordine del giorno questo tema. Voglio prenderli in parola: è questo un piccolo *test* che mi riprometto, insieme agli altri firmatari di questa proposta di legge, di adoperare nelle prossime settimane. Sarà interessante vedere le reazioni degli altri gruppi nella prima riunione — dopo l'assegnazione del provvedimento — dell'Ufficio di presidenza della Commissione affari costituzionali. Vedremo se coloro che hanno oggi sprecato tante parole su questo tema ne diranno una in quella sede.

Avrei voluto intrattenermi su altre questioni, come ad esempio l'intero problema delle istituzioni della partecipazione diretta. Anche in questo caso noi abbiamo comunque fatto uno sforzo per uscire o dalla mistica della partecipazione o dal timore della partecipazione, che sono stati entrambi fattori frenanti e inquinanti della discussione su questo tema nei tempi passati. Abbiamo fatto delle proposte concrete, che riguardano il canale giudiziario e che riguardano anche il canale legislativo, per valorizzare lo proposte d'iniziativa popolare. Non aggiungo altro, se non una conclusione.

Ho sentito da molte parti affermare la necessità che questa discussione si concluda con una reciproca attenzione alle proposte presentate. Io non credo — lo dico con molta franchezza — alla ideologia del patto costituzionale, così come non credo alla praticabilità delle forzature di maggioranza su questo terreno; non perché ci sia un obbligo di dialogo tra maggioranza e opposizione, ma perché questi sono temi per cui o si fa come ci ha raccontato ieri sera il ministro Darida (cioè si mette la Costituzione da una parte e si va avanti), oppure ci sono vincoli molto stretti. E qui non si tratta solo dei moniti del Presidente Pertini, ma dell'ar-

ticolo 138 della Costituzione, che ci dice che ci si deve muovere in una certa maniera.

Su questo terreno mi sento molto sicuro e garantito per il semplice fatto che credo alle regole formali, cosa che evidentemente non è condivisa dall'attuale Governo, molto disinvoltato ed anche pericolosamente disinvoltato in materia, e mi dispiace dirlo, signor sottosegretario!

Se per la salute di un uomo si chiede quel tipo di deroga, che cosa accadrà quando qualcuno dirà che in pericolo è la salute della Repubblica?

Questo è il nostro spirito nell'affrontare la fase finale dell'esame della mozione. Abbiamo avanzato le nostre proposte e non ci preoccupa la buona o cattiva volontà di essere associati ad una versione finale della mozione: ci interessa un po' più di chiarezza. Abbiamo fatto la parte molto modesta che ci spettava, usando gli strumenti regolamentari ed intervenendo — non per la prima volta — su questi temi. Non riteniamo che tutti gli altri fino ad oggi e malgrado le proclamazioni a voce altissima, abbiano fatto sempre la stessa parte! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

**MARIO SEGNI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'oggetto di questo dibattito ha non solo un'importanza obiettiva, ma — ne sono certo — anche un'eco nel paese assai maggiore di quella che sta ricevendo in questi giorni da una Camera un po' distratta. Se un punto positivo ha il dibattito che si svolge; se un altro punto positivo ha comunque, indipendentemente da valutazioni di merito, la Commissione (chiamiamola bicamerale) che la mozione dei cinque capigruppo, se approvata, andrebbe a costituire, questo è rappresentato dal tentativo di trasferire il dibattito dalla sede culturale e nell'opinione pubblica a quella strettamente politica. Il problema in realtà esiste, è grave, è fondamentale, ed allora un'introduzione politica ad esso, una premessa perché un lavoro in materia possa presentare

utilità obiettiva, deve cominciare con l'enucleare e con il chiarire l'oggetto dei problemi, le cause del loro verificarsi, prima di passare alla fase propositiva di soluzioni e terapie.

La disfunzione del nostro sistema pubblico esiste e lo stesso fatto che se ne parla ormai da anni, con la diffusa — almeno in termini generali — sensazione che i ritardi nelle decisioni politiche, la lentezza nelle scelte e nella conduzione della politica italiana, siano addebitabili non solo a fenomeni di ordine politico ma anche ad inadeguatezze, a storture dei meccanismi istituzionali del nostro paese, induce a ritenere che non si tratti di una convinzione superficiale ed infondata.

I problemi odierni dell'Italia sono tipici — in parte — di tutto il mondo occidentale e delle società industrialmente avanzate; i problemi economici sono anche della maggior parte dei paesi occidentali e non solo occidentali; questioni da noi fondamentali come quella energetica o della pubblica amministrazione, sono tipiche degli anni '80. Credo sia indiscutibile che nessun altro paese, però, stenta come il nostro a fornire non dico una risposta adeguata ai tempi ed alle esigenze, ma comunque una risposta.

I problemi di partecipazione, di coordinamento fra il sistema centrale e quello periferico, sono tipici di quasi tutte le società a noi vicine, ma è altrettanto vero che si assiste ad un fenomeno di scollamento totale, ad un fenomeno di inesistenza di alcuni centri decisionali, ad un fenomeno di inadeguatezza di certi controlli sulle amministrazioni periferiche. Non siamo certo noi della democrazia cristiana i portatori dell'idea di centralizzazione e, quindi, di diminuzione dei poteri delle autonomie, ma siamo certamente i portatori di una esigenza di razionalizzazione e della necessità di creare strumenti di controllo. Siccome, proprio poco fa, l'onorevole Rodotà ricordava i problemi che ha un ministro che accentra in sé una larghissima parte dei poteri del Governo, credo che basti ricordare a questa Assemblea l'impossibilità oggi per il ministro del tesoro di controllare la spesa pubblica

a causa dell'esistenza di centri di spesa autonomi, non solo non controllabili nella loro azione, ma, addirittura, non verificabili da parte del Governo, per rendersi conto che vi sono una serie di problemi che si ripercuotono, tra l'altro, anche sulla crisi economica che stiamo attraversando. Tali problemi non sono solo di ordine politico, bensì coinvolgono i meccanismi che regolano il nostro sistema sociale.

Cosa è successo? Perché il sistema che trent'anni fa era governabile — poteva essere malgovernato ma era governabile — oggi non lo è più? Perché oggi i centri decisionali — Governo e Parlamento — stentano sempre più ad avere quella efficienza e quella capacità che oggi è necessaria? Perché oggi la debolezza dei governi, la lentezza del Parlamento è un fatto cronico? Sono cambiate solo le situazioni politiche rispetto al periodo centrista, che sotto questo aspetto rappresenta certamente il periodo di maggiore incisività delle istituzioni repubblicane?

ALESSANDRO TESSARI. *Laudator temporis acti!*

MARIO SEGNI. Non sto entrando nel merito della questione, mi limito solo a constatazioni che ritengo inoppugnabili. Indipendentemente dalle scelte effettuate in quel periodo, occorre riconoscere che quella era l'epoca della storia repubblicana nella quale la capacità di scelta era maggiore: questa, credo, sia una constatazione storicamente inconfutabile. È chiaro che un sistema efficiente non è sempre un sistema che sceglie bene, intendendo dire però che comunque è un sistema capace di scegliere. Oggi, il problema di fronte al quale ci troviamo è quello dell'esistenza di un sistema istituzionale che rende, sotto certi aspetti, gran parte degli organi dello Stato incapaci di assumere delle decisioni.

Certo, allora vi era una serie di condizioni politiche diverse, non sto qui a ricordarle, ma c'era anche un sistema che nel suo complesso era diverso e che da allora

ad oggi si è progressivamente mutato, anche se i ritocchi costituzionali veri e propri sono stati scarsissimi. La realtà è che, accanto ai mutamenti di ordine politico, accanto ai mutamenti oggettivi di una società che si è trasformata, vi è stata una serie di modifiche che hanno profondamente cambiato il quadro istituzionale complessivo che non è fatto della sola normativa costituzionale, ma del complesso delle norme che regolano la società. È accaduto che una serie di fenomeni, che in parte sono anche di attuazione costituzionale ed in parte rispondono a movimenti di obiettivo progresso nella storia del nostro paese, sono stati attuati senza quei meccanismi giuridici e quel tipo di garanzie che rendessero in qualche modo controllabile ed efficiente il sistema nel suo complesso. Si è attuato un tipo di decentramento molto accentuato, ma non si sono create né le condizioni necessarie per il rafforzamento del Governo, né i tipi di controllo necessari non perché venisse limitata l'autonomia in qualche modo, ma perché questa si svolgesse secondo le regole di una ordinata vita sociale. È stata aumentata enormemente l'importanza e l'autonomia degli enti locali e, per converso, è stata diminuita l'efficienza e la capacità del controllo. Basta pensare a quello che oggi è uno dei punti più preoccupanti di questo settore, cioè l'incapacità dei comitati regionali di controllo ad attuare un controllo non solo di merito, ma anche di legittimità che, con il sistema precedente (in cui erano minori i compiti ed i poteri dei comuni), era effettuato in maniera assai più incisiva ed efficiente.

Si è creato un sistema regionale che costituisce certamente una attuazione della Carta costituzionale, ma la mancanza di leggi, l'incapacità e l'insufficienza della legislazione successiva ha continuamente reso carente la capacità di dialogo e di controllo dell'esecutivo. Contemporaneamente, per una serie di sfasature, la spinta regionalistica si è molto spesso diretta non tanto a richiedere una autonomia reale che certe volte mancava, ma, piuttosto, ad entrare in conflitto ed in dialogo ed a richiedere un tipo di parteci-

pazione nelle decisioni governative. Basta pensare oggi alla richiesta che viene fatta da molti (e che talora viene sostenuta anche in ambienti vicini al nostro partito) di istituzionalizzazione di una conferenza dei presidenti delle regioni come strumento di dialogo permanente con il Governo, per pensare che la spinta regionalistica non va tanto verso la ricerca degli strumenti per espletare la propria autonomia — che talvolta non ci sono — quanto verso tentativi di appropriazione di sfere politiche che sono competenza degli organi centrali.

Si è creato un sistema di controllo sui cui guasti e sulle cui capacità di controllo non credo sia il caso di soffermarsi ed in genere, su tutto questo, e sullo sviluppo degli organi locali e sulle modifiche di notevole importanza attuale a livello centrale, si è riversata, accanto alla attuazione di norme costituzionali ed accanto all'evolversi di fenomeni tipici di quest'epoca dello sviluppo della società, una azione politica alla quale molto intelligentemente ha accennato nel suo intervento l'onorevole Gitti. È stata l'azione politica condotta con grande efficacia e con grande chiarezza di vedute dal partito comunista italiano, tesa ad una lenta ma progressiva trasformazione degli strumenti di governo e di decisione del nostro paese da strumenti basati sullo schema classico maggioranza-opposizione di tipo occidentale a strumenti assembleari, basati essenzialmente sul sistema consociativo. È chiaro che tutto questo era la premessa di una strategia politica che, personalmente, non accetto, ma che era pienamente lecita; è chiaro però che tutto questo si è ripercosso sul sistema complessivo, che si è allontanato da quello che tradizionalmente era per avvicinarsi a sistemi di tipo diverso. Basta pensare all'introduzione della proporzionale pura in tutte le regioni a statuto ordinario, alla creazione di organi esecutivi formati su base assembleare in molti organismi intermedi (comunità montane e comprensori), a fenomeni di ancora maggiore rilevanza come la modifica, nel 1971, di alcune parti (in altre invece era valido) del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

regolamento della Camera, per rendersi conto che, in realtà, dietro l'apparenza di un sistema immobile erano stati compiuti passi non lievi, ma profondi e notevoli, nel passaggio da un tipo di Stato di genere parlamentare classico occidentale ad uno di genere misto, tra sistema parlamentare classico e sistema consociativo tipico di culture e di civiltà diverse.

Non c'è da meravigliarsi se le condizioni di governabilità del paese oggi sono diverse. Non c'è da meravigliarsi se ciò che era possibile a maggioranze limitate negli anni cinquanta diventa impossibile oggi. Non è solo — come dicevo — il clima politico che è cambiato, ma oggi sono le maggioranze in sé che non hanno più alcuni strumenti necessari di governo. Del resto, questo dato, che ha terribilmente corroso la vita politica italiana, lo abbiamo più volte contestato in questa Camera, soprattutto nella scorsa legislatura, quando abbiamo visto spesso la dialettica interna trasformarsi non in un dialogo fra maggioranza e opposizione, ma in un continuo compromesso fra chi portava avanti una tesi e una proposta, avendo ampiamente i numeri per farla approvare, e chi, attraverso il ricorso costante all'ostruzionismo, in realtà mediava. È chiaro che quando avviene una mediazione, non più tra maggioranza e opposizione, ma abitualmente — come purtroppo sta capitando nel Parlamento italiano — fra una maggioranza che ha abbondantemente i numeri per decidere, ma che non ha più gli strumenti per arrivare ad una decisione, e chi si oppone ad essa attraverso il ricorso all'ostruzionismo, indipendentemente dal numero, e quindi dai consensi che riceve nel paese, la soluzione non è più il dialogo fra maggioranza e opposizione, tra chi ha il maggior consenso nel paese e chi vi si oppone in nome di un consenso reale, anche se minoritario; è il dialogo, invece, tra una maggioranza che non ha più la possibilità di far approvare le decisioni che la larga maggioranza del paese richiederebbe e chi, anche con un numero ridottissimo di presenze, si avvale di uno strumento distorto per una dialettica politica che

avrebbe invece bisogno di forme diverse.

A tutto questo, per la verità si è da qualche tempo iniziato ad ovviare. La sensazione dell'errore e degli sbagli commessi, la sensazione dei danni che questo tipo di corso politico ha provocato al sistema italiano è diventata, in parte, patrimonio comune alla cultura esterna, a buona parte dell'opinione pubblica e alla maggioranza dei gruppi presenti in questa Camera. Alcune cose sono state fatte e, per rimanere all'esempio più inquietante e più preoccupante, cioè alle disfunzioni parlamentari, ricordo le modifiche apportate un anno e mezzo fa, certamente ancora insufficienti rispetto alle esigenze di funzionalità di questa Camera, ma che sono state un'inversione di tendenza ed un passo, o forse più passi significativi in questo senso. Non dimentichiamo le spinte che cominciano a farsi sentire e che ormai sono arrivate al livello di proposte di legge — che stanno per essere addirittura esaminate dalle Commissioni di questo ramo del Parlamento — per le modifiche dei sistemi elettorali negli enti locali e per una più generale riforma degli enti locali — ora in discussione al Senato — nella quale, per esempio, i problemi del controllo cominciano ad essere efficacemente affrontati.

Credo che l'ondata di cui ho parlato abbia ormai raggiunto il suo culmine, che l'inversione di tendenza si sia ampiamente verificata nel paese e che le prime conseguenze di questa inversione, che è innanzitutto di ordine culturale e politico, comincino, anche se molto lentamente, a trasformarsi in atti normativi.

In questa fase, in cui è viva la sensazione, sempre più diffusa, della inadeguatezza del sistema, si colloca la spinta dei partiti dell'attuale maggioranza, sulla scia di un ampio dibattito sviluppatosi durante la crisi dell'agosto 1982, diretta a portare in Parlamento questo tipo di problemi e più tardi, sulla base di questa esigenza generale, la spinta a costituire una specifica Commissione diretta ad esaminarli.

Direi che sull'esigenza generale di tra-

sferire il dibattito dal paese, che ne parla, ad un Parlamento che rispetto ad esso si era mostrato fino ad ora sordo, nessuno possa avanzare obiezioni, né mi pare che riserve su questo punto si siano verificate.

Sono state avanzate invece molte riserve — per altro anche comprensibili, date le difficoltà di ordine procedurale — in relazione alla scelta tecnica proposta, cioè la Commissione bicamerale. Vorrei brevemente dare un contributo al chiarimento dell'oggetto, del compito e, quindi, anche dei limiti di questa Commissione. Vi è intanto una serie di questioni che sono già oggi all'attenzione della Camera. È chiaro che su di esse saranno chiamate a pronunciarsi le Camere, non la costituenda Commissione. Il Governo ha presentato già da un anno il disegno di legge di riforma della Presidenza del Consiglio, che ha già compiuto presso la Commissione affari costituzionali la prima fase del relativo esame, cioè la discussione sulle linee generali. Noi abbiamo sempre ritenuto e continuiamo a ritenere che la riforma della Presidenza del Consiglio sia da approvare in questa legislatura. È evidente che su questa e su altre questioni la creazione di una Commissione non deve, né può assolutamente interferire. Non solo abbiamo chiarito questo aspetto in sede politica, ma anche i capigruppo lo hanno specificato, e può darsi che sia il caso di specificarlo addirittura nel testo della mozione. Vi è un'esigenza di modifica del regolamento della Camera, in ordine al quale qualcosa è stato fatto. Una serie di proposte che ritengo utili ed interessanti sono già state formulate in Giunta per il regolamento. Esse richiedono, a questo punto, una fase di ulteriore elaborazione ed una rapida approvazione da parte dell'Assemblea.

È chiaro (in sede di modifiche regolamentari vi è un organo *ad hoc* propositivo, la Giunta per il regolamento) che la Commissione che si va a costituire potrà al massimo esprimere una serie di valutazioni, ma, come dicevo prima, non dovrà e non potrà fare altro. Però, oltre a questi passi importanti e notevoli, ma ancora

timidi, che si stanno svolgendo in questo senso, vi è l'esigenza di riuscire a creare tra i gruppi una visione più ampia, una strategia più globale, costituita dal ritorno ai classici sistemi parlamentari, che consentano un'effettiva governabilità del paese, e anche da richieste, da indagini, da analisi sui problemi più ampi. Si tratterà di richieste che investano non solamente quelle modifiche istituzionali che sono state, in realtà, molto spesso introdotte, anche inavvertitamente, nel paese, ma anche altri problemi di fondo, e soprattutto una domanda fondamentale che oggi viene sempre di più dal paese con sempre maggiore insistenza, che viene sollecitata da articoli, da contributi di studiosi, e che recentemente è stata ripresa, per esempio, anche da uno dei più noti quotidiani della capitale e da una serie di eminenti studiosi. Tale richiesta si può condensare in una domanda fondamentale, alla quale nessuno di noi, quando si occupa di questi problemi, si può sottrarre: indipendentemente dalle soluzioni che si possono proporre, che sono le più svariate e le più opinabili, è in realtà il sistema fondamentale, l'assetto istituzionale uscito dalla Costituzione del 1948 e dalle leggi fondamentali successive ancora adatto ad una società industriale contemporanea? È ancora adatto ad un paese che vive nella cultura occidentale e che, quindi, deve e vuole conformarsi alle regole di vita della civiltà occidentale? O invece non è necessario affrontare con coraggio ancora alcuni temi di fondo e chiedersi se non siano necessarie delle riforme di più ampio respiro, grandi cambiamenti nelle istituzioni del paese, sia che questi debbano essere fatti con ritocchi alla Costituzione stessa, sia alle leggi elettorali?

È questa oggi la questione di fondo che, accanto ai problemi di cui parlavo prima, si pone all'attenzione del paese. È tempo infatti che non solamente i politologi, non solamente gli uomini di cultura, non solamente noi politici nelle sedi extra-politiche, cioè nei circoli culturali o nelle sedi di associazioni o di università, andiamo ad affrontare tali problemi. Questi sono

problemi che, ormai, devono cominciare ad entrare nelle aule del Parlamento per esservi dibattuti. E la Commissione parlamentare è oggi uno strumento per iniziare, su questi temi, il dibattito, non per portarlo a compimento, né — anche se è impossibile ipotizzare gli eventuali sviluppi — per arrivare ad una proposta di soluzione precisa, ma certo per cominciare a porre chiaramente sul tappeto ed all'attenzione dei politici questi problemi, che non si risolvono ignorandoli né — me lo consentano i colleghi già intervenuti — trincerandosi dietro tabù o luoghi comuni, che una classe politica seria e consapevole delle difficoltà che attraversiamo deve ormai completamente sfatare.

Questi problemi vanno affrontati con chiarezza, superando alcuni ostacoli assoluti, di merito e procedurali, che noi stessi ci siamo posti. Anzitutto, è vero che i problemi di fondo di una società non sono mai e non sono soltanto, quali che siano le regole del gioco, problemi di ordine giuridico e istituzionale, ma è verissimo anche che il mutamento di fondo di una Costituzione, di una sistema, non è soltanto un fatto di cambiamento di regole e di norme, ma, anzitutto, un fatto politico che richiede un movimento politico che lo porti a conclusione. Ed è altrettanto vero che certi fenomeni di maturazione politica di un sistema richiedono regole nuove. Pertanto, dire che la cosiddetta ingegneria costituzionale è frutto di studi astratti, che il miglior funzionamento del sistema è solo un fatto politico e non richiede assolutamente norme diverse e regole nuove, significa chiudere gli occhi volutamente di fronte ad una realtà che oggi, invece, è ben presente nel paese e nell'opinione pubblica.

È certamente vero, come da più parti si dice, e come da molti si chiede, che le trasformazioni, le modifiche, le innovazioni di questo genere richiedono un consenso il più ampio possibile, e credo che proprio noi — del partito di maggioranza relativa, che si è vantato e continua a vantarsi di essere il principale autore della Costituzione repubblicana, partito che

continua a gloriarsi di essere oggi il partito nazionale, quello centrale della vita politica — siamo più che mai consapevoli che una Costituzione, in realtà, deve cercare, quanto alle sue regole fondamentali, di essere addirittura, se possibile, totalmente indiscussa nel paese, o quanto meno di avere, almeno nei suoi punti fondamentali, un consenso il più ampio possibile.

Ma è altrettanto vero che la storia ci insegna che in certe fasi ciò si dimostra storicamente impossibile e che certe decisioni possono, e qualche volta devono, essere prese da maggioranze. Di questo non c'è da scandalizzarsi, né può essere considerato un fatto antidemocratico, se è vero che il nostro sistema di revisione costituzionale, pur in un profondo spirito garantistico — che gli stessi democristiani hanno contribuito a dargli —, ammette modifiche costituzionali dei membri dei due rami del Parlamento deliberate a maggioranza semplice.

D'altra parte, quando colleghi, anche di questo ramo del Parlamento, ritengono quasi una possibile sfida alle regole democratiche o costituzionali mutamenti di questo genere, non possiamo fare a meno di ricordare loro che un tema che si dibatte in questi giorni — quello della forma istituzionale del nostro paese — fu, per uno strano ma non evitabile destino e con una scelta che fu assolutamente felice, deciso da una maggioranza limitatissima di cittadini.

Quindi, compito della Commissione è, anzitutto, quello di delineare i binari di una strategia globale in questo senso e porre con chiarezza all'attenzione del mondo politico italiano il fatto che esiste un problema politico di fondo, che su questo vi possono essere opinioni diverse, che su questo è necessario un ulteriore approfondimento ed un ulteriore dibattito, ma che il problema esiste e non può essere assolutamente ignorato.

Un'ultima considerazione, signor Presidente. Ho detto prima che i lavori di questa Commissione bicamerale non potranno, non dovranno interferire, in alcun modo, sull'azione legislativa in

corso, che in molti punti ha già investito settori di notevole importanza. Se vogliamo rendere credibile, di fronte all'opinione pubblica, il fatto che il mondo politico italiano si occupa di questi problemi non solo in maniera accademica, ma in maniera realistica e concreta, abbiamo il dovere di portare rapidamente a termine alcuni mutamenti.

Ho già accennato ad uno di questi: la modifica del regolamento della Camera. Vi è un altro tema sul quale esiste oggi un'assoluta esigenza di rapide iniziative: il problema che investe la governabilità degli enti locali. Regioni e, soprattutto, comuni si trovano oggi nella stessa situazione di instabilità, di difficoltà decisionale, di debolezza dell'organo politico, degli organi centrali della vita politica italiana (Governo e Parlamento). Ma se è difficile — ce ne rendiamo perfettamente conto — una riforma, da attuare in tempi rapidi, degli strumenti governativi e parlamentari, assai minori problemi di ordine politico e di ordine sociale si pongono per i comuni. E vi è, quindi, a questo proposito, accanto alla riforma delle autonomie locali, presentate al Senato dal Governo, una proposta del gruppo della democrazia cristiana che si trova ora all'esame della Commissione affari costituzionali, per la modifica delle leggi elettorali comunali e, più precisamente, per l'elezione diretta del sindaco. È una proposta che sottopongo all'attenzione di tutti i gruppi politici e sulla quale il gruppo della democrazia cristiana formula una richiesta, che mi sembra non solo legittima, ma anche doverosa, rivolta a tutte le forze politiche, per giungere, in materia, ad una discussione completa — e noi ci auguriamo all'approvazione — nei due rami del Parlamento, nell'ambito di questa legislatura.

Un'ultimissima considerazione vorrei sottoporre all'onorevole Spagnoli — che ha espresso tante preoccupazioni — se fosse presente. Il gruppo comunista ha sollecitato che sul problema del controllo parlamentare delle nomine negli enti pubblici vi sia una rapida attenzione del Parlamento. Noi siamo assolutamente

d'accordo nell'avvertire questa esigenza e condividiamo l'impostazione generale di un più efficace controllo parlamentare, di una maggiore trasparenza di queste nomine, di un più attento controllo dell'opinione pubblica, che è il vero ed unico — probabilmente insostituibile — strumento di garanzia per una migliore soluzione dei problemi stessi. Anche in materia, noi riteniamo assolutamente indispensabile che un miglioramento della normativa oggi vigente sia approvato dai due rami del Parlamento, prima della fine della legislatura (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Poiché non è presente, si intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, non ho potuto — e me ne dolgo — ascoltare con la dovuta attenzione tutti gli interventi in questo dibattito, che per altro non sembra suscitare una grande attenzione; non ho potuto farlo, per la inopportuna contemporaneità tra i lavori dell'Assemblea su un argomento di questa rilevanza e i lavori della Commissione della quale faccio parte, vertenti su un argomento altrettanto rilevante, un disegno di legge di conversione di un decreto-legge. Ritengo, tuttavia, di non essere nella condizione di parlare, pur se brevemente, senza cognizione di causa, se non altro perché, avendo partecipato ai lavori del Comitato di studio per l'esame dei problemi istituzionali, che è stato qui richiamato, ho avuto modo di conoscere per linee essenziali, i punti di vista delle forze politiche, nonché dei singoli colleghi che hanno partecipato ai lavori e che hanno qui preso la parola. Come ella sa, il gruppo del PDUP non ha presentato propri strumenti: intendiamo però — e l'abbiamo già fatto con l'intervento del collega Milani — ribadire la nostra netta opposizione alle mozioni presentate, in particolare alla mozione dei gruppi della maggioranza, per i suoi contenuti e per il suo dispositivo. Vorrei partire da questo

ultimo aspetto, nel mio breve ragionamento.

È vero che, come già osservava il collega Spagnoli, della parte propositiva della mozione della maggioranza possono farsi almeno tre, se non più, letture e che tutte queste letture sembrano più o meno plausibili, almeno stando al testo iniziale; ma è pur vero che l'indirizzo generale ed il momento di sintesi di tali letture sta nel punto — che d'altra parte rientrava, come ha ricordato lo stesso ministro esprimendo parere contrario alle pregiudiziale Rodotà, nel programma di Governo — relativo alla creazione di una Commissione bicamerale. Ora, noi siamo contrari a tale soluzione, in primo luogo perché uno strumento del genere inevitabilmente tenderebbe a sovrapporsi, creando in linea generale e di volta in volta difficili problemi, a strutture di Commissione permanenti, già esistenti in entrambi i rami del Parlamento; in secondo luogo perché con la creazione di un tale organismo si rafforzerebbe la tendenza alla costruzione di una sorta di terza Camera, tendenza contro la quale noi, proprio per le nostre concezioni, che abbiamo portato nel dibattito istituzionale, vogliamo fortemente combattere.

Desidero altresì riportare alla memoria dei colleghi, che certamente non è meno tenace della mia, il fatto che all'inizio di questa stessa legislatura venne costituita una Commissione, che non ebbe però alcun esito, presieduta da un vicepresidente della Camera, che aveva addirittura il compito di vagliare l'opportunità e la possibilità concreta di diminuire il numero delle Commissioni bicamerali esistenti. Di tale Commissione facevo parte e ricordo quindi i buoni propositi riformatori e razionalizzatori, dettati forse non da grandi spinte ideali ma se non altro da criteri di buon senso, in alcuni casi di semplice buon senso pratico. Eppure, non fu possibile pervenire ad alcuna proposta operativa, poiché di volta in volta, nell'esame dei casi specifici, sorgevano difficoltà politiche, opposizioni di taluni, sottolineature di inopportunità; talché si lasciarono le cose come stavano.

Debbo ora riscontrare che l'atteggiamento, in particolare, delle forze che compongono l'attuale maggioranza è così radicalmente cambiato che dal tentativo, seppur ingloriosamente abortito, di ridurre il numero delle Commissioni bicamerali siamo passati al tentativo di crearne di nuove: e con quale incidenza e con quali ambizioni!

Ma soprattutto — e su ciò vorrei particolarmente richiamare l'attenzione (lo dico in modo quasi autoironico!) dei colleghi — la nostra contrarietà alla proposta contenuta nella mozione Labriola muove dalla seguente considerazione: che già abbiamo fatto in piccolo all'interno del Comitato di studio per l'esame dei problemi istituzionali che lavorò sotto la direzione del collega Riz nei mesi di settembre e ottobre dello scorso anno.

Anche in quella occasione, signor Presidente, affrontammo una discussione preliminare, di cui vi è traccia negli atti messi a disposizione dei colleghi, sul modo di procedere e su quali fossero i compiti, le finalità e il senso stesso di quel Comitato di studio.

In quella occasione mi trovai, assieme ad altri colleghi, a combattere quella che ho chiamato la logica del minimo comune denominatore; cioè l'idea che si potesse procedere alle possibili proposte di riforme istituzionali sulla base della registrazione, per lo più casuale, di convergenze tra le varie forze politiche ora sull'uno, ora sull'altro argomento; una tendenza, cioè ad espungere, a cancellare dal dibattito e dal confronto l'organicità delle concezioni delle varie forze politiche, i loro motivi ideali e politici su cui misurare le loro proposte concrete e trovare semplicemente qualche convergenza di comodo.

Se si procedesse da questo punto di vista, il risultato politico finale sarebbe scontato e potremmo risparmiarci grande fatica nel nostro lavoro; inevitabilmente potrebbero essere possibili solo quel tipo di riforme che, al di là delle altisonanti dichiarazioni, trovano la convergenza delle forze di maggioranza e, quanto

meno, una benevola neutralità delle forze di opposizione.

Comunque, sarebbero possibili solo quelle riforme che costano politicamente, dal punto di vista delle rimozioni degli interessi e delle competenze, il meno possibile. In questo modo, in realtà, avremmo come risultato finale un impoverimento, addirittura un immiserimento di qualunque progetto riformatore — sottolineo — di qualsivoglia tendenza.

Ora, la mia preoccupazione — ma è qualcosa di più di una preoccupazione — è che questa logica, che ho chiamato del minimo comune denominatore, in qualche modo torni ad affacciarsi all'interno della stessa proposta di creazione di una Commissione bicamerale e che con la scusa che una modifica della Costituzione, quindi di un atto che ha visto consenziente un amplissimo arco di forze, richiede un consenso più ampio rispetto a quello di una maggioranza di indirizzo, ancora una volta i contrasti reali tra le forze politiche, che poi motivano le diverse idee sul funzionamento delle istituzioni e dello Stato nel suo complesso, vengono messi in second'ordine.

Noi non vogliamo che questo accada perché ciò rappresenterebbe una scelta politica. Credo che questo dibattito si sia aperto e si muova — questa è la ragione del palese disinteresse attorno ai suoi temi — su un terreno irto di equivoci, il primo dei quali è proprio quello che deriva da una apparente neutralità dello strumento che ci viene sottoposto da parte dei capigruppo della maggioranza che nella occasione annoverano al loro interno anche il capogruppo repubblicano. Sembrerebbe cioè, ma è una pura apparenza che al nostro esame ci sia un elenco asettico di questioni istituzionali, di temi di lavoro aperti e di diverse soluzioni, secondo una logica che quindi non dovrebbe dispiacere ad alcuno o quasi ad alcuno. Ecco, io credo che proprio non sia così, che non debba essere così e che comunque non è così; e proprio l'aspetto falsamente tecnico di questa mozione costituisce una pericolosa mistificazione da respingere con il dovuto rigore.

Noi non stiamo discutendo tra innovatori e conservatori, tra coraggiosi riformatori o chi rimane tenacemente abbarbicato per paura di colpi di mano della maggioranza agli attuali meccanismi istituzionali. Noi non neghiamo che ci sia un gigantesco problema istituzionale nel nostro paese, e che dunque sia giusto ed urgente non solo discuterne ma che — è questo il punto — le forze politiche si assumono apertamente la responsabilità di avanzare concezioni e proposte su questo terreno.

Siamo però in profondo disaccordo tanto sull'analisi delle cause della cosiddetta crisi istituzionale, che emerge punto per punto dalla lettura della mozione della maggioranza, quanto sulla logica degli interventi che esplicitamente o implicitamente vengono proposti. Quale logica emerge? Credo che nell'essenza avesse ragione l'onorevole Rodotà, quando qualificava i punti analitici e propositivi della mozione di maggioranza come affetti dalla logica di chi vuole rimanere semplicemente appeso ai rami alti. Credo che nell'insieme le proposte più analiticamente emerse, anche in quel Comitato di studi per i problemi istituzionali, abbiano rivelato nelle posizioni degli esponenti della maggioranza una logica indebitamente semplificatrice e in senso autoritario, di una complessità sociale, istituzionale e politica che invece, certamente va risolta ricercando nuovi canali, ma che non possono essere semplicemente quelli del rafforzamento efficientistico dei meccanismi di decisione.

Nulla sarebbe, ritengo, più fuorviante di un dibattito che assumesse come astrattamente e unilateralmente centrale il tema dell'efficienza. Non occorrono, credo, raffinate analisi per accorgersi che il sistema di governo, consolidato in 35 anni di egemonia e di primato della democrazia cristiana, è assai poco efficiente nell'affrontare i nodi della crisi che travaglia il paese; ma non è vero che il problema principale sia l'efficienza in quanto tale, né tanto meno è vero che l'efficienza debba essere raggiunta ad ogni costo o che basti l'efficienza a qualificare

positivamente un sistema di relazioni politiche e di Governo.

Noi non crediamo che la storia di questi 35 anni possa essere letta semplicemente con l'ingigantirsi ed il moltiplicarsi di generici problemi, di fronte ai quali i meccanismi delle istituzioni sono arrugginiti, per cui è necessario liberarne le articolazioni ed i momenti di snodo affinché si rafforzi la capacità di decisione.

Noi crediamo che questa lettura della storia sociale, politica ed istituzionale del nostro paese sia una lettura di parte, alla quale ne contrapponiamo, dal punto di vista generale, un'altra, radicalmente e profondamente diversa, su cui per altro si è già soffermato il collega Milani; una lettura, cioè, che, prima di tutto, sottolinea il carattere spesso sovranazionale dei problemi istituzionali. Se, quindi, crisi istituzionale vi è, essa assume i caratteri specifici di una crisi di rappresentanza delle istituzioni nel mondo occidentale e, per altro, non solo in esso; di una crisi più specificamente, e per quanto ci riguarda più da vicino, dei modi di creazione del consenso e di formazione delle decisioni del cosiddetto *welfare state*. Una crisi che ha le sue cause strutturali nelle ragioni economiche e sociali, ma non una crisi inerte, in cui si contrappone semplicemente una quantità di problemi ad una debolezza congenita delle strutture. Una crisi in cui, da un lato, premono con sempre maggiore forza — qui allora si che vi è un problema di formazione delle decisioni — le masse, quindi settori sempre più ampi di popolazione organizzata che vogliono decidere quanto meno sulle questioni essenziali riguardanti le loro condizioni di vita, dall'altro, una moltiplicazione, come forma di reazione e di controeazione, di centri di potere occulto, di forme di autodifesa delle classi dominanti e delle burocrazie statali ad esse indissolubilmente legate. Nello scontro fra questi elementi è il dato positivo e negativo della crisi istituzionale. Allora occorre agire su questi due terreni ed è in questo modo che il tema della efficienza delle istituzioni può avere una risposta.

Di qui l'insistenza sul problema dell'ampliamento della vita democratica, della partecipazione non intesa come registrazione di un generico consenso, ma come formazione articolata delle decisioni; il problema della trasparenza degli atti statali e quello della lotta contro ogni forma di potere occulto, qualunque sia la sua natura e la sua dimensione, nazionale o sovranazionale.

Una concezione di questo tipo, evidentemente, è in netto contrasto con quelle che ci sono state presentate qui e che sono prospettate all'interno della mozione di maggioranza. Una tale concezione, però, è in contrasto anche con il modo in cui ci si è comportati in questo periodo. Su questo vorrei richiamare ulteriormente l'attenzione dei colleghi.

Vi sono, ad esempio, dei fatti che separano il lavoro del Comitato di studio, in cui ho svolto considerazioni analoghe a quelle che sto ora esponendo, ed il momento attuale. Si sono verificate vicende rilevanti che hanno avuto ed hanno una rilevanza istituzionale.

Su di esse va concretamente valutata dal punto di vista politico la effettiva volontà delle forze di maggioranza di provocare delle modificazioni in senso positivo negli assetti istituzionali. Pensiamo, ovviamente, all'ultimo clamoroso esempio di quella che noi consideriamo una autentica emergenza istituzionale e cioè alla vergognosa vicenda relativa alle nomine dei vertici dell'ENI, ove l'occupazione dello Stato, da parte di corporazioni e conventicole, raggiunse l'apice nell'arrogante operazione di defenestrazione del professor Colombo.

Ebbene, noi, in quella occasione, cercammo di sottolinearne tutte le implicazioni istituzionali. Si era, infatti, affermato con valore di precedente il principio di fedeltà al padrino, come regola per la gestione degli enti pubblici, ed il principio di spartizione, come base per il governo pubblico dell'economia.

È da avvenimenti di questo genere che emerge il discredito delle istituzioni, nonché il rafforzamento di quel processo di spartizione partitica delle stesse questioni

alle quali non si può rispondere con petizioni moralistiche o con accorgimenti di ingegneria istituzionale oppure con manovre efficientistiche, ma che possono essere risolte solo se si stabilisce quel connubio fra modificazione in senso democratico del processo di formazione delle decisioni, trasparenza, controllo e lotta contro i centri di potere occulto o l'occultamento dei mezzi di governo che, tradizionalmente, dovrebbero essere palesi.

Una seconda questione che mi pare di grande rilevanza, sotto il profilo istituzionale e della quale ci dovremo occupare già domani, è la vicenda del costo del lavoro. Sono state formulate molte osservazioni sulle implicazioni istituzionali che questa vicenda ha avuto; ma noi vogliamo sottolineare ancora una volta che in questa vicenda noi abbiamo assistito ed assistiamo, oltre che alla elaborazione di una concezione — che per fortuna non è stata ancora completamente e compiutamente attuata — tendente alla neocorporativizzazione dei rapporti fra le parti sociali, al fatto che il Governo ha venduto al tavolo delle trattative la sovranità del Parlamento, assicurando le parti sociali che sarebbero stati posti in essere atti, il cui compimento sarebbe stato di competenza del Parlamento stesso. Mi riferisco alle promesse in parte tradotte in decreti-legge ancora da convertire in legge, in parte tradotte in emendamenti a disegni di legge di conversione, secondo la convenienza del dare ed avere rispetto all'atteggiamento delle parti sociali. La prova di questo fatto è fornita dal fatto che il Governo ha dovuto fare ricorso al voto di fiducia per ben due volte per ottenere l'approvazione di una prima parte di questi provvedimenti promessi, e non è escluso che vi possa ricorrere anche per la parte restante.

Ciò che si è verificato con la vicenda del costo del lavoro non è semplicemente un intervento delle parti sociali diretto a privare il Parlamento delle sue prerogative, come molti commentatori hanno sottolineato, ma qualcosa di diverso: la sottolineatura di un ruolo autoritativo, che si va

rafforzando sempre più, del potere esecutivo sul potere legislativo. E ciò non è poco, perché questa vicenda ci richiama ad uno dei nodi di fondo della crisi economico-istituzionale non solo del nostro, ma anche di altri paesi, e cioè il problema del governo dell'economia; con quali soggetti questo governo può essere realizzato, con quali contenuti, con quali strumenti, con quali metodi. L'esempio che ci è venuto da questa esperienza è tutto negativo e allora cosa può fare il Parlamento? Ecco la terza riflessione da fare, riandando alle discussioni degli ultimi mesi.

Forse qualcuno ricorderà la nostra contrarietà alla introduzione, seppure sotto forma di presunta sperimentazione, di una certa modalità di organizzazione dei lavori parlamentari in sessione di bilancio. Dicemmo allora con molta chiarezza che la nostra contrarietà non derivava dal fatto che fossimo contrari a dedicare uno spazio apposito, congruo ed ampio, ai temi di politica economica, in modo che il Parlamento potesse su di essi svolgere il ruolo che gli è proprio; ma derivava in parte dalle modalità vessatorie nei confronti della discussione con cui quella sperimentazione veniva introdotta e in gran parte che ci rendevamo conto che i problemi erano altri e cioè il ruolo sempre più autoritario che il Governo veniva assumendo in questo campo. Tanto è vero che se la sperimentazione della sessione di bilancio è naufragata (cosa di cui nessuno può dubitare esaminando la storia parlamentare degli ultimi mesi) cioè non è dovuto ad un allungamento dei tempi determinato dalle minoranze, da una qualunque minoranza, ma dal fatto che le manovre di politica economica che le grandi leggi entro le quali dovevano essere indirizzate alcune leve di fondo del Governo sull'economia, sono state sostituite da altri provvedimenti legislativi, soprattutto da decreti-legge.

Un altro avvenimento, sul quale torneremo a riflettere in modo molto più articolato, è questo: nei mesi che separano questo dibattito dai lavori di quel comitato di studio si sono evidenziate presenze

di movimenti di massa, di capacità di iniziativa che hanno un contenuto anche sul terreno istituzionale e che esemplificano quel concetto di riforma dei modi di formazione delle decisioni che noi vorremmo vedere non ai rami altri del Governo (e per altro è la maggioranza che blocca ogni realistico progetto di riforma della Presidenza del Consiglio) ma alle radici dell'albero. Mi riferisco ai movimenti operai di massa che hanno contrassegnato l'inizio dell'anno con una rivitalizzazione delle strutture di base ed una capacità non soltanto di opporre un «no» ai provvedimenti fiscali del Governo ma anche di delineare una diversa concezione di politica fiscale; e dunque di postulare nuovi soggetti di formazione delle decisioni economiche.

Mi riferisco ai movimenti di massa giovanili (tanto decantati da tutti, ma dei quali non si vogliono raccogliere gli argomenti per una riflessione più approfondita) che sono scesi in piazza contro i poteri occulti quali quello della mafia, quello della *'ndrangheta*, quello della camorra; poteri che sono occulti nel senso che sono spesso intrecciati con connivenze che si annidano nel sistema partitico e istituzionale del nostro paese; e movimenti quindi non genericamente di lotta ma che hanno la possibilità di intervenire direttamente con la forza d'urto della lotta di massa all'interno di una questione posta dal dibattito istituzionale, o pronunciamenti a proposito della formazione di decisioni significative, calpestati però dagli organi statuali di Governo, quale ad esempio quello del *referendum* contro la centrale nucleare di Puglia, o quelli contro la megacentrale a carbone in Calabria, vere e proprie esemplificazioni certamente non prive di difetti ed ingenuità, di un modo diverso col quale si forma la decisione su questioni riguardanti il profondo della vita e le sorti della vita della popolazione del nostro paese, cui si sono invece contrapposte decisioni autoritarie ottenute anche attraverso la corruzione di esponenti politici presenti negli enti locali a testimonianza di quale sia la concezione del decentramento se-

condo le logiche che muovono lo schieramento di maggioranza.

Abbiamo voluto sottolineare in conclusione questi grandi avvenimenti per indicare come il nostro discorso sia tutt'altro che di pura contrapposizione, come sia tutt'altro che un'impossibile ricerca di una immaginifica, nuova dimensione istituzionale. È un discorso che preme nell'urgenza di fatti negativi, che hanno portato ad un degrado, ad un imbarbarimento della vita statuale e civile del nostro paese; e preme anche in positivo, nelle espressioni di volontà già formate, in indicazioni già concrete. Queste sono le nostre concezioni che, in ultima analisi, ci inducono ad affermare che il grande problema sul piano istituzionale e politico del nostro paese, è quello di dare espressione a queste forze, di liberare il sistema istituzionale e politico italiano dal blocco determinato dal sistema di potere che fin qui ha agito. Da questo punto di vista ed in quest'ottica politica ben chiara e distinta da quella che agita le forze di maggioranza, non solo siamo disponibili ad entrare poi nel merito e nel dettaglio delle varie idee di riforma istituzionale, ma anche ne avanziamo, come ne abbiamo avanzate nel Comitato di studio di cui ho parlato prima, ad esempio a proposito delle leggi elettorali: abbiamo nostre proposte tese a rafforzare la corrispondenza tra voto politico e capacità di decisione delle forze politiche e nello stesso tempo a mantenere viva e ben rappresentata la complessità delle forze politiche e sociali, che concorrono alla formazione dei rapporti politici ed istituzionali nel nostro paese. Ci si riferisce al problema dei meccanismi di funzionamento del Governo; al funzionamento generale del Parlamento ed alla sottolineatura, in questa chiave, di una nostra opzione monocameralista; alle misure che riguardano l'accentuazione di tutte le forme possibili in cui si può esprimere una trasparenza ed un controllo effettivo dei cittadini al loro più ampio ingresso nei processi di formazione decisionale; ai problemi di tutela delle minoranze, di garantismo sul terreno istituzionale.

Con altri colleghi della sinistra indipendente e di altri gruppi, abbiamo anche presentato una proposta di legge che permetta ad una minoranza qualificata delle Camere di ricorrere alla Corte costituzionale, qualora ravvisi in una legge già varata ragioni di incostituzionalità, per evitare che il giudizio su questioni essenziali di aderenza alla Costituzione resti racchiuso semplicemente nelle logiche dei rapporti di maggioranza e di minoranza, sottolineando, anche nel modo, una nostra diversa concezione di agire. Noi siamo contrari alla soluzione organizzativa che ci si propone al fine di inscatolare il dibattito istituzionale, preferiamo infatti il libero e diretto confronto fra le forze politiche e non ci sottrarremo certamente alla discussione di iniziative legislative di chicchessia, purché siano serie. Non quindi la buffonata della modifica della tredicesima disposizione finale per far ritornare Umberto di Savoia nel nostro paese, speculando anche su una condizione umana verso la quale va sempre il rispetto di tutti quanti, a prescindere dal giudizio politico. Siamo quindi per un confronto serio che abbia però queste caratteristiche e questi connotati.

Per quanto riguarda il prosieguo di questa nostra discussione noi ci riserviamo di valutare con estrema attenzione gli emendamenti che sono stati presentati, in particolare dai compagni della sinistra indipendente, alcuni dei quali mi sembrano molto significativi; rispetto ad essi non faremo certamente mancare il nostro consenso.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

**FRANCO FRANCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo subito confessare che avevo preso sul serio questo dibattito, non solo, ma, all'annuncio che le mozioni venivano discusse in Assemblea, mi sono entusiasmato. Avevo sentito e sento ancora la grandezza di un dibattito di questo genere, soprattutto il fascino di porre di nuovo mano sulle istituzioni, alla Costitu-

zione. Dobbiamo invece purtroppo constatare che si discuterà un giorno o l'altro di questi temi — ne dubito —, ma una cosa è certa: manca la volontà politica di farlo, le migliori intenzioni non valgono se non sono sostenute dalla volontà politica. Se nei gruppi che hanno presentato la mozione fosse sincera l'intenzione di accostarsi alla Costituzione, anche per modificarla, partiti e gruppi avrebbero dato solennità al dibattito; è invece evidente che questa volontà non esiste, ma siccome nell'opinione pubblica è ormai radicata la convinzione che le istituzioni non funzionano più, e che quindi è necessario cambiarle, bisogna recitare la solita commedia parlando di qualcosa, perché la gente creda che poi si risolverà tutto. Questo è un dato che rilevo con molta amarezza in quanto noi siamo sinceri quando nella nostra mozione domandiamo molte cose, tra l'altro con grande umiltà. Non pensiamo di essere portatori di verità assolute ma, almeno per quanto ci riguarda, ci siamo liberati del vecchio pregiudizio sulle origini di questa Costituzione. Sbagliava in passato chi affermava che la Costituzione era antifascista e che quindi, prima ce ne fossimo liberati, meglio sarebbe stato: questo è un grosso errore. Ma è anche un grosso errore il contrario, cioè affermare che la Costituzione è nata dalla Resistenza e dall'antifascismo. Purtroppo ho visto questi pensieri riprodotti nella mozione della maggioranza. È lo stesso identico errore perché non c'è serenità nell'accostarsi ad un problema di questo genere. Non si può dire che è stata quella la prima volta in cui si è manifestata la volontà popolare: tra l'altro non c'è stata volontà popolare, perché la nostra Costituzione non è stata approvata dal popolo. Anzi questa è una delle nostre proposte: d'ora in poi, mai più, ci dovranno essere Costituzioni imposte. Il popolo le deve approvare esso stesso. In Francia le piccole e le grandi modifiche alla Costituzione le approva il popolo con *referendum*. Allora, perché una riforma? Perché oggi, a distanza di oltre 30 anni, il Parlamento (almeno formalmente) afferma che è necessario rive-

dere le istituzioni e, se necessario, anche la Costituzione? Ieri ci sarebbe voluto molto tempo per rispondere a questo perché, ma oggi basta considerare che non solo c'è la realtà di una serie di richieste da parte delle forze politiche presenti in Parlamento, ma c'è anche un fiorire di una pubblicistica in questo senso. Da *la Repubblica* a *il Giornale nuovo* oggi si scrive che la riforma delle istituzioni è indispensabile, poiché altrimenti tutto va a rotoli. Oggi giorno fioriscono editori da sinistra, al centro, alla destra che parlano di crisi di sistema e della necessità di cambiare le cose, poiché altrimenti non si va più avanti. Lo scrivono tutti e potrei citare decine di titoli di libri. Per citarne uno di sinistra, ricorderò Nicolo Addario che parla di «crisi di sistema». Tutti attendiamo inoltre il grande volume del professor Miglio, di ben 800 pagine, intitolato *Verso una nuova Costituzione*. Prima ancora del volume del professor Miglio uscirà quello del Movimento sociale italiano-destra nazionale intitolato *Verso la nuova Repubblica*.

Dunque, tutto questo è nell'aria e mi pare impossibile che la Camera non se ne renda conto. Noi viviamo la fine di un'epoca iniziata in quel periodo. Non ci interessa sapere se la Costituzione ha dato ciò che ha promesso; non ci interessa più il dato polemico, ma il dato concreto istituzionale ed attuale. Queste istituzioni rispondono oggi alle esigenze della società italiana? La società italiana riceve da esse delle risposte adeguate? La classe dirigente che governa queste istituzioni è in grado di fornire risposte alla società? Queste sono le domande. Il punto di partenza non è il dato polemico, ma il punto di arrivo deve essere la società!

Ebbene, questo è il «palazzo»! Può il «palazzo» riconoscere di aver fallito? È difficile chiederglielo; bisogna interrogare la società. Infatti il palazzo mette in vetrina un dibattito che non viene raccolto dalla stampa. Quest'ultima, probabilmente, ha ragione di non raccogliarlo perché non raccoglie le proposte che vengono presentate in questo modo. Evidentemente, infatti, senza la volontà politica

di realizzarle, questa sarà soltanto un'occasione per scambiarsi alcune idee.

Ma la riforma oggi, piccola o grande che sia, rappresenta uno stato di necessità e mi pare impossibile che la Camera non lo avverta. O si cambia o si muore, non c'è un'altra via! Si dice che si può andare avanti così; certamente, ma si muore, e morire, in questo caso, non vuol dire morte fisica, perché resterebbero le istituzioni, o meglio le etichette delle istituzioni; morire significa diventare un'altra cosa: o si accetta lo stato di necessità e si affronta l'esigenza del cambiamento o si diventa un'altra cosa, si diventa di un paese del terzo mondo. Non è detto che si debba sempre essere ai vertici della civiltà, si può sopravvivere fisicamente e può mandare avanti una «baracca», una finzione statuale, si può convivere con tutto, con il terrorismo, con la droga, con la mafia e con la camorra — anche se in questo caso c'è chi muore davvero — perché uno Stato può vivere (ed una società può sopravvivere) anche a brandelli: ma certamente si cambia volto.

Il punto è dunque questo: vogliamo restare un paese di civiltà o siamo rassegnati a cambiare volto, a dimetterci dalla storia? Qui non si tratta — come dice Alberto Arbasino nel suo bellissimo libro: *Un paese senza* — di diventare un paese senza storia, ma di diventare un paese fuori dalla storia, un paese senza memoria, senza dignità, senza programmi, senza progetti, senza testa, senza conoscenza e senza avvenire e vi risparmio tutti gli altri «senza» del libro di Arbasino. Si può quindi sopravvivere, ma si diventa un'altra cosa.

Ma allora gli uomini — non dico le forze politiche, che è una parola molto vaga — che non vogliono rassegnarsi ad uscire dalla storia, a vedere un paese, che è stato per millenni ai vertici della civiltà, diventare un «paese senza», debbono accostarsi con umiltà, ma con fierezza e con entusiasmo, per ripensare tutto, per rivedere le istituzioni. E se un'istituzione è valida non interessa se sia nata in un certo periodo, se sia frutto del fascismo o dell'antifascismo: è il dato obiettivo che

deve contare. Il fascino della sottolineatura della parola accostarsi è proprio quello di poter riconsiderare tutto in uno stato di libertà spirituale, per cui se qualcosa di buono è nato dall'antifascismo, chi ha appartenuto al fascismo ne riconosce la validità, così come dovrebbe avvenire l'inverso. Ma questa maturazione pare che non sia ancora stata raggiunta, se si sente il bisogno di premesse di questo genere.

Ma perché ci troviamo in uno stato di necessità? Perché il sistema — per usare una parola che non è mia — è cotto, il sistema non è più in grado di risolvere un problema! Per vedere se un sistema funziona si deve dare una risposta a queste domande: il sistema produce, l'ordinamento giudiziario produce giustizia, questo Parlamento produce le leggi giuste che la società attende ed è in grado di approvare le riforme o le leggi organiche? Noi viviamo da anni, da decenni, con leggi parziali in tutti i campi, con provvedimenti che debbono sempre essere gli ultimi, perché — si dice — vi dovrà essere una legge organica! Sono passati in questo modo decenni! Il sistema è finito perché la società non si riconosce più in questo sistema, non si riconosce più in queste istituzioni. Non vorrei essere frainteso, ma mi sono posto anche questo quesito: il Parlamento è davvero legittimato a rivedere la Costituzione e a farne magari una nuova o a creare nuove istituzioni? Possiamo farlo noi, che costituiamo uno degli istituti più screditati, più disprezzati dal popolo italiano, che vede nel Parlamento l'immagine della «partitocrazia» e non quel palazzo di vetro che era stato dipinto? Un Parlamento che non ispira a giustizia le proprie leggi può concepire istituzioni ispirate a giustizia? Il sistema è finito perché la crisi economica è figlia della crisi istituzionale. Anche queste non sono parole mie: le ha pronunziate un Presidente del Consiglio, il senatore Spadolini.

E allora, mio Dio! il Parlamento si animi una volta tanto di fronte ad un grande problema! Tutte le ricette per risolvere i vari problemi della vita italiana

falliscono se non si mette mano alla radice, cioè alla riforma delle istituzioni.

Ho sentito un collega che parlava di libertà: ma la crisi delle istituzioni è per noi, prima di tutto, crisi di libertà, ed è anche crisi di autorità. Noi pensiamo di doversi accostare a questo grande processo, che non ci sarà, ma per il quale noi combatteremo in ogni angolo del territorio nazionale. Dov'è la libertà? La libertà in Italia è un bene di tutti? In un paese dove non esiste la libertà dal bisogno, che era una delle tante libertà che erano state garantite, bisogna accostarsi ai problemi cominciando a rivedere questo concetto di libertà che oggi somiglia tanto ad un bene che è monopolio di pochi privilegiati, soprattutto di quelli — non tutti — del «palazzo». Ma nella società italiana esiste la libertà? La libertà di dire male del Governo non è la libertà; è soltanto un aspetto della libertà. Ma, quando un giovane non può accedere alla società del lavoro attraverso i soli titoli della competenza e del merito, ma ha bisogno di passare attraverso le segreterie dei padroni padroni di questo sistema mafioso, dov'è la libertà? E la libertà può pensare di fare a meno dell'autorità?

Questo è un altro punto su cui meditare: c'è bisogno di recuperare l'autorità. Secondo un antico insegnamento, l'autorità non deve recidere la libertà, ma la libertà non deve sognarsi di fare a meno dell'autorità. Noi sogniamo di confrontarci, non so con chi, ma se non altro tra di noi. Abbiamo avuto, però, dei segni in questo periodo, quando da varie forze politiche del sistema non dico che si è sentito il bisogno di parlare con noi, ma si è gentilmente accolto un nostro invito a discutere con noi. E quanto bello è stato quel dialogo! Il convegno di Amalfi, secondo noi, resta uno dei pilastri nel dibattito politico per la riforma delle istituzioni.

Dobbiamo ripensare tutto. Dobbiamo ripensare anche l'uomo. Questa Costituzione ci ha dato un modello di uomo che ha espresso un modello di società, e viceversa. Dobbiamo ripensarlo. C'è ancora chi ha paura di predicare la gioia della

pratica delle virtù civiche. Invece l'uomo e la voglia delle virtù civiche (aggiungo sempre questo aggettivo affinché non si voli troppo in alto), nonché quella di altre virtù, devono essere recuperati, se la società vuol elevarsi. Dov'è oggi questo uomo?

Noi pensiamo ad un nuovo Stato, ma non chiediamo un impegno così grande ad un Parlamento come il nostro: lo chiediamo alla società. Noi siamo pronti ad interessarci a questo, insieme a chi ha voglia di cambiare le cose, proprio con questo stato d'animo, cercando di esaltare le convergenze. Purché si cominci a fare qualcosa. Noi non ci rassegniamo a diventare un paese senza storia.

Dobbiamo rivedere il modello di partito che ha creato questo modello di uomo. Ho sentito l'onorevole Berlinguer dire che bisogna rivedere il modello di partito. È questo un modello accettabile o è un tiranno senza volto? Ho detto prima: mai più Costituzioni imposte; dico ora: mai più tiranni senza volto. Le istituzioni devono avere un loro volto, un loro nome, un loro contenuto e non solo un'etichetta.

Questa «partitocrazia» è andata conquistando un peso sempre maggiore rispetto all'individuo: abbiamo bisogno di eliminare i suoi difetti non di eliminare i partiti. Noi vogliamo non solo il pluralismo, ma il pluripartitismo; ma non vogliamo che il partito espropri le istituzioni, non vogliamo che il partito metta i piedi sopra la testa dell'uomo. Noi vogliamo riscoprire l'uomo attraverso quella che definiamo rifondazione dello Stato; ma qui ci basta dire attraverso la revisione e la riforma costituzionale, anche se crediamo in questa nuova Repubblica che batte alle porte. Ci crediamo perché, se si chiudono gli occhi e si rifiuta di guardare alla società italiana, può darsi che una mattina questa decida di cambiare le cose da sola, come saprà e come potrà, direbbe qualcuno.

La «partitocrazia», tra l'altro, ha portato a due enormi vizi del sistema, il primo dei quali è la dissociazione tra potere, responsabilità e consenso. Da noi,

infatti, chi ha la responsabilità non ha il potere, chi ha il potere non ha la responsabilità, responsabilità e potere non hanno consenso. È perciò indispensabile ricondurre ad unità questo trionomio: chi ha il potere deve avere la responsabilità, il potere deve avere consenso.

L'altro vizio della «partitocrazia» è la polverizzazione dei centri decisionali con un sistema di poteri e contropoteri tipico di un regime democratico e parlamentare come il nostro. È dunque indispensabile distribuire il potere: potere allo Stato, contropotere alle regioni. Ecco, a noi piace un certo sistema e, man mano che discuteremo, vi proporremo un sistema di poteri e di garanzie, non di contropoteri, perché poteri e contropoteri fanno perdere di vista il momento decisionale. Tant'è vero che uno dei motivi per i quali va a rotoli la situazione italiana è l'inesistenza, non dico del momento decisionale, ma della tempestività di quest'ultimo. Quel momento non giunge mai tempestivamente! Perché il potere è polverizzato in quel sistema di pesi e contrappesi che ho detto, per il quale la partitocrazia vive, che solo così può esistere. Non potrebbe altrimenti!

Che tipo di riforma? C'è qualcuno che prudentemente — e noi non ci scandalizziamo — dice che è necessario procedere per piccoli passi. Non ci scandalizziamo, perché vogliamo esaminare le cose sempre con grande obiettività e serenità; però non siamo d'accordo. Si può, anzi si deve, procedere a piccoli passi nei momenti in cui l'esigenza di cambiamento è lontana. Ma qui la crisi è irreversibile, è su un piano inclinato e sta scivolando verso il fondo. O si ha il coraggio di abbandonare questo piano, o si continua verso il fondo.

Che significato ha il procedere a piccoli passi? Il discorso, quando si parla di riforma, è diverso: come si deve procedere? Si elencano le cose da fare? Il discorso è di essere consapevoli della logica delle riforme. Una riforma ha un senso se se ne fa un'altra, altrimenti non ha senso. Riformare un Governo, fornirgli le corsie preferenziali, anzi, creare un esecutivo

perfetto, quando poi non fosse perfetta la burocrazia, che senso avrebbe? Onorevole ministro, sono lietissimo che lei sia presente a questo dibattito. La funzione politica è la sua materia; dicevo che un Governo è perfetto, ma la burocrazia è imperfetta, il Parlamento è imperfetto. Che senso ha, avere, in queste condizioni, un Governo perfetto? Viceversa, che senso ha, darsi un modello perfetto, cioè efficiente, saggio, capace di produrre, di Parlamento ed avere un esecutivo inefficiente? Che senso ha, avere un ordinamento giudiziario inefficiente?

Ecco perché riteniamo di essere nel giusto quando affermiamo: badate, le riforme bisogna affrontarle globalmente, altrimenti non hanno senso. Se non si ha il coraggio di affrontarle in questo modo, almeno si tenga conto della interdipendenza delle stesse, per cominciare da quelle capaci di innescare il meccanismo del cambiamento.

Non mi sembrerebbe, ad esempio, inopportuno cominciare con il assicurare la società e predisporre quegli strumenti che la Costituzione prevede: ad esempio, la istituzione del *referendum* deliberativo, perché il popolo possa partecipare a questa grande azione di riforma e di rinnovamento.

Oggi il discorso della elezione popolare diretta del Capo dello Stato non è più solo un discorso nostro; oggi il discorso della elezione popolare diretta del sindaco non è più solo un discorso nostro, tanto è vero che in Parlamento esistono diverse proposte di legge in materia. Non mi interessa ricordarle, ma forse è importante citarne una, perché è stata formulata dal partito di maggioranza relativa. È la proposta che porta, come primo firmatario, il presidente del gruppo democristiano, onorevole Bianco. Vogliamo cominciare da queste? Qualcuno pensa che dietro discorsi di questo genere vi siano le teorie presidenzialistiche del Movimento sociale italiano? Nelle nostre intenzioni senz'altro, ma quando si parla di metodo di elezione dei capi dell'esecutivo, questo discorso ancora non esiste. Può darsi che l'elezione diretta del Capo dello Stato,

come del capo di qualsiasi esecutivo, inneschi poi automaticamente il meccanismo della revisione dei poteri. Certo, questo sarebbe un sistema per rivalutare il singolo rispetto al partito, per costringere i partiti ad esibire i loro campioni, con i soli nomi, cognomi e qualità: e non esibiranno campioni non competitivi, ma saranno costretti a scegliere uomini onesti, perché altrimenti la gente non li voterebbe, visto che resterebbero in vetrina da soli, con le loro virtù ed i loro vizi. Il discorso vale per il Capo dello Stato come per il sindaco. Noi diciamo che nella crisi dell'autorità e nell'incapacità del sistema di dare risposte alla società, recuperando l'autorità, attraverso il massimo di rappresentatività dei designati al vertice dell'esecutivo, si possono raggiungere tutti gli obiettivi: rappresentatività, efficienza, perché ad un uomo eletto dal popolo si debbono attribuire quantomeno i poteri per scegliersi i collaboratori; ed allora non potrà non scegliere collaboratori onesti e capaci, come li cercava il Presidente della Repubblica Pertini, purtroppo senza risultato.

Noi abbiamo indicato alcuni punti certo non tutti, e lo abbiamo fatto sulla base di una precisa logica, anche se lo strumento che il Parlamento offre non ci sembra rispondere a quanto era stato promesso. Si era parlato di una Commissione bicamerale e lo stesso Presidente del Consiglio, quando era ancora Presidente del Senato, parlò di una Commissione bicamerale: ora, una Commissione bicamerale si istituisce con una legge, che ne stabilisca funzioni e competenze. Ed invece anche noi — che abbiamo presentato una nostra mozione — ci siamo accontentati di una formula riduttiva, pur di cominciare a lavorare e di fare qualcosa in questa direzione.

Su quali binari occorre muoversi? Voglio usare un termine che potrebbe essere frainteso. Fino ad oggi si è sentito parlare di centralità del Parlamento, anche se echeggia nei discorsi di molti oratori l'esigenza di corsie preferenziali, di speditezza nell'esame dei provvedimenti presentati dal Governo. Si tratta di esigenze

fondate, che però inducono ad affermare un nuovo principio: quello della centralità del Governo; questa nulla toglie al Parlamento, anzi lo esalta. Riflettiamoci bene. Un Parlamento può — anzi sarebbe opportuno che così fosse — funzionare per sessioni, in modo da garantire la serietà della produzione legislativa, la possibilità di tempi di studio e di meditazione per i parlamentari, che non debbono essere costretti ad improvvisare interventi su temi di grande impegno. Quella di un Parlamento che lavori per sessioni sarà una nostra richiesta: ma un Governo non può lavorare in questo modo, un Governo è impegnato ciascun minuto delle 24 ore di un giorno, deve dare risposte alla società in ogni angolo di territorio, e risposte immediate, deve risolvere i problemi collettivi e individuali. Questa centralità del Governo risponde ad una moderna concezione: basta considerare l'esempio degli Stati europei; del resto voi stessi, quando chiedete privilegi o corsie preferenziali per il Governo, sostenete una tesi di questo genere. Naturalmente, però, in un sistema di poteri e garanzie, la centralità del Governo comporta maggiori controlli: ecco le garanzie, ecco l'esaltazione del Parlamento. Minore durata dei mandati, se si vuole; ma certo questo è uno dei punti più importanti.

Noi siamo favorevoli a due grandi centralità: quella dell'esecutivo e, nell'assetto del territorio, quella del comune; del resto è da tutti riconosciuto il fallimento dell'ente regione.

Ad esempio, un assessore regionale democristiano oggi mi riferiva un dato relativo ad una regione molto prestigiosa, che spende circa 15 miliardi di lire per l'assessorato ai servizi sociali; diceva che mentre la regione dà contributi per 15 milioni, gli enti locali ne spendono, per la pubblicità relativa a quei servizi, 9. Ma, perché non si rimanga nel vago, preciso che la regione alla quale ho fatto riferimento è il Veneto.

L'istituto regionale è fallito. Non lo affermiamo con gioia perché quando fu attuato il sistema regionale eravamo antiregionalisti; ma è certo che la regione, chia-

mata a gestire il territorio, ha fallito il suo compito. Non parliamo poi di quello che hanno fatto le regioni con la politica dei comprensori e con quella dei controcomprensori; si è andati avanti per 10 anni sostenendo una linea e poi il contrario di quella linea. Le regioni sono fallite nella loro azione di decentramento e nelle loro funzioni e il ministro sa bene che cosa ne pensano i comuni, soffocati dall'ordinamento regionale; per non parlare poi delle province, alle quali nessuno ha mai pensato e che, secondo noi, rispondono oggi ad un modello territoriale quasi ideale, solo che fossero rivalutate, nelle funzioni, nelle competenze e negli strumenti finanziari.

Nell'assetto del territorio si dovrà tornare a privilegiare il comune, che è l'entecardine presente nel cuore degli italiani e che avvicina il cittadino nei suoi primi contatti alla cosa pubblica. È il comune che dovrebbe insegnare le virtù civiche, la solidarietà, la generosità, l'altruismo; quel comune che, tra l'altro, fa parte della nostra tradizione che il mondo intero ci invidia e che oggi è allo stato brado.

Onorevole ministro, mi perdoni se, parlando dell'etichetta relativa alla funzione pubblica, mi viene in mente quella prima Commissione Forti insediata dal Governo del Sud (ancora non era finita la guerra) per la riforma burocratica. Passano gli anni, dagli uffici si passa ai sottosegretariati per la riforma, ai ministri per la riforma, per scoprire, ad un certo momento, che non si parla più di riforma burocratica ma di funzione pubblica, credendo in questo modo di avere attuato una vera riforma.

Vorrei ricordare il comune di Blello, in provincia di Bergamo, che conta 100 abitanti, in cui c'è il sindaco, e che è vicino alla città di Milano. Per la legge, Blello e Milano sono amministrati nello stesso modo: cambiano solo le dimensioni! Noi non abbiamo avuto la forza di capire che sono immensamente diversi i problemi delle grandi città, delle metropoli, che richiedono strumenti diversi rispetto ai piccoli comuni, che Giannini definisce «im-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

becillità giuridica» (così Giannini ha definito l'esistenza dei quasi seimila comuni italiani al di sotto dei cinquemila abitanti).

Lasciamo tutto a questi comuni; ma sulla gestione del territorio vogliamo metterci a discutere se sia forse meglio individuare una entità, un comune di medie dimensioni che, rispettando tradizioni, prerogative, volontà delle popolazioni locali, gestisca meglio il territorio? La regione è fallita. Quando noi abbiamo fatto l'ostruzionismo contro i decreti della «stangata», mille volte abbiamo detto che l'eliminazione degli sprechi per spese non facoltative, ma voluttuarie, di tutti gli enti locali italiani e gli sperperi delle regioni farebbe recuperare migliaia di miliardi alle casse dello Stato.

Vogliamo pensare all'ordinamento giudiziario? L'ordinamento giudiziario ha oggi un organismo di autogoverno, che credo faccia il paio con il Parlamento in quanto a discredito di fronte all'opinione pubblica; tanto è vero che c'è qualcuno che sogna lo scioglimento immediato del Consiglio superiore della magistratura. La partitocrazia è arrivata a fulminare anche l'ordinamento giudiziario, per cui ci sono giudici comunisti, socialisti, democristiani, «missini», o di destra o di sinistra, e non è possibile che un ordinamento del genere produca giustizia. Ecco un altro dei sintomi fondamentali della crisi del sistema: quando il sistema non produce giustizia, vuol dire che è finito, non che è in crisi!

Noi, ad esempio, abbiamo proposte precise, solo in parte originali, ma sperimentate e vigenti in altri paesi europei. E non mi è sfuggito che nella mozione del gruppo comunista, quando si parla della magistratura, viene esaltata la tutela dell'indipendenza della magistratura. Non esisterebbe una società civile senza una magistratura indipendente, per cui occorre garantirne l'indipendenza; ma il discorso dell'autonomia è diverso, e l'organo di autogoverno ha gestito in maniera fallimentare l'autonomia dell'ordinamento giudiziario. Numerosi giudici onesti, competenti e che magari non

hanno voglia di esibirsi in un sistema di questo genere, che in maniera precisa svolgono ogni giorno con difficoltà il loro lavoro, sono sfiduciati da questo; perché operano in un campo dove l'arrivista, il divo, trionfa: siamo arrivati a leggere nella sentenza di Brescia vere e proprie invettive di magistrati giudicanti contro gli istruttori!

Bisogna, quindi, rimettere le mani anche a questo, e soprattutto bisogna meditare sulla rappresentanza delle nostre Assemblee. È un dato che viviamo: c'è la rappresentanza totale degli interessi nelle nostre Assemblee? Noi lo neghiamo: c'è la rappresentanza politica, l'individuo è rappresentato per i suoi interessi universali in tutte le Assemblee elettive; ma per i suoi interessi di categoria è rappresentato? No. Ecco allora la necessità di colmare questa lacuna con una integrazione della rappresentanza.

In altri termini, vorremmo davvero poterci misurare o meglio poter lavorare insieme a tutti coloro i quali sentono il bisogno del cambiamento per costruirlo insieme davanti agli occhi e con la partecipazione del popolo italiano (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano. Ne ha facoltà.

MARIO GIULIANO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, ai quali posso rivolgere la espressione *pauci sed electi*, dico subito che sono tra quelli che non sono stati turbati o, se vogliamo, sconcertati dalla lettura delle mozioni, sia di quella di cui è primo firmatario l'onorevole Labriola, sia di quella Napolitano. Lo dico subito per chiarire il senso del mio intervento. Caso mai sono rimasto sconcertato ed in qualche modo sorpreso dalla dichiarazione resa questa notte dal ministro di grazia e giustizia a proposito di una modifica costituzionale che potrebbe attuarsi per una misteriosa virtù e al di fuori dell'articolo 138 della Costituzione.

A mio avviso sarebbe stato preferibile se, invece di una mozione della maggio-

ranza, sia pure allargata al partito repubblicano, che almeno al momento non fa parte della stessa, si fosse discusso di un documento rappresentativo di tutte le forze politiche che a suo tempo contribuiscono alla elaborazione della Carta costituzionale. Così non è avvenuto per ragioni del tutto incomprensibili, che forse fanno parte di quegli *arcana imperii* che proprio perché arcani non possono essere indagati ed è meglio che rimangano sconosciuti e misteriosi.

Del resto, come lei sa Presidente, il nostro Dante, a Virgilio che gli poneva una domanda su qualcosa che avveniva al di là del misterioso mondo dell'Ade, gli diceva: «Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare». A mia volta non domando nulla sulle ragioni per le quali due mozioni che, a mio parere, hanno molti punti in comune non hanno potuto essere presentate come espressione di un complesso di forze politiche più largo di quello della maggioranza da una parte, e del più rilevante partito di opposizione dall'altra.

Dicevo, poco fa, che non sono rimasto turbato dai propositi contenuti nelle due mozioni, che sono quelli di costituire una Commissione di studio per alcuni ritocchi (li chiamerei così) istituzionali che possano incidere sulla nostra Carta costituzionale. In ogni caso, non mi paiono giustificate le espressioni allarmate, talvolta esageratamente allarmate, che ho sentito pronunciare da alcuni colleghi a questo proposito, quasi che l'ordine repubblicano fosse in pericolo, che un attentato alla democrazia fosse imminente.

È in discussione la costituzione — lo ripeto — di una Commissione che avrà il compito di apportare alcuni ritocchi alla Carta costituzionale, qualora si rendano opportuni in rapporto alle trasformazioni che in questi 35 anni di vita repubblicana sono intervenute nel tessuto sociale, economico e politico della nostra vita nazionale.

È curioso che si siano manifestate queste preoccupazioni, perché il potere di revisione della Costituzione è espressamente previsto dalla stessa Carta costituzionale.

L'articolo 138 prevede che con una procedura «aggravata», particolarmente elaborata e delicata, possa procedersi alla revisione della Costituzione.

Se ciò è incontestabile, non si vede perché le Camere non potrebbero costituire una Commissione di studio per esaminare se, tenuto conto delle modifiche intervenute nel tessuto politico, economico e sociale del nostro paese, non vi siano delle iniziative di revisione costituzionale da prendere, che comunque — a quanto ho sentito dall'illustrazione della mozione che faceva ieri il primo firmatario onorevole Labriola — rimangono affidate alle competenze delle Camere, e che nello stesso tempo non vogliono incidere in nulla nelle iniziative di modifiche costituzionali già in corso.

La Costituzione, come ogni legge, del resto, è passibile di ritocchi, ha una sua vita, subisce un logoramento; talvolta quello che si logora non è il testo della legge, ma il contesto sociale in cui la legge è destinata ad operare. Deve essere quindi ristrutturata in rapporto alle modificazioni che intanto intervengono nella società.

Alcuni politologi molto noti (uno fra questi è il preside di una facoltà di scienze politiche; non faccio nomi, anche per non dovermi dilungare ulteriormente su questo argomento) hanno sostenuto che una Costituzione scritta — insisto sulla parola «scritta» — avrebbe mediamente una vita di 25 anni; dopo di che, dovrebbe essere ritoccata, rivista, proprio per adattarla a quei mutamenti che sono intervenuti nel contesto economico, sociale e politico della società in cui la Costituzione è destinata ad operare.

Del fatto che sia così, ci rendiamo conto quasi quotidianamente nella nostra vita di parlamentari; poco fa ricordavo con il collega ed amico Marte Ferrari un episodio abbastanza paradossale ed esemplare. Nel 1981, è stato emanato il decreto presidenziale n. 382, che toccava un settore della vita sociale e culturale al quale sono stato molto vicino fino a pochi mesi fa, quando ho dovuto lasciarlo completamente, dato il regime di incompatibilità

stabilito per esso appunto da quel decreto.

Era il decreto che in pratica realizzava una seconda riforma della vita universitaria. Non esprimo giudizi di merito su di esso, anche se avrei da esprimerne moltissimi, avendo io conosciuto bene i bisogni della vita universitaria, avendo vissuto all'università di Stato di Milano anche periodi molto caldi, come gli anni fra il 1971 e il 1973, con conseguenze a volte quasi drammatiche. So quindi bene quali siano i problemi che si trattava di affrontare con quel provvedimento legislativo con il quale in definitiva l'allora ministro della pubblica istruzione Bodrato ha cercato di mettere un po' a posto le cose, per far fronte anche alle esigenze di nuove schiere di docenti. Era il decreto sulla docenza universitaria e credo sia clamoroso il fatto che a distanza in un anno e mezzo lo stesso ministro (tanto che il nuovo provvedimento viene chiamato «Bodrato-bis») abbia preparato un nuovo provvedimento che cambia non dico le carte in tavola ma certo la parte sostanziale di quelle norme. Ora il «Bodrato-bis» (si chiama ancora così, anche se l'onorevole Bodrato non si occupa più di queste cose) è stato approvato dal Senato ed è all'esame della Camera. Dunque, una legge fatta nel 1981 ha dovuto, rischia di essere modificata già nel 1983. Questo indica come un testo di legge (e la stessa cosa vale per la Costituzione) possa logorarsi per il sopravvenire nel contesto sociale, giuridico, politico ed anche economico del paese di fatti nuovi che erano insospettati o non furono valutati in modo sufficiente quando si provvide ad emanare la normativa.

Tra i giuristi vi è da sempre una grossa polemica, se il diritto nasca dai fatti oppure se sia vero il contrario. *Ex facto oritur ius* dicevano molti giuristi e dicono ancora molti filosofi del diritto. Altri dicono che è il diritto che inquadra i fatti, è il diritto che deve provvedere a regolare la vita sociale.

Signor Presidente, modestamente sono sempre stato dell'opinione che quella valida sia la prima tesi: il regolamento dei

rapporti sociali nasce dai fatti, che impongono certe discipline. Senza mutamenti nelle strutture reali, in quelle giuridiche difficilmente se ne realizzeranno. La nostra Carta costituzionale (è sempre stata la mia opinione, che non esito a ribadire in questa sede) presenta una strana distonia: la sua prima parte, relativa ai rapporti civili, etico-sociali, economici e politici, potrà mostrare alcune menzogne su questo o quel punto; qualche collega recentemente poneva l'accento su alcuni articoli contenuti nella parte cui mi sono riferito, in particolare sull'articolo 7. Ma nel suo insieme — ed in proposito ho raccolto molti giudizi di colleghi e di costituzionalisti stranieri — la nostra è tra le prime Carte costituzionali del mondo per i principi avanzati che sancisce, per la sua liberalità, per la sua democrazia. Ma la sua seconda parte, soprattutto in certi titoli, in cui si disciplina l'ordinamento dello Stato, presenta strane lacune, o meglio dimostra una certa mancanza, da parte dei cosiddetti padri costituenti, di fantasia, per il fatto che probabilmente questi uomini politici (vi si contavano molti autorevoli giuristi) furono quasi *accablés* (mi pare che questo termine renda l'idea, e non ne trovo uno italiano più efficace) da quanto avvenuto durante il periodo fascista.

Possiedo e sfoglio sempre con piacere la magnifica raccolta, curata dalla Camera dei deputati, dei lavori preparatori dell'Assemblea costituente nella edizione originale (credo che ormai sia introvabile): mi pare che i cosiddetti padri costituenti furono soffocati, oppressi dal terrore per ciò che era stato il periodo fascista e praticamente, per quanto riguarda le norme relative al Governo e al Parlamento, tesero a riprodurre le condizioni preesistenti al periodo fascista, quelle dell'«Italiotta» immediatamente precedente e susseguente alla grande guerra, e restrinsero al massimo quella che poteva essere l'area di attività del Governo.

Risultano così strane insufficienze, strane lacune che effettivamente si rilevano all'atto pratico. In proposito desi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

dero segnalare due punti, senza entrare nel merito, come hanno fatto tanti miei colleghi (e mi inchino alla loro sapienza, alla loro saggezza), di quelle che potranno essere le proposte avanzate da questa Commissione di studio.

Ho visto solo indicazioni, per cui non sono in grado di fare della «dietrologia», vedere cioè se dietro una frase si cela la volontà di apportare una certa modifica che può essere pericolosa per l'avvenire della Repubblica. Io penso che la questione sia aperta, si tratta solo di vedere quali proposte siano più opportune. Non voglio entrare nel merito della questione, anche perché ho le mie idee ed alcune proposte qui fatte non mi soddisfano in alcun modo. Penso ad esempio alla soppressione del bicameralismo: non ne sono molto convinto ma non voglio parlare di queste cose.

Viceversa, intendo soffermarmi su due problemi che ho vissuto per la mia esperienza di operatore giuridico oltre che di operatore universitario, di professore e di pro-rettore. Il primo è lo spazio che occorrerebbe al Governo nel campo della potestà legislativa. So che dico qualcosa che può causare turbamenti in qualche collega, ma gradirei che questi colleghi prestassero attenzione al mio ragionamento. I costituenti, di fronte all'esperienza della famosa legge n. 100 del 1926, che attribuiva al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche, hanno ritenuto di eliminare qualsiasi margine di potestà legislativa al Governo. Ebbene, secondo me si è andati un po' troppo in là in questo senso. Leggendo gli articoli 76 e 77 della Costituzione ci si accorge che il Governo può emanare leggi delegate, a patto che vengano fissati i criteri a cui esso deve attenersi.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Come accade normalmente!

MARIO GIULIANO. Oppure può emanare, in casi straordinari di necessità e di urgenza, decreti-legge. Forse a questo caso si riferiva il collega CiccioMessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Anche al primo caso, in quanto la delega è in bianco!

MARIO GIULIANO. Nel primo caso si verificano delle trasformazioni. Ricordo, per esempio, una legge che abbiamo approvato recentemente, cioè quella relativa alla riforma della scuola media superiore. Ebbene in quell'occasione ero vicino alle opinioni manifestate da alcuni autorevoli personaggi del partito di maggioranza relativa, mi riferisco in particolare al vicepresidente Scalfaro, nei confronti del quale ho una grande stima, ed all'onorevole Gui. Cosa si fece in quell'occasione? Si prevede una delega per il Governo; non si trattava però di una delega pura e semplice che investiva la responsabilità del Governo, infatti, una volta che è prevista la delega la responsabilità dovrebbe far capo esclusivamente al Governo, che dovrebbe essere giudicato politicamente dal Parlamento per ciò che ha fatto. In quel caso si istituì una Commissione bicamerale — non è un delitto la creazione di queste Commissioni, io stesso sono componente di una di queste — con lo scopo di formulare pareri talora obbligatori, ma molto spesso vincolanti. Quindi si riproduceva, nella sede della Commissione bicamerale, una piccola aula parlamentare. In questi casi si verifica una qualche storatura: infatti, ricordo che la norma in questione fu approvata, ma con una maggioranza non molto rilevante, anzi, con l'opposizione di numerosi parlamentari i quali dissero che quello che veniva proposto non era possibile perché o si prevedeva una delega al Governo oppure il Parlamento doveva rimanere sovrano della materia.

La stessa cosa avviene nel caso della decretazione d'urgenza. A mio avviso, in una società industriale avanzata come la nostra, e, soprattutto, in periodi di recessione il Governo deve legiferare. Dico questo perché qualunque Governo avverte questa esigenza, non solo i governi che si sono susseguiti in questi quattro anni di vita parlamentare, ma anche un Governo di eventuale alternativa demo-

cratica che dovesse esserci costituito domani. Tale Governo si troverebbe nella stessa necessità poiché dovrebbe governare, e governare, molto spesso, significa emanare atti giuridici idonei ad affrontare certe realtà.

Ebbene, ritengo che quella reazione contro il decreto del 1926 che conferiva al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche e di cui il Governo abusò, poiché il Parlamento fu completamente declassato e degradato ad un insieme di persone vocanti ed urlanti, sia stata eccessiva, perché il Governo dovrebbe essere dotato di strumenti legislativi. È una questione che mi pare interessante ed ho visto che in entrambe le proposte si insiste proprio sul problema delle fonti di produzione giuridica e della necessità di porre attenzione a questo punto.

La seconda questione mi interessa ancora di più sotto l'aspetto professionale: mi riferisco al fatto che il nostro paese si inserisce in un processo di integrazione europea, facendo parte della comunità europea, nel quale vi sono particolari fonti di produzione giuridica per le quali — se non fosse per alcuni abili *escamotage* — la stessa Corte costituzionale si sarebbe trovata imbarazzata in alcuni casi.

Io stesso ho avuto il privilegio di assistere la CECA in un giudizio davanti alla Corte costituzionale. Dopo questo giudizio, che si risolse favorevolmente per la CECA, alcuni giudici costituzionali mi dissero che li avevo messo in grave imbarazzo, anche se per fortuna non avevo sostenuto un certo argomento. Infatti, opportunamente ed intelligentemente, avevo ritenuto di doverlo eliminare dalla mia linea difensiva. Quei giudici mi dissero che altrimenti mi avrebbero dato torto, perché le fonti di produzione legislativa e la Carta costituzionale stabiliscono certi criteri. Qui abbiamo una fonte anomala, cioè le fonti previste dal Trattato di Roma e in particolare mi riferisco alle direttive.

Qualche mese fa, signor Presidente, ho avuto il privilegio di essere uno dei pre-

sentatori di un eccellente libro della Camera dei deputati in materia di direttive comunitarie. In quella occasione il segretario generale, che non fu presente, andò in sua vece il vicesegretario generale, professor Negri, e si aprì un dibattito, a cui assistette anche l'onorevole Andreotti, estremamente interessante. Venne alla luce che il nostro paese — purtroppo — è quasi sempre sul «banco degli imputati» alla Corte di giustizia della Comunità europea. Era in quell'occasione anche presente un ex giudice della Corte di giustizia, il collega e amico Capotorti, che chiese come mai il Parlamento italiano non trovasse lo strumento ed il modo per poter superare queste difficoltà. Poi il ministro Abis illustrò un disegno di legge in proposito, ma non credo che quel disegno di legge possa risultare molto efficace.

È questo, signor Presidente, e concludo, un altro punto che a me interessa molto, perché non si può essere a favore dell'Europa, segnalare in tutti i modi l'importanza dell'unità europea e del ruolo dell'Europa nel mondo, nel sistema bipolare che potrebbe in questo modo diventare tripolare, e poi, allorché si debbono tradurre in atto i provvedimenti esecutivi che la Comunità ha la facoltà di emanare, essere completamente latitanti. Ricordo che i regolamenti sono obbligatori nel momento in cui escono sulla *Gazzetta ufficiale della Comunità*, mentre le direttive debbono essere attuate dai Governi a cui si indirizzano. Noi, purtroppo, in questo campo abbiamo delle lacune e se il signor Presidente ne volesse la documentazione io non ho che da rinviarlo a quella magnifica e utilissima pubblicazione del Servizio Relazioni comunitarie e internazionali della Camera dei deputati, in cui potrà trovare una tabella che enumera tutte le volte che l'Italia è stata deferita dalla Commissione della CEE dinanzi alla Corte di giustizia per inadempienze a direttive.

Desideravo concludere con questi due soli esempi, perché l'ora tarda mi induce a chiudere senz'altro il discorso. Non entro nel merito, ma penso che anche in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

altri campi ci possano essere delle cose per le quali è opportuno esaminare la necessità di una ristrutturazione della Carta costituzionale, nella sua seconda parte — non toccando i principi sacrosanti e, a mio avviso, molto avanzati contenuti nella prima parte — per vedere di adattarla a questa nuova realtà economica e sociale del nostro paese, sia in questo momento di crisi, sia per gli sviluppi che si potranno avere nell'immediato futuro o nel futuro più lontano (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:  
Giovedì 10 marzo 1983, alle 10:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione (3900);

— *Relatore:* Salvatore.  
(*Relazione orale*).

**La seduta termina alle 22,55.**

#### **Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Tatarella n. 4-19037 dell'8 marzo 1983.

---

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI*

AVV. DARIO CASSANELLO

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MANLIO ROSSI*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 0,20  
di giovedì 10 marzo 1983.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

DI CORATO, SICOLO, GRADUATA, CONCHIGLIA CALASSO, CARMENO, PICCONE, CASALINO E DE SIMONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che il Parlamento con l'approvazione della legge n. 821 riconosceva il diritto alle prestazioni previdenziali per i braccianti agricoli per il 1981, residenti nei comuni colpiti da siccità nell'anno 1982 sia per i lavoratori agricoli degli elenchi bloccati sia per quelli di rilevamento, superando quanto previsto dall'articolo 14 della legge n. 54 — perché gli organi centrali del Ministero del lavoro e dell'INPS alla data odierna non hanno ancora emanato le disposizioni agli uffici provinciali del lavoro, alle direzioni provinciali e zonali dell'INPS e dello SCAU, per la istruttoria e la liquidazione delle pratiche presentate dai lavoratori. Sono migliaia e migliaia le pratiche che giacciono presso le sezioni comunali di collocamento con il rischio di allungare i tempi del pagamento delle indennità di disoccupazione e degli assegni familiari a tutto danno dei lavoratori agricoli delle zone e delle regioni del Mezzogiorno colpite dalla siccità.

Per sapere infine quali disposizioni si intendano impartire per dare corretta interpretazione e applicazione alla legge n. 821 che riconosce il diritto alle prestazioni previdenziali in favore dei lavoratori agricoli residenti nei comuni colpiti dalla siccità per il 1982. (5-03890)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che:

1) il sottosegretario alla difesa Bartolo Ciccardini, rispondendo ad interrogazioni sull'obiezione di coscienza nel corso

della seduta della Camera del 10 gennaio 1983 ha affermato che « le domande presentate erano circa 200 nel 1973, 300 nel 1974, 400 nel 1975, 800 nel 1976, 1.000 nel 1977, 1.500 nel 1978, 2.000 nel 1979, 4.000 nel 1980, 7.000 nel 1981 e 20.000 nel 1982 »;

2) il Ministro della difesa Lelio Latorio, in una intervista rilasciata al settimanale *Gente* del 18 marzo 1983 ha invece dichiarato che « da tante parti, nonostante le ripetute smentite, si dice che le domande per ottenere l'obiezione di coscienza sono più di 20.000 all'anno e tendono a salire sempre di più. Non è vero. Sono state 22.000 in dieci anni, cioè in tutto. Prima erano poche decine, poi, nella seconda metà degli anni '70 hanno preso a salire, ma ormai si sono stabilizzate (sono i dati dell'81 e dell'82) su 7.000 domande annue »;

3) il sottosegretario Ciccardini ha smentito le affermazioni del Ministro Latorio sulla stabilizzazione del fenomeno affermando che « se continuerà la propaganda di alcune associazioni, tali domande diventeranno decine di migliaia nello spazio di pochi mesi » —

quale delle due dichiarazioni sul numero delle domande di obiezione di coscienza presentate nel 1982 corrisponde al vero;

quali ragioni hanno spinto o il Ministro della difesa o il sottosegretario Ciccardini a rendere dichiarazioni indiscutibilmente false. (5-03891)

CRUCIANELLI E CATALANO. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere il parere dei Ministri interrogati in relazione ai pericoli che stanno minacciando l'arcipelago ponziano e in particolare l'isola di Ponza, dove la mancanza di una seria politica del territorio e di una responsabile e puntuale programmazione urbanistica stanno provocando un rapido deterioramento del patrimonio naturale delle isole;

per conoscere inoltre quali interventi verranno programmati per ciò che è di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

competenza dei Ministri, per fermare la speculazione edilizia, e affinché vengano bloccate alcune opere in stato di progettazione, quali un porto a Cala Fedà, una delle zone più suggestive e incontaminate di Ponza, essendo, in base ai dati raccolti da *Italia Nostra*, possibile la realizzazione di tale porto nella zona prospiciente una vecchia miniera, dove tra l'altro già esiste un attracco per le navi di grosso tonnellaggio. (5-03892)

MONTELEONE E FERRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

le ragioni reali che hanno indotto il dottor Pietro Finocchiaro a dimettersi da provveditore agli studi di Reggio Calabria;

se sono vere, e sino a che punto, le dichiarazioni attribuite al dottor Finocchiaro secondo le quali egli sarebbe stato sottoposto, nello svolgimento del suo incarico, a pressioni e minacce di vario genere;

se risponde a verità che anche i precedenti provveditori dottor Malaspina e dottor Gareffa hanno chiesto di essere trasferiti dopo avere constatato l'impossibilità di dirigere il provveditorato agli studi;

se l'amministrazione centrale della pubblica istruzione è consapevole delle gravi responsabilità che nel tempo si è assunta per non aver mai compiuto interventi capaci di ripristinare la normalità e la legalità calpestate da una lotta furibonda e senza esclusione di colpi per assicurarsi il controllo politico e clientelare di un ufficio delicato come il provveditorato agli studi di Reggio Calabria;

se è vero che alcuni provveditori agli studi, e per ultimo il reggente dottor De Rosa, hanno informato il Ministro sulla gravissima situazione nella quale versava e versa il provveditorato agli studi di Reggio Calabria;

se il Ministero della pubblica istruzione è informato del fatto che nel prov-

veditorato agli studi di Reggio Calabria regnano un clima di intolleranza e di illegalità diffusa;

se, in tal senso, è informato delle seguenti circostanze:

1) gravi violazioni di legge sarebbero state compiute nelle operazioni di utilizzazione del personale docente della scuola secondaria di primo e secondo grado, relative all'anno scolastico 1981-1983.

Tali operazioni, avviate con ritardo rispetto alle scadenze previste, hanno non solo violato i diritti di decine di docenti, ma hanno impedito il regolare svolgimento delle lezioni in molte scuole della provincia.

Il gravissimo ritardo nelle operazioni di utilizzazione ha comportato la necessità di procedere alla nomina di supplenti, in presenza di titolari inutilizzati, con grave danno per le casse dello Stato;

2) gli organici di alcune scuole sarebbero stati manipolati allo scopo di predeterminare, nell'esclusivo interesse di determinati docenti, il mantenimento o la soppressione o la istituzione di nuove classi;

3) un esposto sindacale avrebbe denunciato gravi irregolarità nelle operazioni di utilizzazione del personale non docente relative all'anno scolastico 1982-1983;

4) il contenzioso amministrativo sarebbe elevatissimo e ciò chiamerebbe evidentemente in causa non solo l'impegno, ma la professionalità stessa di una parte, si spera trascurabile, del personale dirigente delle scuole e dell'apparato dello ufficio scolastico provinciale.

In relazione a quanto premesso si chiede di sapere:

a) se sono stati compiuti accertamenti per verificare la responsabilità amministrativa e/o contabile di quei dirigenti e funzionari impegnati nelle operazioni di utilizzazione del personale docente per l'anno scolastico 1982-1983;

b) quali accertamenti sono stati compiuti, o si intendono compiere, per garan-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

tire trasparenza nella determinazione degli organici e per colpire eventuali responsabilità;

c) se si intendono compiere accertamenti per verificare se vi sono state irregolarità nelle operazioni di utilizzazione del personale non docente per l'anno scolastico 1982-1983 e per colpire eventuali responsabilità;

d) se non ritiene di avviare un'inchiesta per accertare le ragioni che motivano un così elevato contenzioso amministrativo e ciò non solo al fine di separare ciò che è fondato da ciò che è strumentale, ma anche per evitare che la magistratura ordinaria sia chiamata dagli utenti a svolgere un servizio di supplenza, non sempre comprensibile, di fronte alle incapacità, alle inadempienze, ai ritardi e alle vere e proprie violazioni della legge dell'ufficio scolastico provinciale e dei suoi organi locali;

e) quali controlli sono stati effettuati, e di che tipo, sulle scuole magistrali e sulle scuole private di ogni ordine e grado esistenti nella provincia, anche per mettere fine alla situazione per cui dirigenti e proprietari di scuole private, spalleggiati da tanti personaggi che fingono indignazione per la situazione attuale, sembrano essere diventati parte del « controllo » esterno che condiziona l'attività e le scelte dell'ufficio scolastico provinciale;

f) se non ritiene di avviare un'inchiesta seria, rigorosa e quanto mai urgente, su tutti indistintamente i reparti dell'Ufficio scolastico provinciale e ciò sia allo scopo di restituire fiducia ai funzionari e impegnati onesti e credibilità ad una istituzione così importante, sia per colpire, senza riguardo per nessuno, tutti coloro che nel tempo si sono resi responsabili del degrado e dello sfascio cui è stato condotto il provveditorato agli studi di Reggio Calabria. (5-03893)

PELLIZZARI, MENEGHETTI, ZAMBON, ZANFORLIN E CARLOTTO. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, al Ministro per gli affari regionali e al

Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere —

premessò:

che la legge 3 giugno 1982, n. 31, della regione Abruzzo - « Legge organica per lo sviluppo dell'agricoltura abruzzese nel quadriennio 1981-1985 » - prevede all'articolo 66 un contributo che ha per scopo di favorire « azioni pilota per lo aumento dell'uso del patrimonio foraggero regionale » attraverso l'esercizio di impianti mangimistici da parte dei produttori di foraggio e di allevatori, ma che, in pari tempo, è diretto alla riduzione dei prezzi degli alimenti degli animali ceduti ad allevatori abruzzesi;

che la citata legge è stata oggetto di comunicazione alla Commissione della CEE ai sensi dell'articolo 93 del Trattato CEE;

che la regione Abruzzo, in accoglimento delle osservazioni formulate dalla detta Commissione, ha apportato alla legge le conseguenti modificazioni, tra l'altro ed in particolare relative al citato articolo 66;

considerato:

che, secondo le notizie assunte, l'unico mangimificio che sino ad oggi risponde alle caratteristiche indicate nella legge per poter beneficiare dei contributi in essa indicati è quello sito in Giulianova (Teramo) frazione Colleranesco, di proprietà della regione, intestato alla società SAIG S.p.A. e da questa ceduto in fitto alla S.A.Ge.M. - Società abruzzese gestione mangimifici - Soc. Coop. a.r.l.;

che, d'altra parte, l'estensione dei contributi ad altri impianti mangimistici che si trovassero nelle condizioni previste dall'articolo 66 della legge della regione Abruzzo, finirebbe con l'inficiare il concetto di azioni o esperienze pilota che per la Commissione delle Comunità europee costituisce il presupposto giuridico essenziale per la realizzazione delle azioni previste dallo stesso articolo 66;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

che l'incentivo in questione ha lo effetto principale ed immediato di consentire alle imprese sovvenzionate di praticare prezzi anormalmente bassi degli alimenti degli animali, prezzi che scendono addirittura, ed in maniera importante, al di sotto dei normali costi di produzione, determinando, da un lato, una grave perturbazione di mercato non solo per i mangimi ma soprattutto per i prodotti dell'allevamento e provocando, d'altro lato, gravi distorsioni di concorrenza sia tra le imprese mangimistiche che tra gli stessi allevatori all'interno della regione Abruzzo e tra mangimisti ed allevatori abruzzesi e delle altre regioni;

che delle cennate ripercussioni non si è avuta sufficientemente coscienza da parte delle autorità comunitarie, come appare chiaramente dagli emendamenti concordati ed adottati;

che a quanto è dato sapere, già dopo la adozione della legge abruzzese in discorso, e non solo prima della concessione del contributo, ma ancora prima della attuazione delle disposizioni, si sono ampiamente verificate le negative ed immediate conseguenze di cui si è detto -:

a) se siano state sufficientemente valutate le conseguenze che il contributo di cui all'articolo 66 della citata legge abruzzese ha, sia nei confronti delle imprese di mangimificio che nei confronti delle imprese di allevamento abruzzesi e non;

b) se il Governo abbia valutato le conseguenze che la previsione e la futura concessione dell'incentivo in parola hanno sui prezzi degli alimenti degli animali, concretandosi in una compressione dei detti prezzi con gravi turbative e distorsioni per l'industria del settore;

c) se abbia considerato gli effetti che una riduzione artificiale dei prezzi dei mangimi, limitata soltanto a talune imprese di allevamento operanti in Abruzzo, provoca sui costi e sui prezzi dei prodotti dell'allevamento;

d) in caso affermativo, se e quali provvedimenti il Governo intenda adottare ed in che maniera intenda operare il Ministro dell'industria per la salvaguardia dei legittimi interessi dell'industria mangimistica. (5-03894)

SPATARO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che:

a) illustri studiosi e organi amministrativi hanno, recentemente, denunciato un allarmante fenomeno d'inquinamento atmosferico che intacca, corrodendole inesorabilmente, le strutture in tufo arenario dei templi dorici di Agrigento;

b) il processo di corrosione troverebbe in stato avanzato mettendo in pericolo l'integrità dei monumenti della stupenda vallata archeologica;

c) l'allarme, opportunamente lanciato, ha provocato forti preoccupazioni nella opinione pubblica e fra gli operatori culturali e turistici -

1) se il Governo è a conoscenza delle caratteristiche e delle dimensioni del fenomeno d'inquinamento e in caso negativo se si ritiene di accertare con urgenza e sulla base d'interventi scientifici a carattere interdisciplinare lo stato di « salute » dei templi dorici e degli altri monumenti della valle archeologica di Agrigento;

2) in particolare, se si pensa di verificare il tasso di nocività di tutti i possibili agenti inquinanti e di proporre misure idonee anche di carattere preventivo, d'intesa con gli organi locali e con la partecipazione degli organismi internazionali preposti alla salvaguardia del patrimonio monumentale. (5-03895)

GOTTARDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere -

preso atto della situazione venutasi a determinare a seguito della decisione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

di controllo della Corte dei conti n. 1222 del 28 gennaio 1982, da ritenersi atto dovuto a causa della sentenza della Corte costituzionale n. 92 del 8 giugno 1981, che in pratica ha provocato la sospensione del riconoscimento e concessione dei miglioramenti pensionistici ai dipendenti di comuni, aziende municipalizzate e, con interpretazione estensiva, di regioni ed altri enti pubblici consimili, che abbiano usufruito della legge n. 336 del 1970;

fatto riferimento alla risposta del Ministro del tesoro a precedenti interrogazioni e precisamente a quella del 6 aprile 1982 n. 5.03103 e quella del 12 maggio 1982 n. 5.03159, risposta che riconosceva la fondatezza delle richieste dei dipendenti pubblici, che, applicata una legge vigente, la citata n. 336 del 1970, si vedevano coinvolti e successivamente privati di un diritto per contrasto di norme rilevato successivamente da organi giurisdizionali diversi;

preso atto che l'allora rappresentante del Governo, il Sottosegretario Pisanu, dopo i riconoscimenti di cui sopra, avvertiva la necessità di una adeguata iniziativa legislativa per dirimere la questione;

constatato che a distanza di un anno dalla citata decisione della sezione di controllo della Corte dei conti e della quasi contemporanea risposta del Governo la situazione è rimasta inalterata con continue e legittime proteste degli interessati e profondo disagio degli stessi enti previdenziali -

se condivide la valutazione del suo predecessore in ordine a questa questione e se ne condivide pure la metodologia che aveva riconosciuto opportuna per trovare una soluzione;

quali altre concrete iniziative intende assumere sia nel merito, sia in ordine all'elemento tempo, per dare una prima risposta a quanti debbono constatare di avere perso, senza colpa alcuna, un diritto derivante dall'applicazione di una legge della Repubblica tuttora vigente. (5-03896)

BELLOCCHIO, BERNARDINI, SARTI E TONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere, richiamato il precedente documento del sindacato ispettivo n. 4-18502, rimasto tuttora inevaso, se i due ispettori tributari inviati da Roma per modificare l'accertamento IVA compiuto dalla Guardia di finanza nei confronti di alcuni industriali siciliani, abbiano o meno avvertito il direttore dell'ufficio IVA di Catania, per i provvedimenti di competenza;

per sapere altresì se, oltre al Ministro del tempo, qualche gruppo o esponente politico sia stato promotore di siffatto illecito comportamento ai danni dell'erario;

per sapere quali iniziative intenda adottare nei confronti non solo dei responsabili, ma anche per evitare che alcuni ispettori del SECIS, organo che sfugge al controllo del Parlamento, diventino la *longa manus* del potere esecutivo.

(5-03897)

\* \* \*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**CRAVEDI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali sono i motivi dei ritardi per definire la pratica di pensione del signor Bollati Felice, nato a S. Lazzaro Alberoni (Piacenza) il 20 luglio 1920, collocato a riposo il 1° gennaio 1979 in base alla legge n. 339.

Il Bollati lamenta la mancata definizione del riscatto del servizio militare, domanda presentata in data 10 novembre 1973, posizione n. 2978276. (4-19067)

**CRAVEDI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi del ritardo dell'accoglimento della richiesta di cassa integrazione guadagni, presentata dal settembre 1982 dalla azienda « Maglificio Mazza » sita in Fiorenzuola d'Arda (Piacenza).

Le maestranze dello stabilimento Mazza, in prevalenza mano d'opera femminile, pur lavorando non percepiscono dal marzo 1982 nessun salario, e tutto questo nell'intento di superare la crisi che ha colpito l'azienda. Il ritardo dell'accoglimento della domanda per la cassa integrazione non si giustifica di fronte alla gravità della situazione in cui si trova l'azienda. (4-19068)

**BOGGIO.** — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso:

che esiste in Barrafranca (Enna) uno stabilimento per lo stoccaggio e la lavorazione delle mandorle, di proprietà della Cassa per il Mezzogiorno, costruito nel 1975 dal consorzio di bonifica « Borgo Cascino » di Enna e da questo affidato in gestione alla società « A.mand.e.s. » S.p.A., con capitale Finam per il 50 per cento, in liquidazione dal 1981;

che tale stabilimento è inattivo da circa quattro anni con grave danno per i produttori di mandorle, l'occupazione e l'economia delle zone interne della Sicilia;

che le centrali cooperative ennesi hanno costituito il 24 giugno 1982 nell'intento di recuperare alla produzione lo stabilimento, un consorzio unitario di produttori in associazione con la Finam denominato « CO.PRO.MA. - Consorzio produttori mandorle »;

che il Consorzio ha ripetutamente chiesto sin dal 28 giugno 1982 alla CASMEZ, senza aver ricevuto risposta fino ad oggi, la gestione transitoria dello stabilimento in attesa della definizione del suo *status* nel quadro della nuova legislazione per il Mezzogiorno;

che il consorzio ha già ricevuto in conferimento da oltre 500 mandorlicoltori della zona 15.000 quintali di mandorle in guscio;

che il consorzio ha quindi urgente necessità di procedere alla lavorazione e alla commercializzazione del prodotto giacente;

che lo IASM ha in atto uno studio per il recupero produttivo dello stabilimento e per il suo ammodernamento -

se non intenda disporre che la CASMEZ dia immediato e positivo riscontro alla richiesta del « CO.PRO.MA. » rimuovendo, se ve ne fossero, le cause dell'incomprensibile ritardo, al fine di evitare ulteriori danni, oltre a quelli prodotti fino ad oggi, che con il passar del tempo diverrebbero insopportabili non solo dai produttori ma dall'intera collettività per il vergognoso spreco di risorse pubbliche. (4-19069)

**BOGGIO.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere i tempi di inizio dei lavori di elettrificazione della linea Fiumetorto-Bicocca e Caltanissetta Xirbi-Caltanissetta centrale, inserita nel piano integrativo delle ferrovie per la Sicilia, appro-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

vato dal Parlamento, per un importo di lire 50 miliardi. Si fa rilevare che trattasi della direttrice centrale che, se ammodernata in tempi rapidi, può migliorare notevolmente i collegamenti con i maggiori centri dell'isola e nel contempo contribuire ad un possibile sviluppo delle zone attravervate. (4-19070)

DI CORATO, SICOLO E GRADUATA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del turismo e spettacolo, dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che da parte dell'Alitalia, dopo varie sollecitazioni anche in sede parlamentare, è stato ripristinato dal 1° aprile 1983 il volo Bari-Milano delle ore 7,30 e istituito il volo giornaliero Bari-Torino, volo molto atteso e da molto tempo sollecitato anche dalla camera di commercio delle province pugliesi, da operatori commerciali e da imprenditori della regione Puglia — se non si ritenga opportuno sollecitare presso l'Alitalia l'estensione a tutto l'anno dei voli che entreranno in vigore dal 1° aprile 1983, e cioè il volo Bari-Torino con scalo a Roma e il volo Bari-Milano in partenza alle ore 7,30 da Bari.

Per sapere se si intenda sollecitare il riconoscimento da parte dell'Alitalia del volo Bari-Milano come volo verde ed assumere iniziative affinché lo stesso faccia scalo a Linate anziché alla Malpensa nell'interesse del sempre crescente numero di operatori commerciali e di imprenditori pugliesi al fine di raggiungere più celermente il centro di Milano.

Tale richiesta contribuirebbe, se accolta, allo sviluppo dei rapporti fra le regioni Lombardia, Piemonte e Puglia, allo sviluppo economico, commerciale e industriale e turistico. (4-19071)

DI CORATO, SICOLO E GRADUATA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di totale paralisi della pretura di Andria (Bari) per la mancanza di due pretori, per la mancata riconferma o sostituzione dei

tre vicepretori, per il trasferimento di due segretari giudiziari. Tutto ciò ha determinato al 31 dicembre 1982 una pendenza di 1.500 cause civili, di lavoro ed esecutive e di circa 2.500 processi penali. In tale situazione, diventa pressoché impossibile chiedere ed ottenere giustizia.

Per sapere se il Ministro è a conoscenza dello stato di agitazione proclamato dalla categoria degli avvocati e procuratori legali di Andria riuniti in assemblea il 26 febbraio 1983.

Per sapere quali iniziative il Ministro intenda assumere per giungere alla nomina del pretore e dei tre vicepretori, e per la copertura di posti dei due segretari giudiziari, al fine di normalizzare, garantire lo svolgimento dell'attività della giustizia della pretura di Andria, verso quei cittadini desiderosi di ottenere giustizia, e tranquillizzare nella loro faticosa attività la categoria degli avvocati e procuratori legali della città. (4-19072)

CALONACI, BELARDI MERLO E GIOVAGNOLI SPOSETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso:

che la strada statale n. 2 Cassia costituisce una delle grandi direttrici longitudinali d'interesse nazionale, quale dorsale necessaria di riequilibrio, di alternativa e di integrazione ai percorsi costituiti dall'Autostrada del Sole e dall'Aurelia;

che tale strada, che collega a Siena il Sud della sua provincia, viene ad assumere una funzione sempre maggiore in corrispondenza con le nuove attività industriali che iniziano a sorgere in via di Paglia e sull'Amiata a seguito della riconversione dell'economia di quella montagna;

che la Cassia, anche nelle aree sud della provincia di Siena e nord di quella di Viterbo, vede un continuo aumento del traffico in conseguenza delle molteplici offerte turistiche e di altro tipo provenienti dalle località montane, idrotermali, di interesse artistico, culturale eccetera, di quei comprensori;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

considerato che è attualmente in atto la ristrutturazione e la sistemazione di varie parti della strada in oggetto, dalla località Gallina alla località Galluzzino, presso Torrenieri; che il tratto residuo fino a Siena vede una difficile e pesante situazione nel traffico, anche a causa dell'attraversamento di vari centri urbani; che qualora non fosse effettuata la sistemazione di tale ultimo tratto verrebbe vanificata una parte importante dei vantaggi economici e sociali che deriveranno dalla ristrutturazione già in corso -

quali iniziative si ripromette di intraprendere, d'intesa con l'ANAS, per assicurare, con la necessaria sollecitudine, la progettazione, il finanziamento e la realizzazione dei lavori occorrenti per ristrutturare la Cassia nel tratto Galluzzino-Siena.

Per conoscere altresì come intende intervenire affinché si provveda tempestivamente alla concessione del finanziamento necessario alla costruzione della variante del centro termale di Chianciano (il cui progetto di massima è stato approvato oltre due anni e mezzo fa dal Consiglio nazionale dell'ANAS). Tale variante si rende indispensabile per realizzare, per le ragioni indicate in premessa, un collegamento celere ed adeguato tra la SS n. 2 Cassia - quindi tra la nuova area industriale e il comprensorio dell'Amiata - e la stazione ferroviaria di Chiusi e l'Autostrada del Sole. (4-19073)

RIPPA. — Al Ministro degli affari esteri. — Per sapere - premesso che:

a) un appello alla solidarietà con il popolo iraniano contro la repressione tuttora in atto è stato lanciato dallo scrittore Reza Olia a nome del « Centro di informazione degli intellettuali e artisti progressisti iraniani in Italia »;

b) l'appello, tra gli altri sottoscritto da Ennio Calabria, Bruno Andreozzi, Guido Calvi, Maria Carta, Paolo Ciofi, Costanzo Costantini, Teodoro Cutolo, Giuseppe

De Sanctis, Antonello Falomi, Paricle Fazzini, Franco Giraldi, Renato Guttuso, Roberto Lovari, Leopoldo Lucchi, Mario Lunetta, Giuliano Manacorda, Angelo Marconi, Enzo Modigliani, Giuliano Montaldo, Alberto Moravia, Stefano Paladini, Adriano Petrocchi, Nikos Pietas Ducaris, Gillo Pontecorvo, Mario Quattrucci, Onorino Santarelli, Mario Socrate, Paolo Spriano, Alberto Sughì, Michele Variante, Ugo Vetere, Zeno Zaffagnini, Renato Zangheri, ricorda che a quattro anni dalla rivoluzione, l'Iran vive ancora una drammatica condizione di repressione « contro tutte le forze democratiche e progressiste di opposizione », che pure avevano dato un « contributo ineliminabile alla cacciata dello scià », e che a ciò si aggiungono « le tragiche conseguenze della guerra con l'Irak, entrata ormai nel suo terzo anno », situazione - aggiunge l'appello - non sostanzialmente modificata dalla campagna « contro gli eccessi e i soprusi degli organi rivoluzionari islamici » annunciata di recente dallo stesso Khomeini;

c) secondo un rapporto di *Amnesty International*, basato su fonti interne iraniane, vengono praticati in Iran arresti arbitrari e torture, e secondo informazioni ricevute da ex detenuti, sarebbero quotidiane le esecuzioni capitali nella maggiore prigione di Teheran;

d) non si conosce il numero esatto dei detenuti, ma gli esuli iraniani sostengono che non sono meno di 20.000. Quanto alle esecuzioni capitali, circa 30.000 oppositori del regime sarebbero stati messi a morte dal giugno 1981, dopo la deposizione del premier Banisadr;

e) le prigioni di Teheran, si legge sempre nel rapporto di *Amnesty International*, sono così affollate che le autorità sono costrette a provvedere in tutta fretta alla costruzione di nuovi edifici e a trovare sempre nuove sistemazioni; per accomodare i prigionieri sono state requisite l'ex ambasciata americana, una ex centrale del latte e l'ex edificio delle torture della Savak. la famigerata polizia segreta dello scià;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

f) il già citato rapporto di *Amnesty International* sostiene come nel carcere di Evin, a nord di Teheran, i prigionieri vengono tenuti con gli occhi bendati per giorni, settimane e anche mesi. Sempre a Evin, giorno e notte si sentono colpi di arma da fuoco che, secondo la testimonianza di otto ex detenuti citata da *Amnesty International*, corrispondono sia a delle esecuzioni capitali veramente compiute, sia a delle simulazioni a scopo intimidatorio. In celle costruite per ospitare un prigioniero ne vengono stipati fino a venti. Certi prigionieri vengono torturati col fuoco, per non farli parlare. Ai detenuti la cui età supera i 40 anni vengono bruciacchiati i piedi, mentre ai più giovani i genitali;

g) nella sezione donne, ci sono anche una quarantina di bambini, che vengono fatti assistere alle torture praticate sulle madri per costringere queste a parlare;

h) in un'altra prigione di Teheran, a quanto hanno riferito tre testimoni, i prigionieri vengono torturati con ferri arroventati, con l'elettricità oppure con la immersione della testa nell'acqua gelida;

i) *Amnesty International* precisa di essersi limitata a raccogliere testimonianze dirette e di non aver preso parte nella compilazione del rapporto; si è decisa a pubblicarne degli estratti perché « le informazioni contenute corrispondono alla conoscenza degli avvenimenti già in possesso di *Amnesty* stessa » -

1) se il Governo italiano, e il ministero degli esteri in particolare, abbiano mai, in passato, elevato la loro ferma protesta per quanto sta accadendo in Iran;

2) se non si ritenga opportuno manifestare solidarietà con il popolo iraniano, così duramente provato, ed esprimere la ferma protesta del Governo contro la repressione e la guerra. (4-19074)

RIPPA. — Al Ministro della difesa. — Per sapere - premesso che il signor Fabio Dorigo, di Sarone (Pordenone), ha

scritto al *Giornale nuovo* la seguente lettera: « L'obiezione di coscienza - Caro direttore, voglio raccontarle un fatto avvenuto in questi giorni durante la mia visita di leva a Udine. Senza parlare della poca serietà con cui vengono condotti sia gli esami medici sia gli esami attitudinali, su cui ci sarebbe molto da dire, credo più importante, per quanto mi riguarda, evidenziare un altro fatto avvenuto all'ufficio reclutamento, dove ero andato, su esplicito consiglio di un tenente colonnello col quale avevo avuto poco prima un colloquio, per chiedere delle informazioni riguardo le modalità per la presentazione della domanda di riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Lì mi trovai davanti un colonnello che stava parlando con un altro ragazzo, il quale chiedeva informazioni sul corso per sottufficiali. Il tono della conversazione era gentile, cortese, calmo, sereno. Poi quando è arrivato il mio turno, chiesi quello che dovevo chiedere, cioè delle semplici informazioni che tale colonnello aveva il dovere di darmi. Ma, guarda caso, appena sentita la parola « obiezione di coscienza » il tono della sua voce e il suo atteggiamento verso di me cambiarono completamente. « Si arrangi », « faccia come vuole », « non mi rompa... » furono le risposte alle mie domande. E alla mia insistenza, pur sempre corretta e rispettosa, impose un « la denuncio ai carabinieri » (cosa che ovviamente non ha fatto).

Inutile dire che mi sono sentito un verme, umiliato come persona e come cittadino. E c'erano dei gradi appesi sull'uniforme di quell'uomo, dei gradi che non si traducevano nemmeno nelle elementari regole dell'educazione e del rispetto reciproco. Uscii da quell'ufficio deluso e amareggiato, e con una buona dose di rabbia dentro.

Ecco come trattano noi obiettori, anche chi come me chiedeva solo delle informazioni per conoscere e poter quindi rispettare meglio le leggi dello Stato.

Nelle caserme non si è ancora capito completamente che non si educano le

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

persone alla responsabilità e alla disciplina attraverso l'obbedienza cieca, che ha provocato tanti orrori nel recente passato. Sappiamo tutti che alla base di una democrazia come la nostra non solo è importante, ma essenziale che ci siano individui responsabili. In questo senso le nostre caserme svolgono quasi sempre un'azione diseducativa. Ed è anche contro questo modo d'intendere il servizio di leva che io combatto.

Fabio Dorigo - Sarone (Pordenone) » -

se non ritenga opportuno promuovere un'inchiesta che accerti se i fatti denunciati dal signor Fabio Dorigo si sono verificati. (4-19075)

RIPPA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

nonostante le precisazioni e le giustificazioni espresse dall'AMGA, dal CAR e dai sindaci interessati, non si sono placate le proteste dei cittadini a causa dell'acqua sporca che viene erogata in una decina di comuni della « bassa » emiliana; anzi, è stato inviato nei giorni scorsi un esposto al pretore di Bologna, per sollecitare un suo intervento, che « valga a tutelare gli elementari diritti dei cittadini », per questo problema, « che riguarda una vasta collettività sottoposta a rischi e disagi »;

nell'esposto si fa riferimento a fatti e affermazioni ampiamente riferite dalla stampa, e in particolare dal quotidiano *Il Resto del Carlino*; e si invita l'autorità giudiziaria a valutare se non vi siano « responsabilità civili e penali » da parte di chi è preposto alla tutela della pubblica salute;

la firmataria dell'esposto, signora Anna Pezzoli, di Baricella, ritiene infatti che vi siano anche trascuratezze e leggerezze da parte dei responsabili, soprattutto per quanto riguarda il controllo della potabilità e l'informazione precisa ai cittadini sul contenuto dell'acqua che arriva nelle case. « Tutti gli alimenti posti in vendita

devono essere controllati - obietta la signora Pezzoli - con l'indicazione sull'etichetta delle sostanze contenute; e se qualcosa non è nella norma, il prodotto viene sequestrato e il negoziante multato. Possibile che proprio con l'acqua del pubblico acquedotto non si possa avere questa garanzia di igienicità e sicura potabilità, per tutti gli aspetti e non solo per quello batteriologico »? « I sindaci dei comuni sono responsabili di fronte alla legge - commenta la firmataria dell'esposto - di tutto quanto attiene alla salute pubblica. Ma che tutela e che garanzie possono avere i cittadini, se l'USL, cui competono i controlli, si limita a fare un prelievo di acqua ogni tanto e solo quando è limpida e non facendo nulla proprio quando è torbida? Mi sembra un metodo un po' strano. Si vuole forse chiudere gli occhi per non vedere? »;

sempre la signora Pezzoli ricorda di avere, un paio di mesi fa, portato all'USL 25 di San Giorgio di Piano una bottiglia di acqua « nera », prelevata dal rubinetto di casa, per farla analizzare. Ma la sua richiesta non è stata presa in considerazione, né il medico responsabile del servizio accettò di inviare un vigile a Baricella, per fare un prelievo in quel momento. « Io credo, invece, che il cittadino abbia il diritto di sapere esattamente cosa compra e paga a caro prezzo dal comune e dall'AMGA - conclude Anna Pezzoli - e cosa rischia bevendo l'acqua o mettendola in pentola. Si dovrebbe anzi far affiggere un cartello fuori dal municipio con gli esiti delle analisi fatte anche nei momenti peggiori » -

a) quale sia l'opinione del Ministro sui fatti sopra citati;

b) se il Ministro non ritenga opportuno promuovere e sollecitare con urgenza provvedimenti tali da risolvere la situazione denunciata dalla signora Anna Pezzoli;

c) se non si ritenga opportuno promuovere un'inchiesta amministrativa, per l'accertamento di eventuali responsabilità. (4-19076)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

RIPPA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che il quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno*, nella sua edizione del 6 marzo 1983 ha pubblicato il seguente articolo, titolandolo, significativamente: «L'ospedale di Andria è uno scandalo»: «Andria — C'era una volta un ospedale modello, punto di forza di tutta la struttura sanitaria pugliese. C'era una volta perché adesso non c'è più. Sono rimaste le mura, l'insegna luminosa ed il ricordo dell'opera di una volta. Ora non solo va tutto a rotoli, quant'anche i pazienti rischiano di morire quando non muoiono. Proprio com'è accaduto alla sventurata Marta Castellano, di 35 anni, ricoveratasi per dare alla luce il terzo figlio e morta in sala parto in circostanze non del tutto chiare. Ora la procura di Trani ha aperto una inchiesta che dovrà stabilire le cause del decesso. Soltanto dopo questo accertamento potrà (o meno) aprirsi un capitolo giudiziario.

Ma, al di là di questa vicenda sfortunata e grave, resta il grosso problema del funzionamento dell'ospedale e delle responsabilità di dirigenti amministrativi e sanitari, di politici e amministratori che hanno avuto la capacità di distruggere quanto faticosamente era stato costruito. E tutte le accuse che quotidianamente si rovesciano sui massimi dirigenti ospedalieri scivolano sulla pella di questi personaggi. E non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Quando però si gioca sulla pelle della gente, allora le omissioni e soprattutto le situazioni di pericolo che esse provocano, devono diventare un fatto di giustizia e l'intervento del magistrato un preciso dovere.

Michele Di Palma, infermiere, sindacalista della UIL, da anni, con una serie di denunce, sta cercando di sfondare il muro dell'omertà. Ora, per fortuna, alla sua disperata lotta si è aggiunto anche qualche coraggioso primario medico, ma è sempre poco perché la controparte continua a non sentire. E per curarsi, farsi operare, gli andriesi sono costretti ad emigrare. Qualche esempio di disorganizzazione e di pericolo per chi ha la sfortuna di entrare in ospedale? Per intanto nel re-

parto di neurochirurgia non si opera più da otto mesi: manca la sala di rianimazione e non è possibile intervenire sui pazienti.

Manca il reparto di medicina nucleare pur essendo stato assunto da tempo uno specialista fatto trasferire apposta da Roma. La sezione infettivi è stata chiusa e non si sa quando e se riapre. Fu chiusa per ordine dell'ufficiale sanitario: non offriva sufficienti garanzie igieniche. Il pronto soccorso, poi, è un piccolo capolavoro che fa gridare allo scandalo: non ci sono i servizi igienici e potrebbe essere dichiarato inagibile. Come se non bastasse di notte sono in servizio soltanto un infermiere generico ed un ausiliario (oltre al medico) ed è disponibile una sola autoambulanza. Sicché due interventi contemporanei non sono possibili. Se ci sono, ad esempio, due incidenti con feriti gravi l'autista dell'ambulanza e gli infermieri devono tirare a sorte su quale intervenire. Fermi restando tutti i problemi che si creano all'interno del pronto soccorso stesso.

Nel reparto urologia, il primario dottor Carlone ha sospeso gli interventi perché, ha scritto in una lettera-denuncia al direttore sanitario, "non ho alcuna intenzione di continuare a rischiare la mia pelle sia dal punto di vista fisico che legale".

In questo reparto dal lontano 1975 il primario opera con l'aiuto di un solo sanitario e talvolta con l'aiuto di un semplice infermiere non professionale, senza la necessaria collaborazione di uno strumentista. E come se tutto ciò non bastasse, il dottor Carlone si è autodenunciato, affermando di essere "costretto, contro legge, a lasciare il reparto privo dell'assistenza infermieristica quasi tutti i giorni dalle ore 12 alle ore 14".

L'elenco potrebbe continuare all'infinito e toccare anche la cucina dell'ospedale dove il sospetto dei sindacalisti è che manchi persino il certificato di agibilità, oltre ai servizi, naturalmente.

Una degna conclusione di tanto sfascio è la risposta del direttore sanitario al pri-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

mario dell'urologia. Suggestisce infatti il dottor Cannone (in verità il suo è più un ordine che un consiglio) di ridurre il numero dei ricoverati sino al massimo di otto posti letto, per uomini e donne, da sistemare in una sola sala di degenza. Non conosciamo la risposta del primario dell'urologia a quest'ordine del direttore sanitario: ma se veramente uomini e donne nel reparto urologia sono finiti tutti in un'unica sala, l'intervento della magistratura a questo punto non può più tardare.

Questo ospedale è uno scandalo ed una offesa al buon senso. Che motivo ha più di esistere, di mantenere quell'insegna luminosa? Ma è colpa delle strutture (il sindacalista dice di no) e degli amministratori?

"La verità, dice Di Palma, è che qui se ne fregano tutti, politici compresi ai quali, evidentemente, questa situazione fa comodo per continuare ad alimentare le loro clientele"

Chi ci rimette è però il cittadino e comunque a nessuno, amministratore, politico o dirigente sanitario, può essere consentito di "giocare sulla pelle della gente", come scrive il primario dell'urologia che dal primo gennaio si è "impegnato" a non operare più. Franco Russo » -:

1) quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda promuovere e sollecitare a fronte della grave situazione in cui versa l'ospedale di Andria;

2) se non si ritenga opportuno promuovere un'inchiesta amministrativa per le responsabilità per quanto sopra denunciato. (4-19077)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso che il premio Nobel per la pace, Andrej Sacharov ha rivolto un appello in favore della dissidente sovietica Tatiana Ossipova, che sta conducendo uno sciopero della fame da oltre tre mesi. Tatiana Ossipova, che è

stata membro del gruppo moscovita per la sorveglianza degli accordi di Helsinki, reclama l'autorizzazione per poter vedere il marito, Ivan Kovalev, anch'egli membro del gruppo moscovita per la sorveglianza degli accordi di Helsinki, e detenuto in un *gulag* a Perm - quali iniziative il Governo e il Ministro degli esteri in particolare intendono promuovere e sollecitare per la liberazione di Kovalev, Ossipova e la revoca delle misure restrittive nei confronti di Sacharov. (4-19078)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - premesso che:

a) l'atmosfera ravennate oltre che da ossigeno, azoto e quantitativi minori di gas nobili, è caratterizzata da una miscela composta da una quarantina di « intrusi » (come sono stati definiti) in sospensione nell'aria. Si tratta di alcune decine di migliaia di tonnellate di sostanze immesse annualmente nell'atmosfera da non meno di cinquecento fonti fortemente inquinanti senza contare bruciatori domestici e automezzi. In pratica i ravennati respirano quantitativamente ossidi, idrocarburi, sostanze volatili, polveri, gas ammoniacati in proporzioni che non hanno riscontro in nessun altro centro della regione. Anzi, si è calcolato che il pericoloso *record* ravennate resterebbe inattaccabile nelle altre province emiliano-romagnole anche se il carico attuale fosse dimezzato;

b) la conferma di questa critica situazione è venuta dalla pubblicazione della relazione di una commissione regionale di studio, presieduta dal professor Francesco Santarelli. I risultati delle indagini compiute sono apparsi talmente allarmanti da indurre la regione Emilia-Romagna e gli enti locali ravennati a organizzare un convegno sul tema « La qualità dell'aria a Ravenna »;

c) la situazione è poi ulteriormente aggravata dalle « particolari caratteristiche meteorologiche ravennati ». Non si allude

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

solo all'elevatissima umidità media e all'alta incidenza di giornate nebbiose, ma anche a condizioni che rendono possibile a Ravenna la formazione di *smog* fotochimico;

d) la situazione verrebbe ulteriormente aggravata con la costruzione di una mega-centrale a carbone da 1.380 megawatts, progettata dall'ENEL;

e) da tempo si sono moltiplicate le prese di posizione contro l'installazione della nuova centrale, in un'area, tra l'altro, già pesantemente compromessa sotto il profilo ecologico; gli allarmi vengono da gruppi ecologici, medici, urbanisti, che sottolineano come la nuova centrale dovrebbe sorgere a pochi chilometri dalla città nell'unico punto in cui è possibile realizzare un collegamento fra le due sponde del porto canale, indispensabile alla razionalizzazione di tutte le viabilità ravennate -

1) quali iniziative si intendano promuovere e sollecitare a garanzia della salute delle popolazioni ravennate, della fauna e della flora della zona;

2) se non si ritenga opportuno riconsiderare il progetto dell'ENEL che prevede la costruzione della mega-centrale in un sito che appare assolutamente inidoneo. (4-19079)

RAVAGLIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che gli uffici regionali dell'agricoltura stanno convocando i coltivatori diretti ed altri operatori agricoli per il rinnovo del patentino dei presidi sanitari istituito con decreti del Presidente della Repubblica 3 agosto 1968, n. 1255, e 9 maggio 1974, n. 424, per far loro sostenere un secondo esame ed un secondo corso;

2) se non ritiene di intervenire per sospendere tale indirizzo, garantendo la validità dei patentini con una semplice validazione. (4-19080)

BENCO GRUBER. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali iniziative intendono assumere (anche sensibilizzando le varie regioni soprattutto se confinarie, come ad esempio quella autonoma del Friuli-Venezia Giulia) nei confronti della uccellazione che ci relega fra i paesi più incivili d'Europa e contribuisce alla rottura di quegli equilibri biologici che stanno alla base della difesa ecologica del paese.

La crudele ed incivile pratica dell'uccellazione rappresenta, nelle forme statiche in cui si svolge, anche una errata conservazione di contatto tra uomo e natura e l'ipocrita copertura della più bieca crudeltà con falsi pretesti sportivi.

(4-19081)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risulta confermata la notizia secondo la quale fra le prossime nomine a dirigente generale dei dirigenti superiori del Ministero della difesa sarebbe inclusa anche quella dell'attuale segretario particolare del Ministro della difesa dottor Aldo Fiaschi. Tale notizia ha creato infatti vivo malcontento fra tutti i funzionari dell'amministrazione della difesa poiché il dottor Fiaschi è un funzionario della regione Lazio distaccato presso la segreteria del Ministro.

(4-19082)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione all'incidente verificatosi il 18 febbraio 1983 presso la polveriera San Giorgio di Brunico (Bolzano) del battaglione alpino « Valbrenta » nel quale ha perso la vita il giovane ventiduenne Maurizio Trentin colpito da un proiettile partito dal *garand* di un caporale mentre consegnava, come tutti i giorni, il rancio ai commilitoni in turno di guardia - quali siano state le reali cause dell'incidente, le risultanze dell'inchiesta e le responsabilità riscontrate.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

Per conoscere inoltre il grado di addestramento del giovane caporale, dal *garand* del quale sarebbe sfuggito il colpo.

(4-19083)

ACCAME. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere in base a quali criteri è stato emanato il bando di concorso pubblico nazionale per esami a n. 18 posti per la seconda qualifica del ruolo professionale con funzioni di geometra pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 23 del 25 gennaio 1983.

Per conoscere in particolare se non ritenga che l'età di 18 anni sia troppo bassa.

Per conoscere se non ritenga che, in relazione alle posizioni circa il lavoro dei giovani, il bando sia ispirato a una logica troppo privatistica (chi è iscritto all'albo è probabile che lavori già) anziché ad una logica di impiego pubblico.

(4-19084)

DI CORATO E SICOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che migliaia e migliaia di contadini e di produttori agricoli sono stati espropriati nel 1974 per la costruzione della tangenziale di Andria (Bari) tra la statale n. 98 e la statale n. 170, progetto 5137, con decreto prefettizio n. 4523 e successivo decreto n. 600 del 2 marzo 1981 — i motivi per i quali alla data odierna non è stato ancora predisposto il pagamento ai contadini colpiti dai suddetti espropri, pur avendo provvedimenti legislativi fissato tempi ravvicinati dopo l'esproprio per l'immediato pagamento (ad esempio la legge del 23 gennaio 1982, n. 9, articolo 5, ultimo capoverso, in cui si afferma che « entro 60 giorni dall'immissione del possesso del suolo oggetto del procedimento espropriativo deve essere corrisposto un acconto pari all'80 per cento della indennità espropriativa »).

Per conoscere quali iniziative i Ministri intendano prendere per il rispetto di tale norma e quali misure urgenti nei confronti di chi di dovere facendo corrispondere ai contadini e ai produttori agricoli colpiti dagli espropri dei loro terreni fin dal 1974 l'80 per cento come dell'indennità prevista dalla legge.

(4-19085)

QUERCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione allo stato di salute, fisica e psichica, dei detenuti Giovanni Innocenzi e Marco Capitelli, tuttora ristretti nel Centro osservazione del carcere di Rebibbia; considerato il continuo aggravarsi dello stato di salute dei medesimi per sciopero della fame da essi attuato — se sia a conoscenza delle motivazioni che stanno alla base del rigetto della istanza di scarcerazione per decorrenza termini della carcerazione preventiva, come a suo tempo dispose nell'ottobre del 1981 il giudice istruttore dottor Ferdinando Imposimato.

(4-19086)

ACCAME. — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione al caso dell'incaricato dell'agenzia Balkanair, Antonov, se corrisponde al vero che sua moglie Rositza Antonova è partita dall'Italia passando per il valico di Ferneti (Trieste) il giorno 8 maggio 1981. Poiché la signora era in possesso di un passaporto di servizio, il nominativo dovrebbe essere stato rilevato e trasmesso direttamente al Ministero dell'interno.

La circostanza non è priva di interesse perché permetterebbe di confermare o smentire la parte più importante dell'alibi di Antonov in relazione all'attentato al Papa.

Infatti se la signora è uscita dalla frontiera si dimostrerebbe che Ali Agca ha mentito quando afferma che la signora era presente ad una delle riunioni che avrebbe avuto con i tre bulgari per la preparazione dell'attentato al Papa e ciò metterebbe ancor più in forse l'attendibi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

lità della sua testimonianza; in caso contrario si avrebbe invece un elemento favorevole a supporto delle tesi di Agca. (4-19087)

SEPPIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che nella provincia di Arezzo non si ricevono programmi emessi dalla terza rete della RAI-TV — quali iniziative il Ministro intenda assumere per garantire ai cittadini di Arezzo di usufruire dei servizi della rete di Stato. (4-19088)

GRIPPO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per garantire il trasporto di carburante e bombole GPL per l'isola di Capri considerando che la ditta che attualmente effettua tale trasporto ha reso noto che, stante il notevole deficit dei costi di gestione, non intende ulteriormente assicurare tale servizio. (4-19089)

GRIPPO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — premesso che i problemi dell'azienda AL.MA NUOVA S.p.A., una delle principali società italiane produttrici di molle tecniche, fornitrice tra l'altro dell'Aeritalia, Alfa Romeo, Fiat, Ferrovie dello Stato, Iveco, Lancia, Maserati, Ferrari, Selenia e molte altre società, in crisi da diversi mesi, non trovano ancora soluzione, né si registra interesse idoneo ad avviare a soluzione il problema di detta azienda da parte della GEPI; premesso che la situazione di disoccupazione di 230 dipendenti, dei quali buona parte residenti nel comune di Casavatore, crea non pochi problemi anche all'amministrazione del comune stesso —

quali iniziative intendano avviare sia per salvaguardare la possibilità di con-

servazione dei posti di lavoro sia per garantire il salvataggio dell'azienda stessa, minacciata per definitiva perdita del mercato. (4-19090)

GUNNELLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se risponde a verità che presso l'aeroporto civile di Brindisi « Papola Casale » una pista, e precisamente la « 05 », è limitata per la presenza nel cono di atterraggio di alberi ed è operabile solo a luce diurna causa la mancanza di un impianto luminoso di ausilio all'atterraggio. Tale situazione ha creato continui dirottamenti dei voli per Brindisi su altri aeroporti negli ultimi mesi.

Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi e quando l'aeroporto di Brindisi sarà reso praticabile anche nella pista « 05 ». (4-19091)

SULLO E BRICCOLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per superare gli ostacoli che sono stati frapposti finora all'applicazione dell'Accordo 12 dicembre 1978 italo-svizzero relativo alla retrocessione finanziaria in materia di disoccupazione per i frontalieri.

Detto accordo è stato firmato a Berna e reso esecutivo in Italia con decreto del Presidente della Repubblica 8 febbraio 1980, n. 90. All'interrogante risulterebbe, tuttavia, che la sezione del Consiglio di Stato cui è stata sottoposta la questione ha mosso obiezioni nel merito e che il Ministero degli affari esteri ha avanzato al Ministero del lavoro e della previdenza sociale specifiche proposte per superare l'empasse.

Gli interroganti auspicano che il Ministero del lavoro voglia favorire efficacemente, considerata anche la distanza di oltre quattro anni dalla firma, l'applicazione dell'accordo predetto, disponendo altresì che siano superate le difficoltà insorte da parte italiana nel reperimento dei dati re-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

lativi ai salari sui quali dovranno essere computati i contributi assicurativi da rimborsare (operazione affidata alle cure del Ministero del lavoro e della previdenza sociale). (4-19092)

**SULLO E BRICCOLA.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali determinazioni abbia adottato nella propria competenza per accogliere la proposta dell'INPS di giungere ad una nuova procedura di detassazione automatica delle pensioni a favore dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera ai fini dell'applicazione della convenzione italo-svizzera sulla doppia imposizione fiscale.

La proposta, che non danneggia l'erario ma favorisce una benemerita categoria di cittadini, è stata avanzata nella riunione svoltasi presso il Ministero delle finanze il 23 marzo dello scorso anno per discutere sul piano generale i problemi derivanti dall'applicazione delle convenzioni sulla doppia imposizione fiscale.

Gli interroganti sollecitano una decisione del Ministero delle finanze al fine di evitare il permanere di disagi e di ritardi conseguenti al vigente metodo che prescrive il rinnovo annuale della domanda di rimborso da parte dei pensionati. (4-19093)

**MONTELEONE.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

che l'Istituto autonomo delle case popolari di Reggio Calabria a seguito di gara di appalto in data 29 agosto 1957, conferì all'impresa Maisano Giovanni la esecuzione dei lavori di costruzione di n. 9 fabbricati, comprendenti complessivamente n. 108 alloggi, in Reggio Calabria località Gebbione;

che, ultimati i lavori nel febbraio 1961, la gestione INA-Casa dispose subito la consegna degli alloggi agli assegnatari;

che successivamente diverse operazioni di collaudo e prove scientifiche portarono alla conclusione che i fabbricati

non potevano essere collaudati soprattutto sotto il profilo della stabilità

che successivamente e in via definitiva la GESCAL con foglio n. 1985 del 13 marzo 1969, ha dato comunicazione all'Istituto autonomo delle case popolari di Reggio Calabria che la commissione di collaudo ha dichiarato, in data 6 marzo 1969, in base all'articolo 106 del regio decreto 25 maggio 1895, n. 350, le opere non collaudabili per deficienze statiche delle strutture portanti in cemento armato;

che a seguito di tale dichiarazione di incollaudabilità, il sindaco di Reggio Calabria ha emesso ordinanza di sgombero di detti alloggi con la contestuale requisizione di altrettanti alloggi di proprietà dell'IACP di Reggio Calabria e nei quali furono immessi i 108 nuclei familiari;

che gli alloggi sgomberati vennero poi occupati abusivamente;

che in atto è pendente, dinanzi al tribunale di Reggio Calabria, giudizio civile intrapreso dall'IACP di Reggio Calabria a carico dell'impresa Maisano Giovanni per l'affermazione di responsabilità di quest'ultima e per la conseguente condanna al risarcimento dei danni -

se siano noti al Governo i motivi per i quali, a distanza di tanti anni, il giudizio intrapreso, dinanzi al tribunale di Reggio Calabria, a carico dell'impresa Maisano Giovanni, non è stato ancora definito nonostante gli accertamenti tecnici di ufficio effettuati abbiano concluso per la sussistenza di deficienze costruttive da considerarsi non lievi. (4-19094)

**ACCAME.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere -

in relazione allo svolgimento delle pratiche amministrative presso la base ALE in Viterbo e tenendo presente che la circolare n. 7069/T.E.B. del 14 gennaio 1981 emanata da Uffesercito, con oggetto « computo nella tredicesima mensilità del-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

le indennità di impiego operativo e di aeronavigazione», esclude nel computo la indennità di volo, percepita dagli ufficiali e sottufficiali con obbligo di volo e con relativi brevetti aeronautici, facenti parte degli equipaggi fissi di volo;

considerato che in effetti risulta che gli ufficiali e i sottufficiali specialisti aeronautici della base ALE in Viterbo hanno chiesto, ai rispettivi uffici amministrativi, il computo sulla tredicesima mensilità della indennità effettivamente percepita e non di quella operativa che di fatto non percepivano, per espresso divieto legislativo; che inoltre hanno rappresentato che l'indennità di volo e quella di aeronavigazione hanno la stessa origine, identico regime fiscale e di quiescenza, e quindi invocano l'analogia -

se risponde al vero che l'Ispettorato ALE (interessato nel frattempo dai comandanti dei reparti dipendenti), abbia rigettato la richiesta del personale, ma in deroga alle norme abbia permesso all'ufficio amministrativo del Gr. Sq. « Tucano » (reparto direttamente dipendente) di computare, ai suoi amministrati, l'indennità di volo - equipaggi fissi - nella tredicesima mensilità.

In relazione a ciò gli ufficiali e sottufficiali specialisti aeronautici della base ALE in Viterbo hanno inoltrato alle rispettive Div. Generali istanze tendenti a chiarire il contenzioso. Poiché le istanze sono rimaste prive di risposta, gli interessati fecero un ricorso amministrativo giurisdizionale presso il T.A.R. di competenza. Tale ricorso è stato discusso il 24 novembre 1982. Con decisione 60/83 il TAR Lazio, 1ª Sezione, ha riconosciuto il diritto del computo nella tredicesima mensilità dell'indennità di volo.

Per conoscere, in rapporto a quanto precede, se corrisponde al vero che l'ispettore dell'ALE venuto a conoscenza della decisione del TAR abbia ordinato al Comandante del CALE e a quello del 1º Rag. ALE « Antares » di inquisire i ricorrenti, colpevoli solo di essersi rivolti alla magistratura amministrativa e di aver con-

tattato un legale per difendere i propri interessi.

Per conoscere inoltre se risponde al vero che due comandanti hanno proceduto, convocando i dipendenti, ricorrenti, chiedendo loro chi fosse l'ideatore del ricorso, la parcella data all'avvocato, il luogo dove venne firmata la delega all'avvocato ed in presenza di chi, e che inoltre abbiano effettuato un severo controllo sulle schede di volo degli interessati; il tutto per procedere a denunce per « insubordinazione ».

Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare. (4-19095)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere, in merito alla riforma della previdenza marinara, quali iniziative intenda promuovere.

Quanto sopra tenendo presente che la categoria dei marittimi oggi si trova in gravi difficoltà e che essa ha il pieno diritto di essere finalmente considerata una categoria di lavoratori di serie A, senza differenze con tutti gli altri settori del mondo del lavoro. (4-19096)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere - in relazione al servizio rimorchi e ai lavoratori della R. Riuniti di Genova - se è a conoscenza che sono state ridotte le tabelle di armamento sui rimorchiatori (da 5 a 4) senza controlli e verifiche per quanto riguarda la salvaguardia delle condizioni di sicurezza che questa riduzione può modificare. Va tenuto presente che sui 15 rimorchiatori oggetto della riduzione il 70 per cento del personale ha un'anzianità superiore ai 22 anni, il rimanente 30 per cento di 15 anni.

Per conoscere in particolare quali misure intendono prendere in relazione a quanto sopra le Capitanerie di porto. Quanto sopra anche in considerazione del fatto che recenti modifiche di articoli del codice di navigazione hanno cambiato sostanzialmente le pratiche di arrivo e partenza delle navi responsabilizzando i co-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

mandanti e rendendo inoperanti i vecchi controlli d'ufficio delle Capitanerie, il che può comportare una riduzione della salvaguardia delle condizioni di sicurezza sulla nave.

Sui fattori tecnologici dei mezzi, ormai da anni dibattuto, va infatti tenuto presente che si assiste a una riduzione di mano d'opera poco qualificata sulle navi, per richieste di mano d'opera specializzata da imbarcare su navi IQ1, IQ2, oggi le più avanzate in grado di navigare senza presidio in macchina del personale. Si può verificare peraltro che con spese esigue, installando l'accensione dei motori in plancia - su mezzi vecchi - si ottengono riduzioni di tabelle che rendono sempre più drammatica la condizione di sicurezza sulle navi. (4-19097)

GALLI MARIA LUISA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponde al vero che l'ANAS sta preparando una nuova convenzione con la ditta Intermarine di Sarzana relativa all'apertura del ponte della Colombiera sul fiume Magra.

Per conoscere se è al corrente che la legge regionale della Liguria 19 novembre 1982, n. 43, « Istituzione del parco fluviale della Magra », fa preciso divieto nell'articolo 9 di nuove costruzioni (quale quella dell'arcata mobile del ponte e del passaggio sotto il fiume delle condutture idriche) e l'articolo 3 negli scopi della legge non include espressamente scopi industriali come quello legato all'apertura del ponte. (4-19098)

ARMELLIN, ZANFORLIN E MENEGHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

premessi che il decreto ministeriale 3 settembre 1982 che disciplina le nuove classi di concorso a cattedra stabilisce che per l'insegnamento di lettere nella scuola media (classe LVII) sia necessario sostenere un esame di lingua o letteratura latina;

considerato che alcuni studenti laureandi, che hanno già sostenuto tutti gli esami sulla base di un piano di studio regolarmente approvato dal consiglio di facoltà, si trovano adesso esclusi dallo insegnamento nella scuola media di primo grado in virtù del predetto decreto per non aver sostenuto l'esame di latino;

visto che con successivo decreto 16 gennaio 1982 si è sanata la posizione degli studenti che si sono laureati entro l'anno accademico 1981-1982 -

se intenda modificare il decreto stesso in modo da consentire l'accesso alla classe LVII a tutti quegli studenti che entro l'anno accademico 1981-1982 abbiano sostenuto tutti gli esami previsti dal piano di studio debitamente approvato, anche se non abbiano ancora potuto discutere la tesi di laurea. (4-19099)

TANTALO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per consentire che tutti i comuni della Basilicata possano vedere ed ascoltare il TG3 che viene mandato in onda dalla sede di Potenza della RAI-TV.

Oggi accade, infatti, che molti comuni, in particolare quelli più vicini alla Puglia (area bradanica e melfese) ricevano solo i programmi del TG3 pugliese, certamente ben fatti, ma assolutamente di nessun interesse per le popolazioni lucane.

L'interrogante confida in un immediato e determinante intervento del Ministro per far sì che siano rimosse le cause (tecniche od organizzative) che provocano un tale spiacevole inconveniente.

(4-19100)

AMICI, DE GREGORIO E ANTONELIS. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è a conoscenza che la quasi totalità del territorio della provincia di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

Frosinone è escluso dalle trasmissioni che manda in onda la terza rete RAI-TV;

se corrisponde a verità che la suddetta esclusione è dovuta alla mancata installazione di uno o più ripetitori che avrebbe richiesto una modesta spesa di pochi milioni di lire;

se ritiene utile e doveroso intervenire con urgenza per rimuovere tutti gli ostacoli, finanziari e soprattutto burocratici, che hanno impedito e che impediscono tuttora agli abitanti della predetta provincia di Frosinone di usufruire di un servizio pubblico per il quale pagano regolarmente il canone. (4-19101)

ZANFAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come mai ai capisquadra dei vigili del fuoco in servizio presso il comando provinciale di Caserta Tagliaferro Pasquale, Caserta Stefano, Roccotiello Emanuele, Compagnone Antonio, Nestovito Emilio, Crisci Giuseppe, Pepe Raffaele, Ventriglia Giuseppe, Capasso Aniello, Natale Filippo, Razzano Luigi, Rocco Antonio, Savinelli Umberto e Compagnone Angelo, essendo stati nominati vice capi reparto a decorrere dal 1° luglio 1978, ancora non sia stata comunicata ufficialmente la promozione stessa. (4-19102)

DA PRATO. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere —

premessi che in data 3 febbraio 1981 l'interrogante con propria interrogazione — alla quale peraltro non è mai stata data risposta — chiedeva tra l'altro al Ministro dell'interno di provvedere con urgenza all'adeguamento, mediante ristrutturazione, della sede di servizio del distaccamento di Viareggio del Corpo nazionale dei vigili del fuoco;

considerato che, a seguito del potenziamento dell'organico del Corpo suddetto, si prevede nel corso di questo anno un sostanziale (ma necessario) au-

mento dell'organico del distaccamento di Viareggio di circa venti unità che richiede una conseguente sistemazione logistica;

tenuto presente che i lavori di sistemazione e manutenzione della sede del comando provinciale e sede di servizio dei Vigili del fuoco di Lucca sono fermi da un anno causando disagio nella organizzazione del servizio e malcontento nel personale —

se ritengano di intervenire allo scopo di superare rapidamente e finalmente gli ostacoli che si frappongono alla ristrutturazione e sistemazione delle sedi di servizio richiamate, in particolare di quella di Viareggio la quale, essendo già insufficiente e priva di servizi elementari, potrebbe diventare del tutto inadatta nel momento in cui (tra pochi mesi), verrà potenziato l'organico di quel distaccamento. (4-19103)

RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile, al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che in questi ultimi mesi si è notevolmente accentuata l'attività vulcanica dell'area flegrea con cupi boati e decine di lievi scosse di terremoto;

che il suolo di Pozzuoli in soli tre mesi si è sollevato di circa 37 centimetri;

che in particolare nella notte tra lunedì 7 e martedì 8 marzo 1983 sono state avvertite ben sette scosse di terremoto che hanno creato notevole panico non solo nella zona flegrea ma anche nei centri limitrofi di Bagnoli, Pianura ed in particolare a Fuorigrotta;

che la ricerca affannosa di notizie da parte della cittadinanza ha trovato il silenzio assoluto, anche telefonico, degli organi preposti alla protezione civile;

che da notizie stampa si è appreso che all'Osservatorio vesuviano non solo manca l'addetto alla lettura del sismogra-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

fo per l'intero arco delle 24 ore, ma che tutto l'Osservatorio si avvia allo sfascio con solo otto ricercatori in servizio nell'orario di ufficio per i dipendenti dello Stato (8-14) su di un organico previsto in cinquanta elementi;

che il responsabile dell'Istituto universitario di geofisica cui spetta la gestione della rete di sorveglianza nell'area flegrea ha dichiarato a *Il Mattino* di non essere dotato « né di mezzi né di energie » per seguire gli attuali fenomeni nelle ore notturne -

quali provvedimenti intendano adottare di concerto onde organizzare un serio servizio di vigilanza per una tempestiva informativa a difesa delle popolazioni, prima ancora di realizzare le grandi « dighe paralava vulcanica » promesse dal Ministro per la protezione civile nell'incontro ufficiale testé tenuto con gli amministratori comunali rappresentanti i diciotto comuni vesuviani. (4-19104)

IANNIELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere come si ritiene di indurre le società petrolifere operanti in Italia, ed in particolare la Mobil Oil, alla osservanza di corrette relazioni commerciali ed al rispetto degli obblighi contrattuali.

In particolare, la predetta società, per non perdere l'appalto di rifornimento di carburante ad un ente militare di stanza a Monopoli (Bari), ha sospeso il contratto di trasporto con la società Italtras ritenendola responsabile di adulterazione dei carburanti trasportati.

Premesso che:

a) i prodotti, risultati solo successivamente adulterati, all'atto della consegna vennero riconosciuti perfettamente integri;

b) all'approvvigionamento del surrichiamato ente militare provvedevano diversi trasportatori oltre la società Italtras:

c) da un prelievo effettuato, a campione, in una autocisterna della Italtras, il prodotto è risultato non adulterato;

d) in attesa dell'esito del procedimento in corso presso le competenti autorità giudiziarie, la società Italtras è da ritenersi, quindi, innocente;

e) al limite, anche in caso di accertata responsabilità del singolo autista, non può essere coinvolta l'intera società;

f) qualora inoltre emergesse anche una responsabilità « oggettiva » della Italtras, la società appaltante avrebbe potuto richiedere la rifusione dei danni subiti ed accertati e non la risoluzione in tronco del contratto;

g) la Mobil Oil infine anziché esigere una rigorosa verifica sulla provenienza del prodotto adulterato, ha preferito, per convenienza, accollarsi la responsabilità (per non perdere il cliente) rovesciando, però, la colpa su di una cavia (nel caso specifico sull'Italtras);

si chiede di conoscere quali misure si intendono adottare e quali provvedimenti si intendono promuovere per evitare che i circa 40 dipendenti dell'Italtras vengano privati del posto di lavoro e che il cospicuo parco di oltre 30 autocisterne vada distrutto prima di essere interamente pagato ed ammortizzato.

È da rilevare che le presunte preclusioni poste dalla FAI (Federazione autotrasportatori) al ripristino di un rapporto, anche in regime di *spot*, con la società Italtras, qualora rispondessero a verità, evidenzerebbero un sistema di taglieggiamento di stampo camorristico al quale non risulterebbe estranea la stessa Mobil Oil.

Infatti, la ditta subentrata all'Italtras per il trasporto di carburante nell'area campana e meridionale, non potendo far fronte alla domanda della Mobil Oil, con i mezzi di cui dispone, è costretta ad utilizzare a sottocosto, le autocisterne della società Italtras, la quale, pur di sopravvivere, subisce la pratica di questa forma, *sui generis*, di lavoro nero. (4-19105)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

TRANTINO. — *Al Ministro della sa-*  
— Per conoscere — premesso:

che tra la Federazione nazionale degli  
ni dei medici e gli enti assistenziali  
venuti, con convenzione stipulata in  
na il 14 luglio 1973, si disciplinava, e  
o l'aspetto economico e sotto l'aspetto  
nativo, l'attività specializzata conven-  
ata esterna erogata dagli enti ai pro-  
assistiti in forma diretta;

che l'articolo 11 della sopracitata con-  
venzione regolava l'aspetto economico e  
iliva che a decorrere dal 1° gennaio  
1973, le tariffe dovevano essere maggio-  
ri della misura dell'1 per cento per ogni  
anno di svalutazione dell'indice ISTAT,  
o pari a cento alla data del 31 dicem-  
bre 1972;

che a tale convenzione è stata data  
validità fino al 1° luglio 1974;

che tale decisione è stata censurata  
dalla Corte costituzionale per motivi  
motivati pareri espressi dalla commis-  
sione paritetica enti-medici e dalla Corte  
conti, pareri con i quali si ribadiva la  
necessità e la automatica operatività del-  
l'adeguamento previsto dalla convenzione;

che i ricorsi ai vari pretori del lavo-  
ro con i quali i medici chiedevano il ri-  
tiro della convenzione del 1973, veniva-  
rigettati nei vari gradi di giudizio, fi-  
che dalla cassazione (Cass. sez. lav. 5  
marzo 1983, n. 0028) perché « il sesto  
comma dell'articolo 8 del decreto-legge 8  
luglio 1974, n. 264, convertito in legge 17  
luglio 1974, n. 386, il quale ha disposto  
che le tariffe non sono suscettibili di aumento, fino  
all'entrata in vigore della riforma sani-  
taria, le convenzioni e le relative tarif-  
fe già stipulate dagli enti mutualistici con  
le categorie dei medici, farmacisti e cate-  
gorie assimilate, ha attuato non solo il  
ritiro delle tariffe vigenti ma anche quel-  
lo del meccanismo di aggancio delle tarif-  
fe stesse agli indici di svalutazione mo-  
diale, previsto dall'accordo del 1973, sen-  
che al riguardo possa rilevare il prin-  
cipio dell'articolo 429, terzo comma del  
codice di procedura civile sulla rivalutazio-  
ne dei crediti di lavoro;

che, sempre secondo la suprema Cor-  
te di cassazione, la disposizione dell'arti-  
colo 8 della legge n. 386 del 1974, ha man-  
tenuto il suo vigore fino al 30 giugno  
1977, essendo stata, dopo quella data, abro-  
gata dall'articolo 11 della legge 29 giugno  
1977, n. 349, la quale con l'articolo 9 ha  
disposto che le convenzioni non dovevano  
prevedere alcun maggiore onere con de-  
correnza anteriore al 1° gennaio 1978, te-  
nendo anche conto dell'articolo 5 della  
legge 29 febbraio 1980, n. 33, sui poteri  
alle regioni;

che tale opinione della suprema Cor-  
te, seppur autorevole, sembra censurabile,  
e sulla base della interpretazione logico-  
grammaticale (soccorrono a tal proposito  
soprattutto i testi dei lavori parlamentari),  
e sulla base della considerazione giuridica,  
che il legislatore ha sempre ben distinto,  
e opportunamente, fra i concetti di « au-  
mento » e di « adeguamento »;

che nel caso in questione, senza al-  
cun dubbio, quella dell'articolo 11 della  
convenzione del 1973, è disposizione che  
prevede un adeguamento e non un aumen-  
to del « prezario » delle tariffe che riman-  
gono invece immutate —

se ritenga opportuno intervenire con  
gli strumenti tecnici del caso (a comincia-  
re da una urgente circolare interpretati-  
va) per chiarire tale delicata ed importan-  
te questione in un momento in cui la si-  
tuazione sanitaria nazionale, già precaria,  
per cronici scompensi a tutti noti, rischia  
di aggravarsi per la necessitata protesta  
dei medici ai quali si impone (giustamen-  
te) il dovere ma si negano diritti quesiti  
per colpe imputabili a « indisciplina legi-  
slativa » che produce incertezza di diritti  
e sistematici, gravi guasti normativi che,  
in concorso con i costanti tentativi di « bu-  
rocratizzazione » della professione del me-  
dico, rendono disastrosa e fallimentare  
« l'azienda sanità » non per crisi di valori  
(restiamo ancora protagonisti per la ele-  
vata qualità dei nostri clinici) ma per di-  
ludio di elementi antagonisti (non ulti-  
me le sentenze « socio-politiche ») a tutto  
danno del livello dell'utenza che il citta-  
dino esige se non altro per questione di...  
pelle.

(4-19106)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è vero che la Cura Vecchia di Tollegno (Vercelli), monumento nazionale romanico dell'anno 1000, si trova in grave stato di degrado quasi irreversibile;

per sapere inoltre che cosa intende fare per aiutare il costituito comitato per il restauro di questo monumento.

(4-19107)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per avere notizie sul problema della sicurezza negli edifici scolastici di Torino, dove sono state segnalate disfunzioni vere o presunte che potrebbero costituire un grave fattore di rischio per i cancelli sempre chiusi, le porte bloccate da armadi o arredi vari, con uscite di emergenza scarse o inesistenti;

per sapere se è vero che in alcune scuole i cancelli di sicurezza vengono tenuti chiusi durante le lezioni « compromettendo le possibilità di sfollamento previste in caso di disastro »;

per sapere, inoltre, se ritengono che per quanto attiene alla gestione alla sicurezza giorno per giorno, i responsabili capi di istituto dovrebbero essere sollecitati a svolgere il proprio compito per la sicurezza della loro scuola;

per sapere altresì se è vero che in provincia di Torino ci sono scuole con personale non docente dipendente dall'amministrazione provinciale di Torino, come i bidelli, in numero insufficiente alle varie incombenze, per cui il rispettivo preside non può essere certo ogni mattina che le uscite di emergenza siano tutte aperte e in perfetto ordine, con estintori e pompe antincendio efficienti;

per sapere infine quali iniziative ha adottato il Provveditore agli studi a Torino per assicurare nelle scuole torinesi la popolazione scolastica nel caso di di-

sastri come quello avvenuto recentemente per il cinema « Statuto » di Torino.

(4-19108)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dell'anacronistica situazione dei correntisti postali, ai quali viene corrisposto un interesse dell'1 per cento sulle somme depositate, mentre qualsiasi banca darebbe almeno il 10 per cento;

per sapere quindi quando si provvederà in merito, aumentando congruamente l'interesse sui depositi in conto corrente postale.

(4-19109)

**TATARELLA.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è vero che l'Alfa Romeo del gruppo IRI-Finmeccanica sta iniziando una vendita dei propri beni in Italia e che a Bari in esecuzione di tale orientamento la filiale dell'Alfa Romeo è in avanzata trattativa per la vendita dei propri suoli di via Napoli n. 363, con fabbricato di 6.000 metri quadrati adibito ad officina, un fabbricato ad uso ufficio, con piazzali per oltre diecimila metri quadrati, periziato *in toto* da uno studio di Roma per solo un miliardo e trecento milioni circa.

Per conoscere altresì le valutazioni del Ministero sulla perizia, eventuali altre offerte, il tipo di pubblicità data alla sven-dita e i casi di altri smobilizzi in altre località.

(4-19110)

**TATARELLA.** — *Al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere:

i nominativi dei capi dell'ufficio di vigilanza sul CNR nell'ambito del Gabinetto del Ministro per la ricerca scientifica con l'indicazione per ciascuno di essi del periodo di incarico;

se a detto ufficio sia stato preposto, tra gli altri, il dottor Antonio Vitiello i

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

cui rapporti di natura privata con i responsabili del CNR ne hanno comportato l'allontanamento dall'ufficio.

Quanto sopra spiegherebbe il maldestro parere contrario a fondati ricorsi straordinari proposti dai dipendenti del CNR.

Risulta infatti che il dottor Vitiello in due ricorsi riguardanti la dottoressa Agricola abbia pedissequamente ed acriticamente seguito lo scritto del dirigente del Servizio affari legali del CNR. (4-19111)

**TATARELLA, SOSPIRI E ABBATANGELO.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere:

se è vero che dal 1° gennaio 1982 è stato nominato reggente del servizio centrale dell'Ispettorato del lavoro il dottor Vincenzo Zeffiri, capo dell'Ispettorato regionale di Bari;

i motivi che hanno indotto il Ministro del lavoro a non nominare il titolare del Servizio dal momento che il posto è vacante in quanto lasciato dal dottor Aristodemo che, dopo e malgrado la nota vicenda giudiziaria, fu nominato direttore generale dall'allora Ministro Di Giesi;

quanto viene a costare la missione di Zeffiri a Bari il quale pur mantenendo l'ufficio in quella città è presente a Roma con viaggi aerei settimanali. (4-19112)

**TATARELLA.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - in merito alla nomina del giornalista Giancarlo Masini ad addetto scientifico del Governo italiano presso il Consolato generale in San Francisco -:

1) perché il Governo ha assegnato un addetto scientifico ad una sede consolare mentre la prassi finora seguita, correttamente, è stata quella di assegnare i citati incarichi presso le rappresentanze diplomatiche;

2) perché il Governo ha assegnato la sede di San Francisco quando quella di Caracas (l'unica per il Sud America), non è stata mai ricoperta;

3) il *curriculum* scientifico del Masini che finora si è distinto per articoli spesso scaduti nel culto della persona e del ruolo del presidente Ernesto Quagliariello;

4) se corrisponde a verità la notizia secondo cui la domanda del Masini per partecipare al concorso, pur essendo irricevibile perché inoltrata oltre i termini di scadenza, è stata egualmente accettata. (4-19113)

**FRANCHI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la pratica di reversibilità della pensione privilegiata di guerra di Cristiani Alvaro di Castelfranco di Sotto (Pisa), orfano di Cristiani Luca e della deceduta Guerri Luisa (n. libretto 1192741), non è stata ancora evasa. (4-19114)

**FRANCHI.** — *Ai Ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali al professor Icilio Pardini, già primario ostetrico presso l'ospedale civile di Livorno, nella pratica di liquidazione INADEL non sono stati conteggiati gli undici anni di servizio prestato dal 1° gennaio 1934 al 31 dicembre 1943. (4-19115)

**ACCAME.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se è al corrente che molti dipendenti di enti pubblici, in pensione con i benefici della legge n. 336, si sono visti improvvisamente bloccare dalla Corte dei conti la loro liquidazione per un conflitto di competenza sorto tra lo Stato e le amministrazioni pubbliche a proposito del pagamento dei contributi per gli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

anni concessi agli ex combattenti e categorie similari.

Per conoscere se, in relazione a quanto sopra, intenda prendere delle iniziative per definire con chiarezza a chi spetta la competenza della spesa sopracitata.

(4-19116)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se vi sia qualche disposizione che preveda che tutte le etichette che si trovano « per legge » negli abiti confezionati, nelle maglie, nelle camicie debbano essere scritte in italiano e non in inglese per non provocare in questo modo confusione, in quanto non è possibile dare istruzioni ad una massaia su come si lava un determinato capo se le informazioni sono in lingua inglese;

per sapere inoltre se ritenga di assumere iniziative per porre fine a questa « moda » di fare apparire « straniero » quello che invece è italiano, considerando che il 90 per cento dei consumatori non conoscono le terminologie estere, per cui per vendere anche i capi di importazione i commercianti devono disporre dell'etichetta tradotta in lingua italiana;

per sapere infine se il Governo ritenga giunto il momento di controllare tutte quelle società che hanno assunto « denominazioni e marchi » esteri, cercando di fare apparire determinati prodotti di maglieria e confezioni, frutto del lavoro artigiano italiano, come creazioni straniere, e se non ritenga necessario un controllo anche sui marchi stranieri per salvaguardare il lavoro dell'artigianato italiano, ponendo fine all'invenzione dei nomi esotici ed altisonanti, solo un trucco per gabbellare il consumatore.

Per sapere se ritenga indispensabile, quando un prodotto è italiano, che esso appaia nell'etichetta, con tanto di indicazione in modo da individuare il fabbricante, essendo ciò indispensabile per valorizzare il prodotto artigianale ed industriale del nostro paese. (4-19117)

**TATARELLA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali la prefettura di Foggia si ostina a non voler rilasciare l'autorizzazione per la istituzione in Orta Nova di un nuovo istituto di vigilanza denominato « Città di Orta Nova ».

In merito si fa presente di aver presentato documento ispettivo n. 4-15693 ricevendo risposta evasiva ed interlocutoria nel merito e nessuna risposta rispetto al rilievo « che la pratica è affidata al vice-prefetto Ciccarelli il quale è molto solerte nell'esprimere parere contrario ad una autorizzazione che viene chiesta da tutti, ad eccezione, naturalmente, della controparte che è l'altro istituto di vigilanza » ed alla richiesta di una « visita ispettiva presso la prefettura di Foggia per accertare i reali motivi di opposizione alla richiesta di un cittadino benemerito quale è considerato il signor Pasquale Ciardi ad Orta Nova in tutti gli ambienti, soprattutto in quelli preposti all'ordine pubblico ».

Nel merito della questione si fa rilevare che il consiglio comunale di Orta Nova con deliberazione n. 465 del 22 dicembre 1982, con un voto unanime di tutti i partiti, si è espresso motivatamente in favore di una nuova istituzione di vigilanza e che il sindaco nella relazione ha fatto notare, per rettificare le informazioni della prefettura di Foggia, che « la mancata autorizzazione prefettizia è stata oggetto di una interrogazione parlamentare da parte dell'onorevole Tatarella, a cui il Ministero dell'interno ha risposto con relazione parlamentare n. 666/314/13 del 28 ottobre 1982, in cui sono contenute alcune inesattezze, in quanto si accenna a un elenco di commercianti locali, fra i quali è compresa anche la moglie del titolare del già esistente istituto di vigilanza, mentre la documentazione a cui bisogna far riferimento è la petizione di n. 353 cittadini, in maggioranza commercianti e artigiani, che chiedono di avere in Orta Nova un altro istituto di vigilanza ».

In merito si fa ancora presente che l'Associazione artigiani di Orta Nova si

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

è espressa in favore della nuova istituzione; l'ordine pubblico non registra la situazione tranquillizzante descritta dalla prefettura solo al fine di giustificare la caparbia opposizione alla nuova autorizzazione; nel vicino e piccolo comune di Stornara con agro contiguo a quello di Orta Nova esistono due istituti di vigilanza; viene data per impossibile l'accettazione della richiesta del nuovo istituto malgrado il consenso e il voto democratico favorevole, in quanto i personaggi occulti e no, che si oppongono alla nuova istituzione, si vantano di avere credibilità al vertice di poteri decisionali maggiori delle regioni e dei voti degli organismi rappresentativi. (4-19118)

**TATARELLA.** — *Al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che la palese inerzia dell'autorità di vigilanza sul CNR ha permesso all'ente di non fornire gli elementi per la risposta all'interrogazione 4-10376 del 7 ottobre 1981 riguardante i non chiariti rapporti tra il direttore generale del CNR e l'ex capo ufficio economato Maurizio Acreman — quali provvedimenti si vogliono adottare al fine di obbligare il direttore generale a predisporre gli atti di diffida nei confronti del ragioniere Acreman che ormai da anni svolge, secondo notizie di pubblico dominio, nell'ambito del CNR attività professionale presso il consulente del lavoro ragioniere Petruzzi con studio in Roma, via Mantova 44. L'aspetto più sconcertante è costituito dal fatto che lo Acreman esercita tale attività in modo pressoché permanente tanto da essere reperibile presso il suddetto studio, cui affluiscono diversi dipendenti del CNR sia durante i turni di lavoro ordinario sia durante le 250 ore di lavoro straordinario che l'Acreman deve aver attestato di avere espletato.

Tutto ciò è possibile anche perché l'Acreman ha ottenuto dal direttore generale Moretti il distacco presso la direzione del progetto finalizzato trasporti delle dipendenti Maria Antonietta De Rosa e

Vera Milani le quali svolgono, evidentemente, in sua assenza, tutto il lavoro di ufficio. La prima, allorché l'Acreman era capo ufficio economato, provvedeva a coprire le di lui « fughe » dettate dalla necessità del lavoro privato e da quelle motivazioni ben evidenziate da interrogazioni parlamentari dell'onorevole Parlato. La seconda è stata scelta in qualità di fedele militante della stessa organizzazione sindacale in cui l'Acreman svolge un importante ruolo. L'aspetto più preoccupante è costituito dalla circostanza che l'Acreman ha fatto proseliti tra cui il ragioniere Francesco Cinti, cui occorre imputare (forse a causa delle lunghe assenze dall'ufficio) i cospicui tempi per il pagamento delle fatture relative all'importazione di strumenti scientifici dall'estero. Più volte vari dirigenti del CNR hanno protestato con il loro direttore generale Moretti per le protezioni da lui fornite al citato impiegato, peraltro salvato fortunatamente in sede di commissione di disciplina dal direttore del personale Valletta.

Inoltre il turbamento all'etica di ufficio causato dal comportamento dell'Acreman è ormai di pubblico dominio ed ha determinato un ingente onere di missioni pagate al duo Acreman-Mancanelli e l'ammissione dell'anzidetta dipendente ad un concorso interno da cui avrebbe dovuto essere esclusa perché priva di diploma di scuola media superiore. Si fa presente che i numerosi favoritismi concessi all'Acreman hanno creato in altri dipendenti numerosi malumori che si riflettono sulla generale funzionalità del CNR.

(4-19119)

**GOTTARDO.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per conoscere —

preso atto del fenomeno delle importazioni parallele di autoveicoli nel territorio nazionale e della sua evoluzione nell'anno 1982;

considerato il grave pregiudizio che deriva da questo particolare tipo di im-

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

portazioni per la struttura commerciale ufficiale del settore automobilistico, nonché la turbativa per tutto il mercato dell'auto;

considerate le violazioni a norme e procedure amministrative vigenti, che possono verificarsi per insufficienti controlli da parte degli uffici periferici della motorizzazione;

considerata l'evasione fiscale, sia nell'aspetto quantitativo, sia nell'aspetto

qualitativo, che si rende possibile per il particolare sistema di fatturazione applicato ai veicoli nuovi e ai cosiddetti veicoli usati -

quali iniziative intendano assumere, per la parte di loro competenza, per eliminare il fenomeno, che a parere dell'interrogante altera maliziosamente il principio comunitario della libera circolazione dei beni introducendo vistosi elementi di concorrenza sleale e di illecita speculazione. (4-19120)

\* \* \*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

—

ZANFAGNA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quando si vorrà concludere la spinosa questione della flotta Lauro, considerato che il commissario Batini ha definito « utopistico » il piano di risanamento proposto dai dipendenti dell'azienda ma nello stesso tempo si tenterebbe di svendere le navi sia a privati che alla Finmare, e per sapere se non si ritenga opportuno prima di procedere a qualunque vendita, nominare un comitato di esperti che in breve tempo possa valutare l'attuale situazione della flotta stessa. (3-07616)

ZANFAGNA. — *Al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere - premesso che da un po' di tempo nella zona flegrea di Napoli, da Fuorigrotta a Pozzuoli, si stanno avvertendo scosse che sembrano collegate all'attività vulcanica della Solfatara e che la gente della zona è in preda al panico - come e perché il giorno 7 marzo 1983, non soltanto il pubblico ma nemmeno i cronisti de *Il Mattino* riuscirono a mettersi in contatto con i comitati della protezione civile. Erano circa le ore 22 e risultarono muti i telefoni dell'osservatorio, degli uffici responsabili e degli istituti universitari, il che fa pensare che non esistano presidi costantemente in funzione almeno per dare informazioni su ciò che accade in fatto di bradisismo e di scosse telluriche. (3-07617)

GREGGI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali notizie il Governo sia in grado di fornire in merito alla « bocciatura » da parte del Consiglio di Stato di noti esponenti sindacali, inseriti nel

Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con provvedimenti governativi riconosciuti e dichiarati non legittimi. Questa dichiarazione sarebbe intervenuta perché il Governo avrebbe deciso « la ripartizione dei seggi sindacali del CNEL suddividendoli tra CGIL, CISL, UIL, CIDA e FABI, sulla base di dati risalenti al 1974 », contestati prima di fronte al TAR e poi al Consiglio di Stato.

L'interrogante - premesso che, secondo la stampa, il Consiglio di Stato avrebbe fissato « criteri oggettivi » per decidere il grado di « rappresentatività » di ciascun sindacato - chiede di sapere in quale modo il Governo potrà riconoscere e stabilire il diverso grado di rappresentatività dei singoli sindacati, considerato che non esistono leggi che abbiano dato attuazione al pur importante articolo 39 della Costituzione per il quale deve aver luogo la « registrazione dei sindacati presso uffici locali o centrali » (registrazione per la quale - a sua volta - è necessario che « gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica ») e sulla base della quale può essere conosciuta e riconosciuta la loro rappresentatività « in proporzione dei loro iscritti » (come prescrive la Costituzione), anche per « stipulare contratti collettivi di lavoro ».

L'interrogante chiede cioè di sapere in quale modo e con quali garanzie il Governo riconoscerà il numero degli iscritti ai singoli sindacati (e l'ordinamento interno a base democratica, prescritto dalla Costituzione) per poter poi riconoscere il loro diverso grado di rappresentatività. (3-07618)

GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere - in riferimento alle notizie pubblicate da organi ufficiali del Consiglio superiore della magistratura sulla responsabilità disciplinare dei magistrati - se sia a conoscenza del numero e dell'oggetto delle denunce che dal 1960 al 1980 sono state presentate a carico di magistrati amministrativi, degli addebiti loro contestati di ufficio,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

nonché dell'esito degli accertamenti al riguardo espletati; e quali provvedimenti il Governo intende adottare al fine di porre tutti i magistrati, ordinari ed amministrativi senza incostituzionali discriminazioni, nella eguale condizione di rispondere degli illeciti loro addebitati.

Per sapere in particolare se non ritenga indifferibile promuovere il funzionamento della Commissione prevista dall'articolo 8 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, approvato con il regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, funzionamento già richiesto dall'interrogante con sua interpellanza dell'11 novembre 1982 finora rimasta senza risposta. (3-07619)

VIZZINI E CUOJATI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione all'accordo stipulato il 30 dicembre 1982 tra l'ENI e la Montedison, per il rilevamento da parte dell'ENI di impianti e attività appartenenti alla Montedison:

a) se risponda al vero che, a fronte di un prezzo di acquisto fissato nella somma di lire 420 miliardi, esiste una valutazione interna dell'ENI che attribuisce agli impianti in questione un valore non superiore a lire 250 miliardi;

b) a quanto ammontino gli investimenti previsti per il funzionamento degli impianti acquisiti, come si intenda reperire le somme occorrenti e quali perdite siano previste nei prossimi esercizi finanziari;

c) se risponda al vero, come risulta da notizie giornalistiche, che la Montedison stia operando per avviare trattative allo scopo di acquisire anche all'estero partecipazioni in attività che possono configurarsi in modo concorrenziale con quelle relative alle produzioni cedute all'ENI. Ciò, ovviamente, utilizzando una capacità economica che deriva dall'aver concluso l'accordo di cui alla premessa;

d) con quali criteri oggettivi siano stati ripartiti i costi relativi alla gestione

di impianti in comune tra l'ENI e la Montedison.

Per conoscere, infine, se l'operazione in questione sia globalmente compatibile con la grave situazione della finanza pubblica del paese o se non sia più opportuno riesaminare con attenzione l'intera vicenda. (3-07620)

GALLI MARIA LUISA, RAMELLA, PECCHIA TORNATI E CODRIGNANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che è in corso a Roma il 43° convegno della Commissione internazionale cattolica per le migrazioni su « Immigrati extra-europei », i cui partecipanti sono rappresentanti qualificati di forze sociali, politiche, religiose e sindacali di tutti i paesi europei;

che l'UCEI (Ufficio centrale per l'emigrazione italiana) quale organizzatore dei lavori della 43<sup>a</sup> sessione aveva preventivato una visita al campo profughi di Latina per venerdì 11 marzo 1983 e, pertanto, aveva chiesto l'autorizzazione al Ministero dell'interno;

che ieri martedì 8 marzo, in apertura di convegno, il rappresentante del Ministero dell'interno annunciava all'assemblea che la visita non poteva essere autorizzata poiché erano in corso lavori di ristrutturazione del suddetto campo profughi —

se ritenga che la motivazione adottata sia soltanto un maldestro alibi che dà adito alle più svariate interpretazioni non certamente favorevoli al nostro paese e che visite del genere, viceversa, debbano essere sempre e comunque autorizzate e favorite onde eliminare qualsiasi dubbio circa il rispetto, da parte delle nostre autorità, delle norme di diritto internazionale e delle garanzie costituzionali che il nostro ordinamento interno offre anche ai cittadini stranieri

(3-07621)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — anche in relazione alle recentissime esperienze delle elezioni in Germania e in Francia e delle propagande ed informazioni anche a livello internazionale che le hanno accompagnate — se il Governo ritenga problema prioritario oggi anche in Italia quello di una vera libertà e serietà dell'informazione. Le elezioni in Germania e in Francia hanno mostrato una opinione pubblica infinitamente più moderata e più saggia di quanto non potesse apparire dalle varie forme di propaganda giornalistica e in particolare televisiva. Esiste evidentemente non soltanto in Italia ma in tutti i paesi occidentali un notevole distacco tra i mezzi audiovisivi (in particolare cinema e televisione, molto meno della stampa, ma anche nella stampa) e le reali esigenze e preferenze dei cittadini.

L'interrogante chiede di conoscere se il Governo, nell'interesse generale della democrazia del nostro paese, ritenga, che la radiotelevisione di Stato dovrebbe essere impegnata a risolvere questa funzione pubblica veramente democratica e veramente essenziale di permettere la rilevanza, nei mezzi audiovisivi, delle opinioni e dei desideri reali dei cittadini elettori. Questo può facilmente ottenersi aprendo i mezzi audiovisivi e in particolare i mezzi audiovisivi dello Stato, a dibattiti politici, economici e culturali che siano veri dibattiti, cioè liberi e per tesi e posizioni e protagonisti contrapposti. In tal modo sarebbe sicuramente possibile chiarire una infinità di problemi, liberare la vita politica e sociale italiana da tanto « culturame » che esaspera gli animi e i problemi, favorendo invece un vero dialogo e quindi vera durevole, giusta pacificazione. (3-07622)

GREGGI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere *quousque tandem* (fino a quando, per chi non ha avuto la fortuna di studiare il latino) tre

milioni di cittadini italiani, abitanti in Roma e tutta la città di Roma dovranno sopportare la fatica, l'onere e l'ingorgo della vita del centro cittadino paralizzato per più ore per il ripetersi di cortei, più o meno autorizzati, che continuano a svolgersi — assurdamente e certamente anche secondo una cosciente e voluta strategia di crisi — nei luoghi e nelle ore più congestionati del traffico provocando così danni anche economici alla vita della città.

L'interrogante chiede se il Governo, d'accordo o non d'accordo con l'attuale amministrazione comunale di Roma (che anche per questi aspetti meriterebbe una gestione commissariale) si deciderà a vietare nel centro storico, nelle giornate di lavoro, il ripetersi del barbarico fenomeno del blocco e del danno della vita cittadina per permettere a gruppi — comunque denominati e comunque motivati, e spesso formati soltanto da qualche centinaio di persone — di sconvolgere e danneggiare le esigenze e i diritti di lavoro e di libera circolazione di centinaia di migliaia di altri cittadini. (3-07623)

GREGGI. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se il Governo ritenga finalmente di dover affrontare in modo organico e con soluzioni eque e positive, il problema dell'uso e possibilità della proprietà abitativa per i dipendenti statali di qualsiasi settore, che durante il loro servizio, e a motivo del servizio, ottengono e utilizzano magari per decenni e col pagamento di fitti modesti, l'uso di una casa di abitazione e che poi al momento del pensionamento si trovano — di colpo — a dover abbandonare l'abitazione, o in ogni caso a dover sopportare sempre per la stessa abitazione, canoni di affitto più che raddoppiati, e in pratica circa uguali a quelli di mercato.

A parte considerazioni di equità (che sono evidentissime), l'interrogante ritiene che occorra contare (per una soluzione equa di questo problema), anche sulle disposizioni legislative dello statuto degli impianti dello Stato disciplinati dal decre-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

to del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, secondo il quale se da un lato (all'articolo 12) si stabilisce per l'impiegato l'obbligo della residenza nel luogo « ove ha sede l'ufficio ove è destinato », si stabilisce anche (all'articolo 33), che « l'assistenza prestata dallo Stato ai propri impiegati riguarda anche la posizione di quiescenza » e comprende anche « le previdenze necessarie per assicurare agli stessi impiegati la disponibilità della casa ».

L'interrogante ricorda anche che, in più occasioni in questi ultimi anni (l'ultima volta nel 1982, per interessamento dell'allora Ministro del lavoro Foschi), il Governo si è posto il problema dei circa duecentomila alloggi di proprietà di enti pubblici da dare a riscatto alle famiglie occupanti, per reinvestire immediatamente i mezzi finanziari disponibili per la costruzione di nuovi alloggi (per i quali potrebbero avere appunto precedenza gli impiegati statali pensionati).

L'interrogante (ritenendo che sia assurdo - in tempi di Stato sociale e assistenziale - che lo Stato non si preoccupi del diritto all'abitazione dei suoi dipendenti quando diventino pensionati, e che sia iniquo aggravare la condizione dei dipendenti statali - sul delicatissimo problema della casa propria - nel momento nel quale questi dipendenti, dopo avere servito lo Stato per decenni, passano alla condizione di quiescenza), chiede se il Governo intenda impegnarsi in positivo per risolvere per tutti i dipendenti pubblici e in particolare per quelli che hanno particolari obblighi di residenza, e

non soltanto per il periodo nel quale sono in servizio (e non soltanto con l'affitto, ma con l'aiuto dello Stato) il problema della proprietà stessa della casa d'abitazione. (3-07624)

**COSTAMAGNA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il motivo della mancata ristrutturazione della direzione servizi giornalistici e programmi per l'estero per la quale la Presidenza del Consiglio, con apposita convenzione, assegna alla RAI un contributo di circa 18 miliardi. Dall'inizio della programmazione di « Rai-stereonotte » non si è ancora provveduto alla creazione di una quarta fascia oraria (22,30/6), all'assegnazione di giornalisti, di tecnici e principalmente all'apertura di uno studio vero e proprio per le trasmissioni.

Ma i problemi non si esauriscono qui. C'è da fare una valutazione sulla razionalità delle strutture interne di questa composita direzione che ha solo due vicedirettori per i programmi radiofonici, mentre ne occorrerebbero almeno tre come per le altre testate giornalistiche, utilizzando i giornalisti che hanno validità professionale nell'ambito della RAI e che continuano da anni a non essere impiegati.

L'interrogante fa presente che in vista del voto degli italiani all'estero sono mutate le esigenze dei lavoratori e delle collettività italiane all'estero e perciò occorre un rilancio della radiofonia per un migliore sfruttamento delle sue potenzialità. (3-07625)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

## INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi concreti e specifici il Governo italiano intenda compiere nei confronti del Governo argentino per il chiarimento delle responsabilità relative alla scomparsa dei seguenti cittadini argentini, tutti di discendenza italiana e una parte dei quali addirittura in possesso formale della cittadinanza italiana: Del Fabro Riccardo, Mazzuchi Franches Winston Cesar (nato il 1° luglio 1944), Chizzola Eduardo, Gaetano Maigor Josè, Gatti Antuna Gerardo (30 aprile 1931), Candia Ruben, Zaffaroni Castilla Jorge Roberto (2 maggio 1952), Islas Gatti de Zaffaroni Maria Emilia, Recagno Ibarburu Juan Pablo (29 gennaio 1951), Arnone Hernandez Bernardo (20 agosto 1952), Scopise Rijo de Couchet Norma Mary, Gandara Castroman Elba Lucia (12 ottobre 1943), Gatti Casal Adriana (22 agosto 1959), Bellizi Domingo, Manciro Maria Libertad, Luppi Mazzone Mary Norma (4 dicembre 1936), Alfaro Vazquez Pedro Daniel (31 dicembre 1946), Lorena De Corcks Elena, Dossetti Techeira Edmundo Sabino, Garcia Ramos De Dossetti Ileana Sara Maria, Bosco Munoz Alfredo Fernando (29 settembre 1953), D'Elia Pallares Julio Cesar (28 settembre 1946), Casco Ghelpi de D'Elia (28 dicembre 1945), Borelli Cattaneo Raul Edgardo (18 febbraio 1954), Gambaro Nunez Raul (12 ottobre 1939), Arce Vieira Gustavo Raul (11 settembre 1949), Severo Barreto De Martinez Marta Beatriz, Zaffaroni Islas Mariana (22 marzo 1975), Serra Silveira Helio, Giordano Cortazzo Hector Orlando (13 maggio 1938), Anglet De Leon De Severo Beatriz Alicia (4 agosto 1953), Severo Barreto Ary Hector, Severo Barreto Carlos Baldomero.

Ciò tenuto conto delle seguenti circostanze:

a) la posizione dei predetti scomparsi è particolare per il fatto che non si

tratta di cittadini argentini, e per conseguenza non può essere fatto valere da parte delle autorità locali la cosiddetta ingerenza negli affari interni di quel paese;

b) gli avvenimenti relativi ai singoli episodi di scomparsa fanno presumere appoggi ottenuti per perpetrare tali crimini di carattere non ufficiale né ascrivibili a responsabilità politiche definite;

c) esiste un interesse specifico italiano, e quindi un dovere internazionalmente ammesso dalle nostre autorità di governo, di ottenere informazioni e soddisfacenti appoggi da parte dell'autorità argentina, per l'appartenenza degli scomparsi in alcuni casi alla comunità nazionale italiana essendo dotati di doppia cittadinanza ed esistendo per tutti il vincolo di discendenza e di pertinenza nazionale;

d) la imminente missione parlamentare italiana in Argentina non potrà non riservare la dovuta specifica attenzione a questi casi, il che rappresenta un supplementare dovere di sostegno e di collaborazione per ciò che concerne il Governo italiano.

(2-02412) « LABRIOLA, FERRARI MARTE, DE MARTINO, LOMBARDI, ACHILLI, MONDINO, GANGI, FELISETTI, BALZAMO, ANDÒ ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti, della difesa, di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere - in relazione alle numerose comunicazioni giudiziarie spiccate nei confronti di emittenti radiofoniche private della zona di Bologna per presunte interferenze con le frequenze assegnate alle comunicazioni aeree, e ai provvedimenti di autorità succedutisi negli ultimi tempi, con la chiusura di « ponti radio » e l'interruzione di segnali radiofonici -:

1) quali siano le ragioni che hanno indotto l'Escopost - Escoradio all'indagine che ha portato infine ai gravi provvedimenti da parte della magistratura;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1983

2) se le autorità competenti abbiano segnalato alle emittenti private interessate il pericolo di interferenze con l'attività dell'aeroporto « Marconi », invitandole ad occupare diverse frequenze;

3) se sia vero il fatto che le strutture dell'aeroporto « Marconi » di Bologna sarebbero a tal punto antiquate e superate da più moderne tecnologie, che basterebbe una normale (e indispensabile) opera di ammodernamento delle strutture aeroportuali per superare la grave situazione attuale, con beneficio tanto della sicurezza del traffico aereo quanto della libera emittenza radiofonica;

4) quali iniziative siano state adottate nella regione per una razionale e soddisfacente divisione delle frequenze per

uso civile e militare, secondo le esigenze pubbliche e private;

5) quali iniziative il Governo intenda intraprendere sul piano nazionale per evitare il ripetersi di situazioni che possono determinare problemi per servizi di preminente interesse pubblico salvo poi consigliare l'adozione di provvedimenti obiettivamente censori e limitativi della libertà di espressione;

6) quando il Governo intenda presentare le proprie proposte o comunque manifestare le proprie valutazioni in ordine ad una regolamentazione legislativa della emittenza radiofonica privata.

(2-02413) « MILANI, CAFIERO, CRUCIANELLI, CATALANO, GIANNI ».